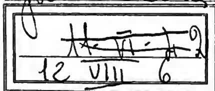
I - PALLI

A


· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·


12 VIII 6

LETTERE

SCELTE

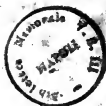
DEL

COMMENDATORE

ANNIBAL CARO

ULTIMA EDIZIONE







NAPOLI
DALLA TIPOGRAFIA RUGGIERO
STRADA S. GREGORIO ARMENO NUM. 22.
1849.





AI LEGGITORI



Niuno v' ha che non esalti a cielo, qual modello eccellente di stile, le Lettere di Annibal Caro ; *tuttavia pochissimi sono coloro che s' abbiano digerito la lettura di sei grossi volumi contenenti scritti che per lo più si aggirano sopra argomenti relativi ai tempi, alle persone, ed a certe frivolità che non possono destar oggidì alcun interesse. Una sottile scelta pareva dover tornare più acconcia, più gradita, e più fruttuosa; questa viene offerta nel presente volume, nel quale si è procurato che l' estrinseco delle cose e l' interno degli uomini, si trovino dipinti in materie o familiari o erudite o gravi o giocose. Da queste Lettere ognuno scorgerà di leggieri l' uso costante fatto da ser* Annibale *dei vezzi più arguti e piccanti della favella, e quell' artifizio che forma il bello senza lo sforzo che tende a farlo smanioso apparire.*

NOTIZIE

INTORNO ALLA VITA ED ALLE OPERE

DI

ANNIBAL CARO.

Questo celebre italiano ebbe nascita a Città Nova della Marca d'Ancona l'anno 1507, e l'ebbe da genitori cui mancarono i mezzi di educarlo liberalmente. Colla sola forza del suo ingegno si recò a tanto da poter entrare a'servigi di Luigi Gaddi, gentiluomo fiorentino, in qualità di maestro dei suoi figliuoli, e da passar poi al posto di segretario di Giovanni Gaddi fratello di Luigi. Questi il condusse seco a Roma, teatro allora di uomini segnalati, ed ivi s' innamorò ben presto delle lingue dotte e delle più forbite lettere, non senza acquistare uno squisito intendimento delle arti belle. Mancato di vita il Gaddi, l'anno 1543, potè due anni appresso entrare al servigio della illustre casa Farnese, la cui protezione gli procacciò migliore fortuna e mezzi da satisfare la passione che gli si era appiccata per lo studio della numismatica e dell' antichità; ma lo studio che con grande predilezione coltivare piaceagli, era quello della lingua nativa, per cui pervenne ad acquistarsi fama di scrittore nitido ed elegantissimo sì in verso, che in prosa. Di non poche distinzioni

gli fu pertanto cagione il servigio ch'era obbligato a prestare a Pier Luigi Farnese duca di Parma, il quale lo trovò atto a sostenere onorifiche missioni, e tale si fu quella che ebbe pel marchese del Vasto generale di Carlo V. e suo governatore in Milano, e molto più quella per l'imperatore medesimo, accampato in allora coll'esercito in Fiandra. Spento Pier Luigi, per congiura scoppiata il dì 10 settembre 1547, potè Annibale sottrarsi colla fuga dal grave pericolo, ma ristabilitisi poi a Parma i figli dello assassinato principe, cioè il Duca Ottavio, e i due cardinali Alessandro e Rannuccio, nacque fra questi amichevole gara di stima verso di Annibale; il Rannuccio il volle dal duca, e poscia Alessandro lo tolse a Rannuccio, lo ricondusse seco a Roma e seco lo tenne durante tutta la vita, ricolmandolo di proventi e di onorificenze, sin ad ottenergli l'illustre grado di commendatore di grazia dell'Ordine Gerosolimitano ad onta della bassezza dei suoi natali. Ma queste cose non riuscirono mica senza spine. Le commende gli furono sorgenti di frequenti piati, ed avendo nel 1558 Solimano imperatore dei Turchi discacciati da Rodi i cavalieri, ed avendo il Caro rifiutato di portarsi a difendere la prima sede dell'ordine, dovette convertire l'opera sua in tali pecuniarj sussiddj che a ben poco ridussero la sua fortuna. Anche altra guerra di ben altro genere, ma clamorosa ad accanita, servì a turbare la serenità dei suoi giorni, e tale si fu la controversia famosa ch'ebbe a sostenere con Lodovico Castelvetro per difesa di una sua canzone in lode della casa reale di Francia, che comincia: *Venite all'ombra dei gran gigli d'oro*. Essendo stata esaltata in Roma come cosa divina, tale al Castelvetro non parve, e ne fece aspre censure che mise a stampa. N'ebbe il Caro rancore, e lo sfogò nella sua *Apologià degli*

Accademici di Banchi, ch' è miniera di bellezze di lingua, di contumelie e fors' anche di lambiccati concetti. Il Castelvetro iterò con sue risposte le ingiurie, e il Varchi pure entrò in lizza a difesa di Annibale col suo *Dialogo delle lingue*. Si rimprovera al Caro il grave torto di aver accusato il suo avversario al tribunale d' Inquisizione del s. Officio, per lo che venne costretto a spatriare ed a condurre ramingo e tapino tutto il resto della sua vita. Il Muratori in offesa, il Fontanini e il Seghezzi scrissero in difesa di Annibale, e da ultimo al Tiraboschi parve ch' egli non vada indenne dal torto di aver molto contribuito alla disgrazia del suo avversario. *L' eccesso dell'ira*, saggiamente qui pronunzia il Corniani, *accomuna colla plebe più indisciplinata quegli uomini che per l' eccellenza dei loro talenti ne dovrebbero essere più segregati*. Abbattuto Annibale più da' disagi della salute che da quei dell' età, ottenne d' essere sollevato dal peso della segreteria, riuscì finalmente a poter condurre riposata vita, ch' egli passava alla bella stagione in una casa di campagna a Frascati, occupandosi quivi delle sue medaglie, riordinando i suoi scritti, e meditando di dare all' Italia un Poema epico che provasse essere la nativa favella ricca di tutte le qualità proprie dell'epica; e ciò contro l'avviso di qualche letterato suo contemporaneo. Incominciò per suo esercizio dal volgarizzare l' Eneide in verso sciolto, e tanto fu il piacere che gli fruttò questa fatica, che lasciato il primo proposito, la condusse a fine, meritandosi la riconoscenza degl' Italiani con un' opera impareggiabile, e lasciando così a Torquato il campo aperto per cogliere, come poi fece, la prima palma nell' epica palestra. Continue infermità logoravano intanto la vita di Annibale che tornato a Roma, ivi chiuse i suoi gior-

ni il dì 21 di novembre 1566, fu ivi sepolto a' ss. Lorenzo e Damaso, ed ivi onorato di busto e di decorosa iscrizione.

Tutt' i biografi ci dipingono il Caro come uomo costumato e verecondo, grazioso ed amabile in società, cultore sincero delle amicizie ed esperto nel maneggiare ogni più spinoso negozio. Seguendo i tempi ed il bollore degli anni scrisse di buon'ora qualche lubrico opuscolo, che per altro mai non vide la luce con suo assoluto consenso. Tali sono il Commento di ser Agresto da Ficaruolo alla Fichiede del Molza, tali la Diceria de' Nasi, e quelle di Santa Nafissa, recitata per passatempo in un'allegra accademia in Roma detta della Virtù, e tale qualche sua poesia giocosa. La sua Apologia contro il Castelvetro, di cui si fece menzione, è l' opera unica pubblicatasi di sua volontà per la prima volta in Parma nell' anno 1558, ed ogni altro suo scritto venne a luce postumo: e così si fu della Commedia intitolata gli *Straccioni*, e delle versioni di due *Orazioni di S. Gregorio Nazianzeno*, del *primo Sermone di s. Cecilio Cipriano*, di alcune *Lettere di Seneca*, della *Rettorica di Aristotile*, delle *Cose pastorali di Longo* e della *Eneide*, la quale, siccome modello, se non di fedeltà e di eleganza, almeno di grazia e di perfezione di stile, procacciò al suo nome fama immortale. Dobbiamo a Paolo Manuzio la lode d'essere stato il primo a raccogliere e pubblicare le sue *Rime* e le sue *Lettere*, e delle une e delle altre si fecero poi più copiose edizioni. Non imprenderemo a parlare di queste, ricordate già dai biografi, ma osserveremo che al Caro era riserbato di avere sontuose stampe delle cose sue soltanto in questi ultimi tempi, tali sopra l'altre essendo e la versione di *Longo* impressa in Parma, nel 1786 in 4.° ch' è una delle più eleganti produzioni

del celebre Bodoni, e la versione dell' *Eneide*, fattasi eseguire in Roma l'anno 1829. in due volumi in foglio dalla duchessa di Devonshire nata Hervey, con le vedute rappresentanti i luoghi più famosi di cui si fa menzione nel poema, ritratti nel loro punto attuale, ed intagliati da celebri artisti.

Ci resta a desiderare che per cura del sollecito e dotto cultore delle lettere italiane il marchese Gio. Giacomo Trivulzio, vegga la pubblica luce anche altro manipolo di lettere sconosciute del Caro, da esso or ora acquistate in Roma, e che v' abbia in fine chi ne imprenda una edizione nitida e completa di tutte le opere di sì nobile autore.

*

LETTERE FAMILIARI

A tutti i familiari di Monsignor de' Gaddi in Roma.

Siamo in un deserto, e volete lettere da noi, e voi siete a Roma, e non ci scrivete. Che discrezione è la vostra, e che maggioranza è quella che tenete con noi? Non vi basta il tempone, che ora dovete avere senza noi, che ancora da noi volete esser trattenuti. Ma di che volete che vi scriviamo? Del nostro viaggio? dei nostri accidenti? delle miniere, d'ogni cosa cred'io.

Orsù, a ogni modo sono scioperato, chè tutti gli altri sono andati fuori alle cave, ed io sono restato solo in casa. Per fuggir la mattana, son contento di farvi un cicaleccio. Ma eccovi cinque soldi; che non voglio essere tenuto a stare in un proposito. E parlerò quanto all'uno e quanto all'altro, secondo le cose che mi sovverranno. A voi, Verrazzano, come a cercatore di nuovi mondi e delle meraviglie d'essi, non posso ancora dir cosa degna della vostra carta, perchè non avemo passate terre che non sieno state scoperte da voi o da vostro fratello. Se gà non dicessi che in queste parti avemo trovati molto più animali di due piedi, che di quattro, e brigate assai più che uomini. Arrivammo la prima sera alla gran villa di Monte Ruosi, della quale non ho che dirvi, se non che ci avemo fatto acquisto della bestia che vi s'invia; s'è presa di buia notte, che seguitava alla coda la nostra carovana. Di qua lo dimandano cane, ma secondo l'usanza di costà, a me pare un mastino. Ve lo mandiamo in luo-

go di Ciopo, perchè faccia alle braccia con l'orso: consegnategliene da nostra parte, e raccomandateci alla goffaggine sua. Il secondo dì, passando da Sutri, vedemmo cose d'incomprensibile architettura, chè le porte delle abitazioni erano più grandi che le abitazioni stesse, e considerando per una via, che i tetti ed i palchi tutti erano scesi a terreno, ne domandai la cagione e fummi risposto, che le case s'erano fuggite per gli usci. Ditelo a Silvestro, per riscontro di quel che ne disse altre volte il suo Castruccio. Entrammo poi in una foresta tale, che ci smarrimmo; e tempo fu, ch' io credetti di non aver mai più a capitar in paese abitato, trovandone rinchiusi ed aggirati per lochi dove l' astrolabio e 'l quadrante vostro non saprebbono calcolare il sito de' burroni, l' altezza de' macigni e gli abissi de' catrafossi in che ci eravamo ridotti. E se aveste veduto la nostra guida, vi sarebbe parsa la smarrigione e 'l baloccamento naturale. Pensate, che Vittorio s'accomandò ad Arianna; la quale dic' egli, ch' era una Fata che con un gomitolo di spago trasse dal laberinto un certo Teseo figliuolo di Minosse. Oh quivi arei voluto in voi, mess. Giorgio, con la vostra collera acuta e col vostro stomaco impaziente, a vedervi strascinar dietro da un balordo per quelle catapecchie, senza saper dove vi foste, nè dove, nè quando, nè che v' aveste a mangiare, oh come vi sarebbe venuta la senapa al naso! e che strani visi avreste veduti fare a noi altri! Io per me mi condussi a tanto di fame, che le peruzze e le nespole m' ebbero a strangolare. Ma tanto ci avvoltacchiammo alla fine, che vedemmo, come per cierbottana, un poco di piano: e tirando a quella volta, maravigliosamente ci si presentarono avanti alcuni morbisciatti che ne diedero lingua ed indrizzo per venir dove siamo. E questo

è quanto al viaggio, della stanza poi, Iddio ne guardi i cani. Bisognerebbe o fuggir via, o chiudere gli occhi e gli orecchi per non vedere nè sentire. Voi, Barbagrigia, conoscete il Bistolfo, a discrezione di chi stiamo. Ci tiene con un certo acquarello e con certi tozzi di pane inferrigno, che par che siamo veramente schiavi confinati a cavare il metallo. E voi ve ne state su le vostre petacchine, impastato dalla comare come un pollo in istia. Udite voi, Diacceto, che pizzicate di comico. Io son quì con uno che per avere il mio nome suol essere me in ogni cosa, o più tosto ch' io sia lui; tanto che in mia vece fa, dice, scrive e s' adopera in tutto: e più che presuppone alle volte che io non sia *in rerum natura.* Sopra tutto vuol essere egli segretario di monsignore, del quale officio mi farebbe gran piacere a scaricarmi; e per contraffarmi in ogni cosa, s' è dato anco a far versi ed ora compone una commedia. Intanto ne darà da fare una di sè; perchè vuol moglie e vuolla per se, ed ha persuaso ai parenti, ch' io sono che la dimando. E già per parte loro m' è detto, che si contentano di darmela, quando io non ne so nulla. Vedete se questa sarà bella! staremo a vedere dove la cosa batterà, e di atto in atto vi si manderà tutto che segue. Fate che al nostro ritorno la scena sia in essere. Ora parlerò delle miniere a tutti in solido. Qui si soffia a più potere, e l' Allegretto ed io siamo sopra i mantici. Maestro-Marco e Volcano stesso, il Greco, Sterope, e Cosmo, Bronte, Piragmi, gli altri tutti. Monsignore, col suo bastoncino e col petasetto, al solito sollecita il ministerio, e se non ci è a lavorare, non vaglia. Vassi ogni di castrando montagne, ora quella di Castro, or questa della Tolfa; si fanno saggi sopra saggi; non si parla di altro che di cave, di

neve, di filoni, si disegnano spianate, tagliate, magazzini, gran cose s' imprendono, grandi speranze si danno. Fino a ora ci si vede del carbone, del fumo o delle loppe assai. Maestro Marco va di quà con quel suo balteo a traverso al petto: dicendo di gran cose. Io per me se diventassi ricco così in un subito mi troverei impacciato, perchè non ho pensato ancora a quello che farei de' danari, e non ho imparato ancora di maneggiarli. Scrivete voi di costà il disegno che fate dei vostri, e consigliate ancora noi.

Ma Tolfa è; Giovan Boni, una bicocca,
Tra schezze e balze d' un petron ferrigno:
E ha 'n cima al cucuzzol d' un macigno
Un pezzo di sfasciume d' una rocca.
Or il piede, or la man mi si dinocca,
Mentre che nel cader mi raggavigno
Che punto ch' un traballi o vada arcigno,
Si trova manco qualche dente in bocca.
In somma altro non c' è, che grotte e spine
E vie bitorzolute e rompicolli;
Domandatene pur Cecco Lupini.
Pur ei stiam per aver certi catolli
Da far delle palacche e de' fiorini,
Poichè tu con gli tuoi non ci satolli.

Ora intendo, che certe di queste sudiciotte ballano. Voglio andar a vedere, che non avrò più paura della mattana. Sicchè gracchiate ora da voi. Un' altra volta, se ci il rendete cambio di questa, vi dirò il resto. Raccomandatene l' uno all' altro, e tutti insieme fate buon tempo.

Di Castro alli 13 d' ottobre 1537.

A. M. GIOVAN FRANCESCO LEONI.

Nasutissimo mess. Giovan Francesco. Dicesi che era un tratto un certo tempione, che si trovavà n pajo di sì gran. tempiali, che facendo alle pugna con chiunque si fosse, nè per modo ch'egli schermisse, nè per lontano che l'avversario li rasse, si poteva mai tanto riparare che ogni pugno non lo investisse nelle tempie. Di questo mi sono ricordato adesso, che ho pensato un gran pezzo a quello che io vi potessi scrivere, ed in somma mi vien pur dato nel vostro naso; perchè la grandezza sua mi si rappresenta per tutto; tanto è rimasto nelle menti, nelle lingue e nelle penne di ognuno. Sicchè volendovi scrivere, non posso dirvi altro. E scrivervi mi bisogna, poi che voi me ne richiedete, che siete stato re. E di che sorte re, di fava forse, o di befana? Re del regno della *Virtù*, (1) tale che non si vide mai corona meglio calzata della vostra, nè scettro meglio innestato, che nelle vostre mani; nè seggio meglio impiuto, che dalle vostre mele, ancora che 'l re Cucullo si trovi più badial culo che 'l vostro. Lasciamo stare, che non fu mai il più virtuoso re di voi, sannolo quelli che v' hanno veduto recitare fino a un punto il contenuto di parecchie carte, senza altramente leggerle: ma queste cose sono nonnulla a petto a quel naso, che vi dà quella maggioranza ch'avete sopra noi

---

(1) *Accenna qui l' accademia della* Virtù *che per compagnevole trattenimento s' era instituita in Roma.* Le Dicerie *dettatevi da Annibal Caro e da altri si possono leggere nella edizione fatta in Venezia 1821 in 8.*

altri. Con questo vi fate voi gli uomini vassalli; per questo le donne soggette vi sono.

Beato voi, che vi portate in faccia la maraviglia e la consolazione di chiunque vi mira! Ognuno strabilia che lo vede; ognuno stupisce che lo sente; a tutti dà riso, a tutti desiderio. Tutti i poeti ne cantano, tutti i prosatori ne scrivono, tutti ch'hanno favella, ne ragionano. E non sarebbe gran fatto, che per infino alle Sibille ne profetizzassero, che gli Apelli lo dipingessero, che i Policleti lo intagliassero, e che Michelangelo nell' un modo e nell' altro l'immortalasse. Qui, da poi che voi siete partito s'è fatto più fracasso di questo vostro naso, che della gita del Papa a Nizza, e del passaggio che prepara il Gran Turco, tanto che mi par diventato la tromba della fama, che da ognuno è sonata; e da ognuno sentita. E pur jeri mi fu detto che ci era una nuova nasaria in sonetto, che benchè dica le cose dette, non è però che 'l vostro naso non sia il bersaglio dell' arco o dell' archetto della lira d'Apollo, o come un flauto o una cornetta delle Muse, poichè tutti i poeti vi mettono bocca. Ed ecci opinione che quest'anno Pasquino non voglia altra matamorfosi, che del vostro naso: e darebbe gran senno il gaglioffaccio a farlo, volendo ricuperare quel credito che s'ha già perduto con le Muse, perchè non credo che sia stronzolo in Parnasso, che non si volesse presentare al vostro naso; naso perfetto, naso principale, naso divino; naso, che benedetto sia fra tutti i nasi, e benedetta sia quella mamma che vi fece così nasuto, e benedette tutte quelle cose che voi annasate. Prego Iddio, che metta in cuore a Brittonio, che vi faccia una naseide più grande che quella sua rotonda; e che ogni libro che si compone sia una nasea in onore della nasale maestà vostra; e che

non sia si forbito nasino, nè si stringato nasetto, nè si rigoglioso nasone, nè si sperticato nasaccio, che non sia vassallo e tributario della nasevolissima nasagine del nasutissimo nason vostro. Ora, per la reverenza ch' io gli porto, non posso mancare d' avvertirvi di quanto io conosco che faccia a gloria ed a mantenimento di esso. Sappiate dunque che queste sue gran lodi che vanno attorno, hanno desta una invidia a certi altri gran nasi, che quantunque a petto al vostro sieno da barbacheppi, da capparoni, da marzocchi piuttosto che da re, per la grandezza loro si tengono degni di partecipare delle prerogative del vostro. E sono tanti, che sono stati lungo tempo assenti, mi dubito non vi troviate corsa questa preminenza nasale. E questo è il pericolo che portate dalle bande di qua. Di costà ne correte un altro, che se venite alle nasate con quelle del re, e non gli togliete la Francia, temo che non ne perdiate tanta di riputazione, che non sia poi naseca che non voglia fare a taccio col vostro nasone. Che per certo questo affronto farà come un' opposizione di due gran luminari, dove bisogna o che voi facciate ecclisse al suo, o ch' egli la faccia al vostro. Sicchè andatevi provveduto, e valetevi dell' armatura ch' io vi diedi, o sì veramente incallitevi o rigonfiatevi il naso con quei vostri calabroni; che se tornate in qua snasato, vi soneremo le tabelle dietro. Nè altro del naso. Il regno della Virtù è in declinazione, e la primiera, se non si rimette, gli darà scaccomatto. La regina Gigia Nasafica è stata per tirare le calze, ora è sana di corpo, cioè che del resto imperversa più che mai. Raccomandatemi a tutti dei vostri virtuosi di corte, e resto servitore del vostro naso.

Alli x d' Aprile M.D.xxxvii.

A SILVESTRO DA PRATO.

Piove, e siamo all'osteria, ed in una terra come questa; dove non avremo nè che fare, nè che vedere. Vi scriverò dunque così per mio passatempo, come per dare materia a monsignore di ridere, ed a voi di far più d'uno di quei vostri pasticci per condimento della sua tavola, e per turar la bocca una volta, se sarà possibile, al capitan Coluzzo.

Noi per nostra buona fortuna l'avemo trovato quì in persona sua propria, perchè quando c'è, se ne va sempre aliando intorno a quest'osteria, come il nibio al macello, per iscroccare alle volte qualche pastetto da quelli che passano, come fanno i sonatori ed improvvisatori, raccontando or la rotta di Ravenna, or il sacco di Genova, e 'l più delle volte il fatto d'armi della Bicocca per venire a quella segnalata fazione ch'egli celebra di lui stesso. Ed avendogli (credo) la sua sentinella riferito, che v'era giunta una cavalcata di Roma, sapendo che noi ci fossimo, a dispetto della pioggia che venìa giù a secchie, si calò subito alla volta nostra, nè prima fu dentro alla porta, che dell'occhio buono si vede innanzi mess. Ferrante. E come quegli che si debbe ricordare dei vanti che s'ha dati in casa nostra, d'esser in questa terra il secondo; o dell'invito generale che più volte ha fatto a tutti noi altri per sempre che passiamo di qua (ed a lui specialmente), scorto che l'ebbe, volea dar subito volta. Ma Vittorio, che gli stava dell'occhio cattivo, quasi cozzando in esso, lo fermò, e gli fece intorno quello schiamazzo che si suole agli amici in così fatti incontri; al suono del quale Ferrante corse a lui, e io, ch'era di sopra,

ttomi in capo della scala vidi e sentii tutto che
issò tra loro. Voi sapete che figurette sono que-
i due! Fra l'uno e l'altro sel misero in mezzo;
poichè gli ebbero fatti gli attaccamenti soliti:
Eccoci qua, gli cominciarono a dire, noi sia-
mo a Velletri; quel che avete tanto desiderato:
ora è tempo che veggiamo le vostre tante pro-
ferte dove parano ». Il pover'uomo ammutì per
un poco: di poi si mise su le interrogazioni. « Sa-
» rebbe qui Monsignor nostro? che ci fate voi, dove
» andate? E Ferrante a lui. Dove andiamo sapre-
» te poi; parliamo ora dello stare: monsignore non
» c'è, ma ci siamo ben noi, e conci come vedete,
» e se il povero Caro non alloggia questa sera meglio
» che tanto, è spedito ». « Come, disse, il Caro
» è qui? » « C'è, risposero; venite a fare il de-
» bito vostro ». E vedendolo Ferrante nicchiare:
» Oh, soggiunse, non gli volete far motto? » Ver-
gognossi a dir di no, e venendo, ancorchè a male
in corpo, mi fece accoglienza ed anche offerte co-
tali alla trista. Ma Ferrante rivolto a me, facen-
domi d'occhio. « Dunque, disse, ci siamo noi
» questa mattina levati in mal punto, poichè tut-
» to giorno siamo stati così maltrattati dalla pioggia
» e da ogni sorta di disagio; ed ora non ci volemo
» valere della ventura che Iddio ci ha mandata
» del capitano? quest'oste? peggio che del mal
» tempo, non ha se non vini cotti, provvisione
» assai magra, cattiva stalla, cattive camere e
» letti dolorosi: perchè avemo noi a far torto a
» noi stessi ed al capitano, che sempre ha desi-
» derato renderne il cambio dell'ospitalità che
» gli è fatta in Roma in casa di Monsignor no-
» stro? e forse ch'egli non è ben agiato qui?
» Forse che non si compiace d'esser ben fornito
» di casa e d'ogni comodità? » E io. No, mess.

» Ferrante; il capitano se bene è qui, è di passaggio, è soldato, é occupato più nei maneggi della guerra che della casa; l' avemo colto d' improvviso; bisogna che noi partiamo domattina di buon' ora; non diamo questo disagio a lui e a noi di levarne, di qui per si poco tempo; al ritorno poi ce lo goderemo più comodamente. » Egli, parte con le spalle accettando quel ch' io dicea, parte volendo spacciar pur quella sua grandezza a credenza, s'andava avvolticchiando con le parole. Quando Ferrante riprese a dire. « Faremo noi quest' affronto al capitano, che in casa sua i gentiluomini di Gaddi alloggino all' osteria? che dirà Silvestro che l' ha sempre tenuto per un parabolano! » Il che udendo il poveraccio s' arrestava stranamente: e non sapendo con che altro schermirsi, si volle servire della mia fretta; e tentando se io stava nel medesimo proposito di marciar la mattina seguente trovando di sì, si scusò d' aver poco tempo per farsi onore, e cominciò a chiederne che ci fermassimo per lo giorno da venire. E replicando io, che non si poteva, gli parve d' averla colta; onde si mise a fare istanza, tanto più stringendone quanto io più lo negava. Allora Ferrante di nuovo mi si rivolse dicendo. « E come volete partir » domattina con questa pioggia? voi non dovete » sapere che 'l Buono si duole d' un piede, e che » il Morello è inchiodato: volete voi disertar questi cavalli e noi insieme con essi! Messa poi la mano sulla spalla a lui. « Fate pur, disse, » le vostre provvisioni poichè non ci volete alloggiar d' improvviso, che non è possibile per » domani che noi partiamo. » Era il capitano verso la finestra, e cavando il capo fuori: « Di qua » disse il tempo è scarico; domani di certo non pio-

» verà. » Ed appresso: » Qui abbiamo un buon » maniscalco; andiamo a veder quel che bisogna » a' vostri cavalli, ch' io so fare anche un incan» to per guarirli « - » A proposito, replicò Ferrante: « io dico che non possiamo partir domani. » E stendendosi un poco verso di me: » Que» sti cavalli, disse, son pur di rispetto: io vi pro» testo che partiranno. « Ora pensate come il poveretto rimase! che io vedendolo perduto del tutto, per compassione e per vergogna ch' io ebbi invece di lui, l' assicurai di voler partire in ogni modo, e che non mi tornava bene levarmi dall' oste. Riebbesi tutto, e cominciò a cinguettare delle nuove di Napoli, e ad attaccare quel suo filo di sempre per ritrarne in su la giornata di Giaradadda. Quando eccoti comparire una baldracca, una cicentona di questi paesi, sucida, ciacca, rancida, la più cenciosa e la più orsa femminaccia ch' io vedessi mai. Costei nel passare, borbottò non so che verso lui, e parve che non s' arrischiasse a dirgli per rispetto nostro. Di che Vittorio avvedendosi, le tenne dietro destramente, e non so quello che dicesse. Poco di poi ella tornò tutta infuriata contro al capitano, e con le più sozze villanie del mondo gli s' avventò fino colle dita in su gli occhi, rimproverandogli non so che truffa. In questo, Ferrante si mise di mezzo, e facendo le viste di accordarli, e parlando or con l' una or con l' altro, trasse d' ambedue cose troppo belle; ma non si possono scrivere, basta che ci riesce materia da commedia, e la fine di questo primo atto fu che la briffalda, volendosi far l' esecuzione da se stessa, gli volle sgraffignar di testa la berretta che porta con la medaglia e col pennacchio: e lo fece sì gentilmente che il cuffiotto e 'l mastrozzo che vi tien sotto alla rammazzotta, li cadde in terra.

Considerate come il capitano rimase zuccone, calvo e con quel suo occhio bircio! Ella con la berretta in mano se ne fuggì alla volta d' un certo ridotto, serrovvisi dentro; ed egli, ricogliendo l' altre ciarpe di terra si raffazzonò con esse il meglio che seppe. Dipoi tenendolo dietro, si mise alla porta di quella stanza a far l' atto secondo, con gridare e contrastar con lei che di dentro gli rispondeva. Si riduceva in quel loco un famiglio dell' oste, che, secondo s' intese poi, era amico ancor esso della donna, un fiorentinello chiacchierino, prosontuosetto e tristanzuolo; e trovandosi dentro con essa, la imburiassava di quel che dovesse rispondere. Questa fu sì bella parte che 'l Cantinella non la pensò mai tale, come essi la fecero da vero. E vi si rise tanto ch' io per la doglia de' fianchi non potendo più soffrire, me n' andai nella mia camera, dove trovando la cena preparata feci chiamare gli altri. Così Ferrante, lasciandogli ancora alle mani, se ne partì e fecesi fine all' atto secondo. Perchè il capitano, avendo più fame che stizza, ed immaginandosi pel partir degli altri che si desse all' arme in cucina, si risolvè di lasciare o differire il conquisto della berretta piuttosto, che perdere l' occasione di cenar con noi, secondo che s' avea proposto di voler fare. E così com' era, in cuffiotto, se ne venne in camera nostra, e senza altramente lavarsi le mani s' acconciò gentilmente a tavola. Vedete come la bisogna è ita al rovescio, che invece di menarci a casa sua, ha voluto che gli paghiamo lo scotto all' osteria. I motti, le frecciate e le spuntonate che gli dettero sopra ciò, furono quelle poche! ma egli stette sempre sodo al macchione, e non si vide che levasse nè le mani, nè gli occhi dal piatto. Vittorio, tosto che lo vide impancato, se ne tornò di nuovo a quella sua di-

serta, e con lei e con Pippetto (che così si chiama il garzon dell' oste) concertò quel che li parve per dar materia al terzo atto. E ritornandosene a noi si mise a negoziare una tregua t[illegible]dicia e lui; la qual conclusa con una sospensión d' offese tra essi: di mani però ma non di lingua, non senza solennità gli fu calzata la berretta in capo, e di nuovo la lorda comparve insieme con Pippetto, il quale ci venne a servir a tavola. Ed ambedue conoscendo che volevamo il giambo, se non ce lo diedero con voglia! si misero intorno al povero Coluzzo, e pensate come se lo conciarono! ch'essendo egli così ben fornito, com' è di lingua e di presunzione, gli fecero perder la scherma dell' una e dell'altra, e de' bocconi se non il numero almeno il gusto; oltre che lo smaccarono di tutto ch'era millantato in Roma delle grandezze e ricchezze sue di qua; non contentandosi di pungerlo, come si deve gentilmente, lo trafiggevano e lo passavano fuor fuori, com' è solito de' villani e dei malcreati; e secondo i propositi, essi gli davano i nomi appropriati: essa di vecchio, di guercio, di lordo; ed egli di furbo, di mariuolo, di scroccatore e simili; nè mancò mai loro che dire, perchè quando Ferrante, quando Vittorio gli mettevano al punto, ed a loro la tavola stessa somministrava la materia. Cominciossi dalla insalata a ragionare di quel suo tanto celebrato giardino. « Questi fiori, diceva » Ferrante, debbon esser dell' orto del capitano: » bel tempo che debbe egli avere a diportarsi per » esso con questa sua ninfetta! Come è egli bello, Nicolosa? » Ed ella. - » E che giardino ha egli in » questa terra: » Rispose Pippetto. « Quell' orti» chetto dov'è su quel piè di sambuco » E Vittorio » rinfrancando. » Come, non ha egli più sì bella » casa, sì bell' orto, sì bella colombaia? » - Ha,

» replicò Pippetto, un caserino mezzo rovinato e » me[illegible] per rovinare; il rovinato è quel loco » che di [illegible] Nicolosa, pieno di ortiche e di mal» ve; e qu[illegible]'è rimaso in piè è una sola stan» za cou una scala di fuori, per la quale si va in » un' altra: in quella di sotto sta l'asino e 'l por» cello, e di sopra esso le galline, e i colombi insie» me. » E la cantina disse Ferrante, dov'è. « Tie» ne un botticello, rispose, a canto alla mangia» toja dell'asino - « Dice dunque il vero il capita» no, soggiunse Vittorio, che nella sua casa sono » tante stanze, poichè una sola supplisce per tutte. » Così sta, continuò Ferrante: ma brindisi a quel » suo vino crudo, che vi parrà altra cosa che 'l » cotto dell'oste. « E con un ciantellino ed uno » strocchetto appresso: » O buon vino! disse; voi » dovete, capitano, per questa vigna da sole. » Ba» sta ben che l'abbia all'aria, » rispose Vitto» rio. E Pippetto, non senza risa di tutti, seguì subi» to. « In aria è forza che l'abbia perchè in terra » non è ella, e non so che abbia altro vino che » quello si busca con andar sempre attorno con le » fogliette. » A questo il capitano, che si trovava aver fatto tanto schiamazzo a Roma di questa sua vigna, venuto in iscandescenza. « Oh non l'ho io, disse, nel tal loco? « Quale? replicò Pippet» to, quello dove son su quelle due viti di lam» brusca? oh che vigna! sapete quanto è grande; » un piè di ginestra che v'è da capo, con l'om» bra sua la cuopre tutta: e se questa s'ha a chia» mar vigna, voi vi potete ben nominar capitano. » Oh non è egli capitano da vero? disse Ferran» te: io l'ho pur veduto in Roma con la compa» gnia, e favorito di molti prelati. » Ed anche » Menicola di Corte Savella e Speranzino, disse » Pippetto, son capitani in Roma, ed hanno an-

» co così le lor compagnie, l'uno di birri, l'altro
» di zingani, ed in questo modo può essere ancora
» Coluzzo dei furbi, de' pelamantelli, e de' malan-
» drini di questa nostra selva: ma se conoscesse-
» ro, come noi altri, quanto la sua pazzia sia
» pilosa e appiccaticcia non bizzicaria lor molto
» per casa; anzi lo tratteriano come merita. » —
» E meriti sono i suoi? disse Vittorio. « » La
» scopa, la gogna, la galera per lo manco. » Il quale parlare parendomi troppo villano e fastidioso, fattolo tacere, mi levai di tavola: e così con la cena si finì l'atto terzo. Passeggiando poi si fece il quarto con questo. Che Ferrante pigliò per impresa, che la tregua diventasse pace: e qui ci fu pur da dire e da ridere assai per le difficoltà che nacquero nel capitolare tra Coluzzo e Pippetto, le quali alla fine si vinsero con distinguere le vicende. E la differenza di Nicolosa si acconciò con un bel carlino che Ferrante si contentò di pagarle del suo, facendosi al capitano un queto generale di quanto pretendeva da lui. Così tutti rappattumatisi insieme, essi se n' andarono a fare il quinto atto senza noi; e io mi son dato a scrivervi questa, come per argomento della commedia tutta. Fatela distendere al nostro comico, perchè sia a ordine alla nostra tornata. Intanto, venendo egli a Roma prima di noi, buttategliene in canna qualche pasticciotto come solete, per rintuzzarlo quando vi dà la baia della vostra Tita. State sano.

Di Velletri, alli 30 d'Aprile 1538.

AL SIG. MOLZA

Non mi posso tenere di non far parte a V. S. del piacere che tutto jeri avemmo sul monte di S. Martino, dove siete stato chiamato e desiderato da tutti. E tanto s' è detto, e tanto s' è predicato di voi, che tutto il poggio ne risonava. Eravamo insieme con molti vostri amici, tra i quali il Cenami, il Martello, il Giova, tutti ammiratori del nome vostro; ed il Frescaruolo che n' è anco gridatore alla napolitana. Salimmo primo il monte, e dopo una vista meravigliosa della città, del porto, del mare, delle isole, de' giardini e de' palazzi che d' intorno scoprivamo, fummo in un convento dei frati della Certosa. Oh sig. Molza, che loco è quello! in che sito è egli posto! che morbidezza e che agi vi sono! che piaceri, e che spassi ci avemo! Uditene uno fra gli altri. Voi avete a sapere che Luigetto Castravillani è quà, siccome è per tutto; e per mia tribulazione, da che sono qui, non me l' ho potuto mai spicciar da dosso. E non m' è solamente ombra al corpo, ma fastidio e tormento all' animo, e quell' è peggio, disonore ed infamia. Vuol essere tenuto per intrinseco vostro, per aio mio, per cuoco di tutti i prelati di Roma; s' ingerisce con ognuno in mio nome, parla in mio nome, fa professione di consigliarmi e di governarmi di tutto; tanto che a chi non lo conosce sono tenuto di render conto di lui e di me: e porto parte della presunzione e della tracotanza sua. M' è venuto in tanta abbominazione che l' altra sera tornando a casa chiamai da parte il Cenami, e me gli raccomandai perchè, se il possibile fosse, me ne liberasse. Egli si rinchiuse meco in uno scrittojo, e facendo le viste che avessimo da scrivere per Roma, diede non so che ordine

che se ne andasse. Ma tutto fu in vano; che vi volle cenáre a malgrado di tutti. Ed avea fatto disegno d'alloggiarvi e credo anche di dormire con esso me; se non che all'ultimo gli fu fatta la orazione del Gallese, che non ci era loco per lui. Andato che se ne fu in sua mal'ora, il Cenami, visto l'assedio che costui m'avea posto, per liberarmene almeno per tutto jeri, si deliberò che dispensassimo la giornata tutta sul monte predetto; e fattolo intender secretamente a quelli che desideravamo per compagni, uscimmo di Napoli jer mattina quasi avanti giorno, per andarvi senza lui. Ora udite quel che ci avvenne. Voi sapete che i Certosini fanno professione di silenzio, e che da uno in fuori il quale è deputato a trattenere i gentiluomini che vi capitano, tutti gli altri non si lasciano parlare, nè quasi vedere. Quegli che fu consegnato a noi per guida e per trattenimento nostro, s'abbattè ad essere un gentil frate e molto amico de' gentiluomini soppraddetti. Ond'è che ne ricevette molto gentilmente, e con bella creanza; venendo con noi, ne mostrava le celle, i giardini e le altre bellezze e comodità del convento. Quando ecco sentiamo picchiar la porta, donde eravamo entrati, con fretta e con insolenza tale che il padre medesimo se ne scandalizzò. Io, che m'avvisai subito che non poteva esser altri che Luigetto, venni quasi in angoscia, e di nuovo mi raccomandai a tutti loro. La prima cosa, si fece trattenere che la porta non si aprisse; di poi si consultò *quid agendum;* ed alla consulta intervenne il Padre, il quale udita la qualità dell'uomo: *Non dubitate,* disse, *che in qualche modo vi leverò io questo fastidio d' attorno.* Intanto alla porta pareva che fosse un ariete che la gittasse giù; e 'l portinajo non potendo più tollerare, aperse con

animo di ributtarlo; ma egli saltato dentro senza punto fermarsi con lui, venne subito alla volta nostra. Alla prima giunta mi fece un cappello; ch'io non l'avessi aspettato, si dolse con gli altri che non l'avessero invitato; ed interrompendoci i ragionamenti, cominciò subito con la solita arroganza a dire: *che vi par, signori, di questo loco?* E rivolto al frate medesimo: *Com'é possibile,* soggiunse, *a non scandalizzarsi che lo godiate voi?* E seguitò: *Che non erano buoni a nulla, che nulla facevano, che nulla sapevano fare, che non parlavano per non aver a dare conto della loro ignoranza, per non affannar le mascelle, e per non isvelatare i polmoni*; ed in su questo andare, mille altre cosacce: il che ne stordì per modo, che non sapemmo pigliar così subito partito di farlo tacere. Ma il frate, che di già avea compreso l'umor della bestia, e forse era risoluto di quel che volea fare: *Chi è*, disse, *quest'ometto, che ci é venuto a dir villània in casa nostra. Io non credo che sia de' vostri, perchè non è degno d' esser con voi; e penso, con vostra buona grazia, potergli mostrare che il nostro silenzio è come quello dei cigni, ed il suo gracchiare come quello delle rondini e di più, che la professione che noi facciamo di tacere non ci toglie che non sappiamo parlare e far delle altre cose quando bisogna.* E data un' occhiata a tutti, ci conobbe nel viso e comprese anco da' cenni che ci avrebbe fatto piacere a darnele un buon carpiccio. Fermatosi dunque, e sbracciatosi in un tempo, si lasciò calar lo scapperuccio su le spalle, e gli si arruffò per modo il ciuffetto della chierica, che 'l bestiuolo cagliò, e volea ridurre la cosa a burla. Quando: *No*, disse il frate, *tu hai bisogno più d' imparare questa virtù del tacere, che noi quella del parlare. E però*

Io intendo che tu ti facci della nostra professione ad ogni modo, e che tu diventi porcello del nostro guattero, ed arai quella stipa e quelle ghiande che ti convengono. E chiamato un fratone, di quei conversi che servono agli altri, se lo fece venire appresso con un materozzolo dov'erano appese alcune chiavi: Eravamo di rincontro a una porta, sopra la quale era scritto: SILENTIUM. Innanzi a questa recatosi: *Guarda qui*, disse, *questa virtù ti conviene apprendere da noi altri ignoranti, e questa sarà la scuola dove te la insegneremo.* E fatto cenno al fratone che facesse il bisogno, il buon brigante gli diè di piglio; e con tutto che noi facessimo le viste di gridare e di volerlo soccorrere, in due sole scosse vel mise dentro e tirò la porta a se, la quale si chiude con una serratura saracinesca e non si può aprir senza chiave. Così gridando egli di dentro e noi di fuori. si mostrò che il convento si levasse a romore, e che ancora noi ne fussimo cacciati. Le feste e le risa che ne facemmo intorno al padre ed i ringraziamenti che n'ebbe da noi furono molti. Seguitando poi di vedere il restante del loco, e tornando a vagheggiar più volte quella mirabile prospettiva, ci accommiatammo dal padre con promessa che per quel giorno, e per più, bisognando, il prigione non ci darebbe noia. E nondimeno a cautela si ordinò che gli fosse detto che ce n'eravamo tornati a Napoli; e per un' altra strada ce ne scendemmo a una bellissima villa detta del Tolosa. Quivi stemmo a desinare ed a cena, pur con voi a capo di tavola. Voi foste il condimento di tutte le nostre vivande; voi l'inframesso fra l'una vivanda e l'altra. In somma, voi ogni cosa dal *benedicite* fino al *buon pro*. Dicemmo assai male del Gandolfo, e diremo peggio se non torna presto. Mi sono arrischiato

senza lui di visitare donna Giulia, avendoci trovato mess. Giuliano che mi ha intromesso. Di questa signora non posso dir cosa che non sia stata detta, e che dicendosi non sia assai men del vero. La maggior parte de' nostri ragionamenti furono pur sopra al sig. Molza: *Come trionfa il Molza? come dirompe? come fa delle berte?* e simili altri vostri modi di parlare; che in bocca di questa donna potete immaginare se non altro che Vescanesmi. Fermossi all' ultimo in domandarmi come siete innamorato. Considerate se ci fu da ragionare! in somma vi vuole un gran bene; desidera vedervi una volta a Napoli, e vi si raccomanda. Ovvi a dar nuova di un'altra gran donna vostra amica; ma mi fo coscienza di scriverla subito dopo donna Giulia. Pure, perchè non mi sovviene altra borra da mettere in mezzo, ne scriverò con riverenza del suo nome. La signora Laura dei Mosti ancor ella è qua, ed è capitata alle mani del signor Jacopantonio; ma non l' avea per poetana, se non in un senso: l' abbiamo ribattezzata del vostro nome, e con l' un senso e con l' altro passa per poetana per tutto: ella poeteggia più che mai, e dice di voi gran cose. Perchè poichè 'l signor Jacopantonio sa che vi era obbediente; vi mette a ogni poco in proposito per sentir poeticamente le lodi vostre. Altro non so che dirvi. Di grazia scrivetemi un sol verso, che le vostre cose vanno bene; perchè avendovi lasciato di mala voglia, pensando di voi non mi posso rallegrare. Gli amici di sopra detti, ed io insieme con loro a V. S. ci raccomandiamo.

Di Napoli, 18 di maggio 1538.

AL MEDESIMO.

E non portava il pregio, che voi vi rompeste il sonno per rispondere a me, di cosa massimamente che nulla montava. Che se ben io sono desideroso di aver vostre e d'intender nuove di voi, non sono però tanto importuno che non voglia più tosto il vostro comodo che'l mio piacere. Dicó così, perchè so che lo scrivere oziosamente non vi suole andar troppo per la fantasia. E io, ne' termini che voi siete, vorrei che nè da me, nè da altri vi fosse data noia; anzi che tutto 'l mondo vi consolasse. Or tanto maggior obbligo ve ne tengo, quanto con maggior disagio l'avete fatto. E della risposta e della raccomandazione che m'avete mandata alla signora donna Giulia, ho ricevuto tanto piacere, quanto sento dispiacere e cordoglio delle tante ingiurie che la fortuna vi fa, e che tutto giorno v'apparecchia. Di che non vi posso dir altro di quello che per l'altra vi dicessi. Alla signora detta feci presentar la vostra, e quella del Gandolfo, e subito S. Signoria mandò per me, rinnovandomi per vostro amore quelle offerte e quelle accoglienze che mi avea già fatte per sua gentilezza. Nè solamente S. Signoria, ma ognuno qui mi fa cortesia per vostro rispetto; perchè mi si è levata tra questi Napoletani una nominanza ch'io sia l'anima vostra; ed avendo voi per quel singolare uomo che siete, non vi potendo onorar presente, onorano me di parte degli onori vostri. Di che alla vostra virtù ne son grato; ed a voi gli appresento; ritenendone quel poco d'ombra che me ne può rimanere d'essere stato degnato da voi per amico, e dagli altri per luogotenente delle vostre lodi. Pensate, se veniste qua voi, quello che vi farebbono! Con mess. Gandolfo, oltre all'ingiuria

che m'ha fatta di piantarmi, ho una collera bestiale che m'abbia infamato per poeta per tutto Napoli, e per autore della Nasea: perchè non posso passar per la strada che non mi vegga additare o non senta dirmi addietro: *quegli è il poeta del naso.* E chi non sa il fatto, o non mi ha veduto in viso, mi corre innanzi pensandosi ch'io abbia il naso grande. E fannomi una nasata intorno, che vorrei più tosto portar la mitra. Quest' obbligo ho io prima con quel nasuto di mess. Gio. Francesco; ed ora col Gandolfo; al quale io non rispondo, perchè secondo che mi scrive, lo fo partito per di qua. Io mi sforzerò di tornare più presto che potrò. Non so il quando, perchè sto ai comandamenti del padrone. Intanto mi raccomando a voi, e prego Iddio che vi consoli.

Di Napoli, alli 25 di maggio 1538.

A MONSIG. GUIDICCIONI.

Lucca.

Tengo una di V. S. R. da Lucca, per la quale mi domanda o descrizione o disegno delle fontane di monsignor mio. E perchè mi trovo ancora in Napoli, farò l'una cosa come meglio potrò, l'altra ordinerò in Roma che sia fatta quanto prima, benchè mio fratello mi scriva che di già avea richiesto un pittor mio amico che la facesse. Io non iscriverò a V. S. l'artifizio di far salire l'acqua, ancora che ciò mi paja la più notabil cosa che vi sia, poichè ella secondo che scrive, ha l'acqua con la caduta e col suo corso naturale, ma dirolle minutamente la disposizion del resto, secondo che mi ricerca. Monsignore ha fatto in testa di una sua gran pergola un muro rozzo di certa pie-

tra che a Roma si dice *asprone*: spezie di tufo nero e spugnoso; sono certi massi posti l'uno sopra l'altro a caso o per dir meglio, con certo ordine disordinato, che fanno dove bitorzoli e dove buche da piantarvi delle erbe; e tutto il muro insieme rappresenta come un pezzo d'anticaglia rosa e scantonata. In mezzo di questo muro è lasciata una porta per entrare in un adito di alcune stanze, fatta pure a bozzi dai lati, e di sopra a' sassi pendenti, a guisa piuttosto d'entrata d'un antro che d'altro: e di qua e di là dalla porta in ciascun angolo è una fontana. E la figura di quella a man destra è tale. È gittata una volta delle medesime pietre tra le due mura che fanno l'angolo con pietroni che sporgono fuor dell'angolo intorno a due braccia; e sotto vi si fa un nicchio pur bitorzoluto, come se fosse un pezzo di monte cavato. Dentro di questo nicchio è posto un pilo antico sopra a due zoccoli, come teste di lioni, il quale serve per vaso della fontana. Sopra al pilo, tra l'orlo suo di dentro e'l muro del nicchio; è disteso un fiume di marmo, con un'urna sotto al braccio; e sotto al pilo un'altro ricetto di acqua, come quelli di Belvedere; ma tondo a uso di zana. L' altra fontana da man manca ha la volta, il nicchio, il pilo, il ricetto sotto al pilo, tutto quasi nel medesimo modo che l'altra; salvo che, dove quella ha il fiume sopra al pilo, in questa v'ha un pelaghetto di quasi un braccio e mezzo di diametro col fondo di una ghiara nettissima; e d'intorno le sponde con certi piccoli ridotti, come se fossino rose dall'acqua: ed in questa guisa stanno ambedue le fontane. Ora dirò come l'acqua viene in ciascuna, gli effetti che fa. Dentro del muro descritto, più d'una canna alto, è un bottino o conserva grande d'acqua comune all'una fonte ed

all' altra. E di qui per canne di piombo, che si possono aprire e serrare, si dà e toglie l'acqua a ciascuna; ed a quella a man destra si dà a questo modo. La sua canna è divisa in due: l'una, che è la maggiore, conduce una gran polla di acqua per di dentro in fino in su l'orlo del fiume descritto; e quindi uscendo fuori, trova intoppo di certi scoglietti, che rompendola le fanno far maggior romore, e la spargono in più parti; e l'una cade giù a piombo, l'altra corre lungo il letto del fiume; e nel correre trabocca per molti luoghi; e per tutti romoreggiando, versa nel pilo; e dal pilo, pieno ch'egli è da tutto il giro dell'orlo, cade nel ricetto da basso. L'altra parte di questa canna, la quale è una cannella piccola, porta l'acqua sopra la volta del nicchio, dove è un catino quanto tiene tutta la volta, forato in più lochi, per gli quali fori con certe piccole cannelette si mandano solamente gocciole di acqua sotto la volta, e quindi, come per diversi gemiti, a guisa di pioggia caggiono nel pilo; e caggendo passano per alcuni tarti bianchi d'acqua congelata, che si trovano nella caduta di Tivoli, i quali vi sono adattati in modo che par che l'acqua gemendo vi sia naturalmente ingrommata. E così tra 'l grondar di sopra, e 'l correr da ogni parte, si fa una bella vista ed un gran mormorio. La fontana a man sinistra ha la canna pur divisa in due, e l'una, ch'è la piccola, nel medesimo modo che s'è detto nell'altra conduce l'acqua di sopra alla volta a far la medesima pioggia per gli medesimi tartari, ed a cader medesimamente nel pilo. Ma l'altra parte più grande di essa canna la mette nel pelaghetto descritto; e quivi si sparte in più zampilli, donde schizzando con impeto trova il bagno del pelaghetto che le fa resistenza,

e rompendola viene a fare un bollore ed un gorgoglio bellissimo, e simile in tutto al sorger dell' acqua naturale. Quando il pelaghetto è pieno cade per mille parti nel pilo, e dal pilo per mille altre nell' ultimo ridotto. E così tra il piovere, il gorgogliare e 'l versare e di questa fonte e dell' altra, oltre al vedere, si fa un sentir molto piacevole e quasi armonioso, essendo col mormorar d' ambedue congiunto un altro maggior suono, il quale si sente e non si scorge d' onde si venga; perchè di dentro fra il bottino e i nicchi di sopra di ciascuno d' esse, sono artifiziosamente posti alcuni vasi di creta grandi o sottili, col ventre largo, e con la bocca stretta a guisa di pentole o di vittine più tosto; ne' quali vasi sbucando l' acqua del bottino, prima che giunga ne' catini già detti, viene a cadervi d' alto ristretta, e con tal impeto che fa romor grande per se, e per riverbero moltiplica e s' ingrossa molto più; per questo che, essendo i vasi bucati nel mezzo, infino al mezzo s' empiono solamente, e posti col fondo come in bilico, e non toccano quasi in niun loco. Onde che fra la sospensione e la concavità loro, vengono a fare il tuono che l' ho detto, il quale continuato e grave, e più lontano che quei di fuori a guisa di controbasso, si unisce con essi, e risponde loro con la medesima proporzione che lo sveglio alla cornamusa. Questo è quanto all' udito. Ma non riesce men bella cosa ancora quanto alla vista, perchè oltre che 'l loco tutto è spazioso e proporzionato, ha dagli lati spalliere d' ellera e di gelsomini, e sopra alcuni pilastri vestiti di altre verdure, un pergolato di viti, sfogato e denso tanto che per l' altezza ha dell' aria assai, e per la spessezza ha d' un' opaca e d' un orrore che tiene insieme del ritirato e del venerando. Si veggono

poi d'intorno alle fontane per l'acque, pescetti, corallelli, scoglietti; per le buche, granghiolini, madreperle, chiocciolette, per le sponde, capilvenere scolopendia, musco ed altre sorti d'erbe acquaiuole. Mi sono dimenticato di dire degli ultimi ridotti abbasso dell'una fonte e dell'altra; che quando sono pieni, perchè non trabocchino, giunta l'acqua a un dito vicino all'orlo, truova un doccione aperto, donde se n'esce, ed entra in una chiavichetta che la porta al fiume; ed in questa guisa son fatte le fontane di monsignor mio. Quella poi del Sanese nella strada del popolo, se io non la riveggio non m'affido di scrivere: tanto più che non l'ho veduta gittare, e non so le vie dell'acqua. Quando sarò a Roma, che non fia prima che a settembre, la scriverò più puntualmente che potrò. In tanto ho scritto a monsignore che le mandi ritratto di tutte; e son certo che lo farà, sapendo quanto desidera di farle cosa grata. Io non ho saputo scrivere queste più dimostrativamente che m'abbia fatto; se la descrizione le servirà, mi sarà caro; quando no, aiutisi col disegno, e degnisi di dirmi un motto di quanto vi desidera, che mi farò tanto che V. S. R. ne resterà soddisfatta. E quando bisogni, si manderà di Roma chi le inderizzi l'opera tutta. La solitudine di V. S. mi torna in parte a dispiacere; per tenermi discosto da lei, ma considerando poi la quiete dell'animo suo, ed i frutti che dagli suoi studj si possono aspettare, la tollero facilmente. Nè per questo giudico che s'interrompa il corso degli onori suoi; perchè a questa meta arriva talvolta piuttosto chi se ne ritira, che chi vi corre senza ritegno. E con questo me le raccomando, e bacio le mani.

Di Napoli alli 13 di luglio 1538.

A. M. PAOLO MANUZIO

a Vinegia

Quanto mi sia stata grata la vostra, voi vel potete immaginare, pensando che tutto quel tempo che siete stato rinchiuso nella libreria di Cesena, v' abbiamo non solamente cercato per ismarrito, ma pianto ancora per morto. Ma che beffe son queste che andate facendo, mess. Paolo a seppellirvi bello e vivo? *Io non mi sono seppellito nè vivo nè morto*, direte voi; ma non è però che noi non abbiamo provato il dispiacere che si ha d' un amico che per tale sia riputato. Oimè, star tanti mesi senza mai far segno pur di vivente. Io lo so ora che siete stato, a guisa di quei grandi eroi, a domare i cerberi, le chimere e gli altri mostri della lingua latina, per immortalarvi, non per morire. Ma non lo sapendo prima, che s' avea da pensare di voi? Almeno, se volete ciò fare, vi foste voi lasciato intendere dal vostro Perito, che andavate per tornare; o aveste lasciato l' ippografo all' entrata della buca. E non è meraviglia ch' io vi vedeva qui tanto alle strette con quel negromante di Velletri. Credo fin da quel tempo dovevate caparrarlo per vostra guida a questa furia d' averno: tanto più, che 'l primo che ci desse nuova che voi eravate tornato a riveder le stelle, fu egli. In somma lo scherzo non fu troppo bello; ma poi che ci siete, ve lo perdono e siete il ben tornato. Ora fuor di baje, tosto che io ebbi la vostra, per servirvi presto e bene del libro che mi domandate, n' ho buscato uno, dove son su quante composizioni sono state fatte fino a ora in questo genere burlesco. Avvertite di servirvene e rimandarlomi subito; perchè altrimen-

te n' uscirebbe scandalo, essendone stato accomodato senza saputa del padrone: ed io mi sono arrischiato a mandarlovi, promettendomi che non mancherete di rilevarmi senza danno. Volendogli stampare, avvertite di fare una scelta de' migliori. Il Varchi è tanto mio grand' amico, che io lo reputo un' altro me: sicchè se vi occorre di farli piacere, ne farete a me due volte, e ve lo do per uno de' migliori amici che si trovino. Oltra che nelle lettere, come potete sapere, è tanto raro che io non so dove oggi per giovine sia un altro suo pari. Dell' animo vostro verso me sono io chiarissimo: cioè, che mi siate amico: ma tant' altre berte che dite de' casi miei, mi sono sospette, e senza dubbio non sono a proposito a dirle tra noi. Assai conto fate voi di me, quando m' amiate: però non entrate meco nè in preconi, nè in prologhi: quando volete da me cosa ch' io possa, basta un cenno. Ed io piglierò sicurtà di voi alla libera: come si suole fare tra gli amici che non sono di monteggio. Quel capriccio della lira passò via, ma quello de' pesci mi dura. E però vorrei mi faceste avere una nota de' nomi loro, come vi dissi: cioè degli antichi, o latini o greci che sieno, confrontati co' nostri d' oggi; poichè costì sono alcuni che n' hanno molta notizia. Così vorrei che guardaste nella libreria di s. Marco. d' un libro dove intendo che sono dipinti tutti gli animali di naturale, e mi avvisaste che cosa sia; e se per vostro mezzo si potesse aver tanto che si copiasse o si conferisse con altre mie fantasie. Intendo che avete trovato in quella libreria di Cesena cose mirabili: mi sarà caro intendere sopra quali autori. Il compare comincia a intonare di venirvi a trovare: e penso sarà presto. Voi state sano, ed amatemi.

Di Roma alli . . . di dicembre 1538.

AL VESCOVO DI CASTRO

(scritta in nome del Guidiccioni)

Se la Signoria Vostra sapesse chi m' è capitato alle mani, comincerebbe a ridere senza ch' io le dicessi altro. E certo che non poteva venir più a tempo, nè in luogo dove io avessi più bisogno, e manco comodità d' un poco di passatempo, che fra tanti fastidî. E perchè n' abbiano piacer ancor gli altri. e massimamente i signori camerieri, che n' hanno conoscenza per fama, e per quel soggetto che dette in corte alli mesi passati della sua virtù, non mi son potuto tenere di non iscriverne a Vostra signoria, pensando che ne debba far parte a tutta la Camera; la quale arei da intartenere ogni giorno con una novelletta, e delle più belle del mondo, se io avessi tempo d' attendere a baje, come non ho, o avessi almeno uno scrittore ozioso; perchè ho materia per le mani di far di molti Decameroni. Crederebbe mai la signoria Vostra che mi fusse potuto dare nella ragna quel cardinale Adriano che alloggia in Roma col Sellaro di Borgo! quel cardinale Farnese che donò quella Commendatoria, e fece quei cavalieri in Vinegia? quell' ambasciatore del signor duca di Castro al re de' Romani? quel satrapo mandato al gran Turco, quel vescovo di Coruovaglia? quel signore, quel barone, quel gran fuoruscito di Napoli, quel Vertunno che si muta in tante persone, che ha tanti nomi, tanti titoli? che s' è trovato in tante dignità, che sa tante cose e tante n' ha fatte; quell' uomo invisibile ch' è per tutto, che per tutte le prigioni è libero, in tutte le case è messere; quel che si morse per non essere fatto morire, e che

dopo morte risuscitò? quei che è ogni altro uomo che lui? quel ciferista, scrittor di bolle, mastro di piombo? quel filosofo, medicastro, stregone, alchimista? in una parola, quel Panurgo, cioè quel mess. Antonio Santa Croce che mandò in poste a N. S. il prete del Friuli, per fare quell'esito di quella farina che gli era restata; e perchè tra via gli mandasse da Vinegia quelle scarpe di velluto e quell'altre cosette che gli mancavano? Quello stesso, in persona sua propria, la quale è messer Antonio de Piperno, amico del Cagnetto e compatriotta del Probo, è capitato qui, avendo lasciato a Tremiti un certo altro vescovo che si portava ultimamente addosso. Le opere ch' egli ha fatte con que' frati mi fecero ambasciata ch' egli era venuto in Ravenna per ritrar certi denari dal prior di Porto per una spedizione da farsi a Roma; ed immaginandomi io che non poteva esser altro personaggio che 'l suo, gli mandai il bargello incontro, e tosto lo feci alloggiar seco; e per sua ventura oltre all' esser venuto dove il suo nome è famoso, ha trovato qui chi lo conosce di vista. Or pensa la S. V. l'allegrezza che n' abbiamo avuta! Egli è un uomo di più di settanta anni, canuto, macilento, ricotto ed affumicato. Pare, ad una gambetta falsa che si strascica dietro, un Volcano; a certi suoi occhi rugginosi, un Caronte; al pelame, un Licaone, e a certe scaglie che ha per lo dosso, un vecchio Marino. Al parlare ed all' umiltà rappresenta un Ilarione; al viso un Malagigi, ed a tante trasfigurazioni che va facendo, potrebbe essere che fosse un Proteo, perciocchè non è uomo, nè bestia, ed è l' uno e l' altro, e tutto insieme è composto di venerabile e di mostruoso. Sa tutte le arti, tutte le lingue, è stato per tutti i paesi, conosce ognuno, e non è conosciuto da

persona. Ha un ingegno diabolico e pronto, un proceder tardo, un parlar grave, un avviso subito, un ritrattarsi in sul fatto, che non gli è prima messo un fascio innanzi che v' ha trovata la sua ritortola. Ha esca e zimbello per ogni sorte d'uccelli; e non ha prima squadrato uno che gli trova il suono secondo la sua tarantola. Ha un volto fatto a un modo che non vi si conosce nè vergogna, nè paura; nè qualsivoglia altro affetto; la bugia gli di venta in bocca verità, le parole che dice son tutte perle, ed ogni atto che fa rappresenta un agnusdei. Nella prima giunta, con quelle sue moine, con quel collo torto e con l' arte della sua cabala, fece quasi credere a chi il conosceva, ch' egli non fusse lui; ma egli è pur desso. Nel venirmi innanzi la prima volta, con tutto che facesse il sordo e lo smemorato, feci per modo che m' intese, e si ricordò d' alcune cosette; ma la paura, di madonna Margherita (1) l'ha fatto poi cantar di bello. Oh monsignore, che cose dice, e che cose ha fatte quest' uomo! Che Cimone, che Margutto, che Brunello? tutti sono state bestie a petto a lui. A raccontare le sue azioni per via d' istoria sarebbe impossibile; per via d' interrogazione ve ne diremo qualcuno. E perchè vediate che il campo è largo, proponete voi stesso sopra qual materia volete chiarirvi dell' industria e della virtù sua che a tutte le vostre proposte vi si risponderà come soleva Gorgia; e manderavvisi al più lungo ogni quindici giorni il caso in termine. Risolvetevi sopra qual

(1) Margherita *è un nome che il volgo dava al martirio della corda, e trovasi adoperato anche nel Malmantile del Lippi.*

Principe volete una burla; immaginatevi di quante sorti se ne fanno, entrate sulla materia delle donne, de' frati, d'ogni sorta di genti; di tutte vi abbiamo a dir cose incredibili. Pensate che cominciò l'arte persino dal tempo di papa Alessandro, ed ha continuato sempre fino al nostro Santissimo. Ecci chi avrebbe capriccio di scrivere la sua vita, ma il tempo non lo serve, e la grandezza del soggetto lo spaventa. Farassi un processetto d'una particella delle sue prodezze, e per averne un poco di spasso; e per darne a cotesti signori, lo manterrò vivo tutta questa state, ancora che io gli abbia a far le spese, che sia quasi certo che m'abbia ad uscir di prigione, sì come ha fatto tante altre volte. E con tutto che io lo faccia tener ben guardato, mi par di veder tuttavia qualche grimaldello, qualche acqua forte, qualche stregheria che me lo levi dinanzi; o che per mezzo di tante corrispondenti ch'egli ha di fuori; con tante sorti di corruzioni ch'egli usa; con tanti incantesimi che sa fare, non trovi qualche compagno che l'aiuti; qualche scimunito che gli creda, qualche diavolo che ne lo porti. Già comincia a volermi persuadere che io lo lasci, promettendomi far miracoli dell'arte sua, ed offerendomi che ancora qui, dove si sa ch'egli è prigione e baro, farà stare ognuno che io voglia: e gli basta l'animo di contraffar papa Paolo non manco ora che lo contraffacesse già cardinale. Per un bel particolare della cosa del Friuli, si lamenta della troppa diligenza di quel prete, perchè sebbene gli aveva detto che la sua spedizione era d'importanza, non per questo voleva che andasse in poste; perchè desiderava di aver più tempo di raffardellare tutte le cose sue avanti che tornasse: Pure non tornò si tosto, che non si fusse preso partito di molte, e che oltre alla vendita di

tutto il mobile del povero prete, non mandasse ancora una sua vecchia a tutti gli amici che avea a raunar danari in prestanza. Per questa non si dirà altro. Vostra Signoria conferisca il caso con gli amici, ed ordini che si faccia una dieta di tutti, per la quale si deliberi quel ch'io ne debba fare; e di che premio sia degna una così virtuosa persona: perchè l'eccellenza del suo artifizio non richiede che vada in dozzina con gli altri. A Vostra Signoria ed a tutti i signori camerieri infinitamente mi raccomando.

Di Ravenna. . . . .

V. M. PAOLO MANUZIO

a Vinegia.

Presentator di questa sarà mess. Mattia Fraace il fiorentino, come dire un vinizian da Bergamo. Viene a Padova chiamato dal sig. Pietro Strozzi e credo che si fermerà di costà. Egli è mio grandissimo amico, desidera d'esser vostro, e merita che voi siate suo. Perchè vi sia raccomandato per mio amore, credo che vi basti dire ch'io l'amo sommamente, e ch'io sono amato da lui. Ma perchè conosciate ch'egli n'è degno per sè, bisogna dirvi che oltre all'essere letterato ed ingegnoso, è giovane molto da bene e molto amorevole, bello scrittore, bellissimo dettatore, e nelle composizioni alla bernesca (così si può chiamare questo genere dall'inventore) arguto e piacevole assai, come per le sue cose potrete vedere. Quando verrà per visitarvi, offeriteveli prima per suo merito, e poi per amor mio. Accettatelo per amico con tutte quelle accoglienze che vi detta la vostra gentilezza, e che fareste a me proprio, o se io fussi lui. E mi vi raccomando.

Di Roma alli 24 di gennaro 1539.

A M. MATTIO FRANCESI

Voi mi faceste una gran ressa alla vostra partita perchè io vi scrivessi. E non sapevate che non arei potuto far di meno, avendo più bisogno di voi che 'l tignoso (come si suol dire) del cappello? E se intendete che uno vi scriva quando lo fa per suo conto e quando vi dà delle brighe, non vi potete già lamentare ch'io non v'obbedisca; e se questa non sarà una lettera per una volta, non vaglia. Vorrei bene che la leggeste tutta, almeno ogni dì un poco; che mi pare così vedervi gittarla via subito che intendete che l'argomento d'essa è una lite. Or udite. E debbono essere da sei o sette anni, che un brigante di quei fini ha tolto a litigar meco a credenza, e viene alla volta mia molto arditamente: credo perchè si sia avveduto che in questi casi io sono stato infino a ora un cacapensiero. Ma io son risoluto che non m'abbia più per tale; ed ora che monsignor vostro è costà, ho presa la lite a'denti, e, se credessi spender me medesimo, voglio che si termini, per non aver più questo fracidume intorno, e, per non rompere il capo a monsignore se non quando bisogna, ho scritto a S. Signoria d'ogn'altra cosa, che di questa. Ed a voi mando così minuta informazione, perchè possiate con essa informare a tempo S. Signoria ed altri, secondo che bisognerà. Avvertendovi ch'è necessario ch'io ve ne faccia così lunga cantafavola, perchè ho da far con una lappola che s'apicca ad ogni cosa. E solamente che egli vi parli, vi parrà ch'io abbia tutti i torti del mondo; e vi prometterà, griderà, e merravvi procuratori, e vi farà tanti derivieni iutorno, che v'intratterrà

o vi darà ad intendere ch' io l'abbia assassinato. Imperò con sopportazione delle vostre orecchie, ve la conterò infino dall' uovo. E sono degli anni presso che dieci che monsignor mio mi dette il beneficio di Monte Granaro, il quale per essere stato innanti a lui in mano di rettori negligenti, e a suo tempo di procuratori tristi, trovai tutto in ruina, tanto che la prima volta ch' io lo vidi, me ne vergognai. E quello ch' io m' abbia speso per rimetterlo in assetto, lo sa tutta quella terra, e voi stesso ve ne potete informare. Fra le altre cose trovai che chi s' avea preso un pezzo di terra, chi un cottimo, chi gli ornamenti della chiesa, e chi una cosa, e chi un' altra. Tra' quali, sentomi riferito che Cecco di Denno, ora mio avversario, si teneva un certo terreno occupato dal padre da molt' anni, e che tutta la terra se ne scandalezzava, non potendo non risentirmene per onor mio, feci prima ogni diligenza per non litigar seco; al qual mestiero io sono andato sempre come la biscia all' incanto. Lo pregai e fecilo pregare che me lo restituisse; che io non mi sarei curato poi de' frutti di tanti anni passati. Egli con buone parole e con promettermi di mostrare ch' egli lo teneva per virtù d' un contraccambio fatto con la chiesa, mi intertenne intorno due anni. All' ultimo, conoscendo la ragione, gli mossi lite all' Ordinario, il quale è il vescovo di Fermo; dove dopo molti e molti termini concedutigli dal giudice e difese fatte da lui, mi fu sentenziato in favore. Ma quando procurava per l' esecuzione, il buon fantino mi fece non so che tresca a Macerata, e di appelli e citazioni a Civita Nova, quando io era a Roma, che mi mise ogni cosa in confusione ancora, che, secondo intendo, non si potesse appellare. Fui consigliato di commettere la causa all' Auditore della

Camera, inibire a Macerata, e citarlo a Roma. Fecilo; non rispose: procedei per via di contraddette; gli cavai il mandato esecutivo, venni costaggiù (che fu a tempo di Ravenna e della Barba) per eseguirlo; e dopo ricercolo amorevolmente, lo feci pignorare in certi buoi. Egli era in quel tempo intrattenuto dalla Barba, per farlo cedere a una lite che egli avea col Giappardello; tanto che gli fece un favore a cielo. E per questo gli avvocati, i procuratori e tutta cotesta corte congiurò a farmi un torto che non s' udì più; d' impedirmi un mandato esecutivo di Roma; fecemi restituire l' esecuzione de' buoi e sei altre ingiustizie. Dipoi tornando il medesimo in disgrazia de' superiori, mi fu concessa l' esecuzione contro la persona, tanto che dopo molto fuggire e nascondere, se e le sue robbe, con isvaligiarli la casa, mi valsi delle spese fatte a Roma, ed ultimamente per istanchezza, venne meco ad accordo. Nel quale potendo io per vigor del mandato fargli di molto male; mi contentai che solamente per mio onore mi rendesse il terreno, e si terminasse in modo, che per esser confine agli altri suoi terreni, non lo potessi più molestare. Gli lasciai tutti i frutti dell' olive di molti anni; e del grano, essendo condannato in ventisette some, a tempo che valeva un occhio la soma, non ne volsi più che some dieci, e quelle mi dette poi fracide. Restommi solamente obbligato alle spese che s' erano fatte a Fermo nella prima istanza, secondo che dal vicario sarebbono tassate. E di più, per mostrare ch' io non avea litigato per aver del suo, obbligai, in caso che si trovasse mai che il terreno litigato fusse suo o per compra o per contraccambio fatto con la chiesa, che io lo restituirei con tutte le sue appartenenze. Questa mia liberalità fu molto sciocca ed impertinente, usando

la con suo pari, è potendo stagliar questo intrico allora, che gli avea le mani ne' capelli, per sempre. Ma non pensando che fosse tanto ignorante che non conoscesse il benefizio che io gli facea, la governai come avete udito. Rientrai allora in possessione del terreno ed hollo posseduto, e per non rimescolar più questa materia, non lo molestava del resto delle spese che mi doveva della prima istanza di Fermo. Ma egli, ch'è uomo inquieto, e ancor debba aver poco cervello (secondo ch'io possa considerare) ha preso di nuovo a travagliarmi, prima nei confini, di poi con dire che il terreno è suo; e di costaggiù procede più pazzamente del mondo. Io, veggendo questo, non gli ho voluto aver più rispetto, ed ho fatto tassare le spese di Fermo, come si vede per la dichiarazione del vicario. E venendo esso a Roma, gli feci fare un comandamento del governatore che non partisse, che non me le pagasse e che non ordinasse di rimettere i confini al luogo loro. Egli non istimando tal protesto, si partì di Roma, e contuttociò, per odio delle liti, e per carestia di tempo, non gli procedei altramente contra. Ora di nuovo ha rotto i confini, con dire che quello che occupa di più è suo; ma poichè è stato convinto per esamini di testimoni, è tornato a ridire ch'è suo ancora tutto il terreno. E produce un contratto che fa menzione di non so che terra, e che tanto ha da fare con questa che si litiga, quanto il gennaio con la morte. E sa tanto bene ciurmare, che incorrendo in contumacia, in pene, turbando possessioni, facendo di forza, la ragion gliene comporta, gli è creduto ogni cosa, e fa ciò che vuole. Infino a ora l'ho tollerato per trascurataggine e per le molte occupazioni, adesso non posso più; e non voglio questa seccaggine addosso se io

credessi che me n'avvenisse anco peggio. La prima cosa voglio che mi paghi le spese di Fermo. E per questo vi sarà un altro mandato esecutivo del governator di Roma, come vedrete. Di poi gli farò procedere alla pena degli scudi cento dal Fisco, per non aver obbedito al precetto di non partirsi di Roma, e, poichè vuole da grattare, gli darò della rogna. Ora io vorrei che voi foste con monsignore perchè mi favorisse in tanta giustizia, commettendo la esecuzione del mandato, secondo che dal mio procuratore gli sarà mostro esser di ragione. E perchè fa un gran bravare con quel contratto che mostra, avvertite che quel medesimo ha prodotto più volte e a Fermo e a Macerata, e sopra d'esso gli sono state date tutte le sentenze contra. E quando pur fusse quel ch'egli dice, l'arebbe a mostrare quì, e non altrove. Di più, vorrei che monsignore trovasse qualche via (la quale io non so) di porre in questa causa perpetuo silenzio. E che, bisognando, mandasse nel luogo un commissario ed esaminare sopra i confini, e secondo che vien riferito, così facesse terminare per modo che non possa mai più dimenarsi. Di grazia pregatelo che mi faccia questo favore di liberarmi una volta per sempre di questa briga, che mi sarà tanto caro, quanto m'è la quiete dell'animo, la quale da nessun'altra cosa m'è così turbata come da questa bagattella. Io vi do questa commessione mal volentieri, perchè so che v'è contra stomaco, come a me; ma per uscir di questo tormento un tratto, son forzato: ed anco voi per manco fastidio non potete far meglio che farmela terminare. Mandovi la musica, che mi lasciaste da farsi sopra al vostro madrigale. Con mess. Benedetto mi ricordo di usar la vostra procura ogni volta che passo di Banchi. Egli vi si raccomanda, e

per altra vi scriverò da sua parte alcune altre cose. State sano.

Di Roma alli 3 di maggio 1539.

A MONSIGNOR ARDINCHELLO.

a Macerata.

Io non mi voglio scusare con V. S. di non averla accompagnata nel partire, sì perchè con un suo pari saria cosa debole, sì perchè la colpa è stata d' altri più che mia. E quando mia fosse, il priore de' Rossi non solamente me n' assolve, ma mi promette che le sia stato caro; e così quanto a lei, ne sto riposato. Ma non posso far di non dolermene, per conto mio; perchè n' arei cavato una certa mia satisfazione, ed un suo favore, secondo che mess. Giuliano m' ha detto che V. S. mi volea lasciare non so che commissione, della quale arei caro di nuovo mi facesse grazia, quando sia a tempo: quando no, la prego mi comandi qualche altra cosa di quelle che si possono commettere ad uno di poca sperienza e di molta fede scrivendone a mess. Giuliano, o facendone scrivere a mess. Mattio, che non mi curo si pigli fastidio di leggere con esso meco. V. S. attenda pure a metter in opera quella virtù, e quella prudenza che Iddio le ha dato per governare; e vagliasi di questa occasione a farsi non solamente grande, ma immortale; che non so se in questi tempi la poteva aver maggiore, considerando da un canto il governo de' passati e la mala contentezza dei popoli; dall' altro la buona mente di lei: e quella di monsignor reverendissimo Legato, conforme alla sua, con l' espettazion grande che s' ha generalmente della bontà, della intelligenza e della inte-

grità dell' uno e dell' altro, aggiuntavi la facilità ch' è di governare, massimamente in questi tempi quieti, una provincia ubbidientissima. Monsignore, la servitù ch' io ho con V. S. e 'l desiderio che ella lasci al mio paese una fama perpetua, mi fanno presuntuoso a ricordarle quello ch' io conosco che nè a lei, nè da me si deve ricordare. V. S. è in loco dove non bisogna altro a farsi amare, che la umanità e la grata e continua audienza; e questa parte ha per sè stessa dalla natura. A farsi poi temere, basta che i più potenti non possano dispor di lei se non quanto porta il dovere, e questo le detterà la cognizione della giustizia. Avvertendola in questa parte, che di già ho inteso da' provinciali che V. S. è troppo buona per loro; che non vuol dir altro che dubitare ch' ella non sia per farsi temere. E volendo intendere dove fondano questa dubitazione, ritraggo che nel maneggio della causa di Civita Nova è parsa loro troppo paziente; non conoscendo che 'l tempo e la prudenza e la qualità della causa ne la richiedevano; e che con la necessità si procede per una via, e con l' autorità per un' altra. Pure è bene che V. S. sappia ogni cosa; ed io le ne dico, perchè son certo che perdonerà questa mia presunzione all' amor che le porto da fedel servitore. Della mia povera e desolata terra, non voglio mancare di ricordarle che avendo quella notizia ch' ella ha delle sue disgrazie, e comodità ed autorità di potervi rimediare, sia contenta di mettervi un poco di fatica, perchè spero che facilmente le verrà fatto di comporle, considerando che d' una parte è padrone assoluto, e dell' altra può essere con qualche mezzo. Di già sapendosi ch' io son servitore di V. S. sono richiesto di favore da più persone appresso di lei; però, se l' affannassi qual-

che volta, mi perdonerà: accertandola ch'io non la richiederò per me, nè per altri di cosa che non sia, o per dir meglio, non mi paia onestissima.. E l'apportator di questa sarà mess. Giulio Spiriti da Montesanto, giovine molto da bene, e mio grande amico. Torna a casa per alcune sue faccende per le quali se gli occorresse aver bisogno dell'aiuto di V. S. verrà liberamente a lei: ed io la supplico che primo per la sua bontà, e poi per mio amore, le sia raccomandato. Della mia causa, per non fastidir V. S. ho scritto a lungo a mess. Mattio: da lui sarà informata della mia buona giustizia; e si degnerà farmela eseguire per liberarmi da una mosca cavallina che mi trafigge tanto, che mi fa dimenticare le fiche, le quali io porterò o manderò subito che saranno mature.

Di Roma, a' 13 di maggio 1539.

A M. FRANCESCO CENAMI.

Napoli.

Questa sarà per dirvi che io son vivo, e che quei che scrive son io, e non un altro. Dicolo perchè uno de' vostri Napoletani, per aver inteso da non so chi, nè so donde, ch' io era morto, se nè venuto qui affusolato per impetrare la mia abbazia di Somma. Ma perchè son vivo, e la voglio per me, se ne dovrà tornare condannato nelle spese. Se non m' avete scritto, perchè abbiate ancora voi inteso che son morto, io vi replico la terza volta che vivo e mangio e bevo e dormo e vesto panni; ed ancor prima che muoia, fo pensiero di rivedervi. Intanto vivete ancora voi perchè mi venga fatto. Mandate le incluse a Palermo e state sano.

Di Roma alli 16 d'agosto 1539.

A LUCA MARTINI.

a Firenze.

Ho la vostra ultima con gli schizzi del Tribolo, che non vi potrei dire quanto mi sieno cari, e quanto tornino a mio proposito. Ringraziate lui della fatica, e voi stesso della sollecitudine che ci avete usata. Benvenuto si stà ancora in castello, e con tutto che sollecitamente e con buona speranza si negozi per lui, non mi posso assicurare affatto dell' ira e della durezza di questo vecchio (1). Tuttavolta il favore è grande, e'l fallo non è tanto che di già non sia stata maggior la pena; per questo ne spero pur bene, se non gli nuoce la sua natura, che certo è strana. E da che sta prigione, non si è mai potuto contenere di dir certe sue cose a suo modo, le quali secondo me, turbano la mente del principe, più col sospetto di quel che possa fare o dire per l' avvenire, che la colpa di quel che s' abbia fatto o detto per lo passato. Vassi dietro a trovar modo di assicurarlo di questo, e di quanto segue sarete avvisato.

I nuovi versi col numero dei piedi antichi per dirvi liberamente, a me non piacciono, cioè quelli che son fatti infino a ora, perchè così per la più parte paiono da vero fatti co' piedi. Ma là via non mi dispiacerebbe quando mi potessi risolvere che questa lingua fusse capace di quelle va-

(1) *Sul carattere originale di Benvenuto Cellini non v' ha pittura più vaga della* Vita *ch' egli ha scritto di se medesimo; libro di lettura giecondissima.*

ghezze che la greca, là latina e l'ordinaria Toscana, perchè di certo le sarebbe una gran ricchezza, ed a questo vorrei che si mettesse uno come vo' dir io. Ma le brigate l'hanno cominciato a dare addosso troppo presto, e mi pare che non abbiano quel rispetto che si dovrebbe avere a tutti i principî delle cose. Io n'ho fatti a compiacenza degli altri, alcuni pochi, non pensando che gli mandassero a processione come gli hanno mandati, nè anco che per acconciar alcune lor sillabe, ne levassero certe figure, le quali a me pareva che vi stessero meglio. Intendo che ne sono biasimato, ma non posso far altro; nè anco mi dà molta briga se per compiacere a un amico ho dato da dire a molti curiosi. Scusatemi, se si può, se non lasciatela passare.

Ho molto caro che 'l Tribolo sia così in grazia del vostro duca. Sua eccellenza non può dare al mondo il maggior saggio di grandezza d'animo, n di liberalità, nè di giudizio, che d'accarezzare un uomo simile; e così le venisse voglia di fargli qualche bene, come io conosco che n'è degnissimo; sicchè non accade dirmi chi sia il Tribolo. Predicate la bontà e sufficienza sua ad altri, ed a me fate che comandi qualche cosa, e tenetemegli in grazia. Degli avvisi che mi date del lavoro di Baccio, e della cagione del gravamento di Michelangelo, me ne servirò a tempo, e con persone che potranno riferire. Gli Alamanni, padre e figliuoli, sono tutti vostri, e da loro dovete aver risposte delle letture. Il Molza vi si raccomanda; e sta tanto bene, che pensiamo sarà presto guarito del tutto. Il Martello è fatto mastro di casa del principe di Salerno: grado tale che in ogni altro che fusse che in lui, dubiterei che non lo facesse dimentico della vostra faccenda. Il principe va al-

la corte di Cesare, e di già il Martello è partito per mare a quella volta, e penso seguirà S. M. in Fiandra. Scrivendogli di costà, ricordatemegli. E per questa non altro. State Sano. Di grazia visitate per mia parte mess. Pier Vettori; e scrivetemi quel che legge.

Di Roma alli 22 di novembre 1539.

AL SIGNOR MARC' ANTONIO PICCOLOMINI.

a Macerata

Voi mi avete tocco a punto dove mi duole a ricordarmi la miseria dello scrivere. Ohimè, che io ho tirata questa carretta, si può dire; da che cominciai a praticare con quel traditore dell' A. B. C. D. dove voi siete ora in questa disgrazia di passaggio e per accidente, io ci sono stato e sarovvi, mi dubito, condannato in perpetuo. Voi del lo strazio che vi fa vi potete vendicare con quei cancheri che ne mandate al Diserto, e sperare di liberarvene col suo ritorno, ma io, poichè non si può fare che questa peste non sia, non ci ho rimedio alcuno, nè posso sfogare in collera ch' io non ho con altro che col maledir Cadmo e chiunque si fusse altri di quelle teste matte che ritrovarono questa maledizione, che a punto non mancava altro a madonna Pandora per colmare affatto il suo bossoletto. Ma poichè mi trovo scioperato e dove voi sapete, per fuggir la mattana, e perchè veggo che voi volete il giambo, non posso far meglio, che dirvi male di questa tristizia. Costoro che vogliono che sia una bella invenzione, debbono scrivere molto di rado, che se provassero il giorno e la notte di rompersi la schiena, di stemperarsi lo stomaco, di consumarsi gli spiriti, di

disgregarsi la vista, di logorarsi le polpastrelle delle dita; e, come voi dite, di cader di senno, di assiderarsi di freddo, di morirsi di fame, di privarsi delle lor consolazioni e di star tuttavia accigliati per non far altro che schiccherar fogli e versarsi all'ultimo il cervello per le mani, parlerebbono forse d'altro suono. A quegli altri, che dicono che non si potria far senz'esso; bisogneria domandare come si faceva avanti che si fusse trovato, e come fanno ora quelle rozze persone e quei popoli dell'Indie nuove che non ne hanno notizia. Se credono che sia necessario per dare avviso di lontano e per far ricordo delle cose che occorrono, io dico, quanto al ricordo, che non sanno che cosa sia la provvidenza e l'ordine della natura, la quale dove manca una cosa supplisce con un'altra, e dove supplisce l'una, fa che l'altra non ha luogo. Così fa medesimamente l'arte; la quale in ogni cosa è scimia della natura; donde si dice, che Domeneddio manda il freddo secondo i panni; ed i panni si fanno ancora secondo il freddo. Voglio dir per questo, che se non fusse lo scrivere, sarebbe un modo di vivere che non aremmo bisoguo, ed in sua vece servirebbe il tenere a mente. Conciossiacosachè per questo la più parte ora non ci rammentiamo perchè scrivemo. Che se le memorie fossero esercitate e non occupate in leggere ed in intendere tante cose, quante non si leggerebbono e non s'intenderebbono se lo scriver non fusse; per quelle che ordinariamente occorressero, aremmo tutti certi memorioni grandi, le quali arebbono più buchi, più ripostigli e più succerebbono e più terrebbono che le spugne, e come più adoperate, più perfette ce le troveremmo, perciocchè sono a guisa delle vessiche, le quali quanto più sono tramenate, più s'empiono e più tengo-

no. Vedete che i contadini e quelli che sono senza lettere hanno per lo più megliori memorie che i cittadini ed i letterati. E per questo Pittagora non volle mai scrivere, perchè dicea che scrivendo arebbe fatto i suoi discepoli infigardi, conciossiachè confidandosi nella scrittura, si sarebbono di stolti dalla esercitazione della memoria.

Ma diranno costoro: *Lo scrivere ci fa pur ricordare le cose quando le leggiamo.* Sì, ma ce le fa prima dimenticare quando le scriviamo; laonde Platone in una sua lettera e sortando Dionisio a tenere a mente alcuni suoi precetti gli dice, che 'l miglior modo di rammentarsene, è di non iscrivergli, perchè non può essere che le cose scritte non si dimentichino: *E per questo*, dice egli, *non si trova e non si troverà mai niuna di queste cose di mano di Platone. E queste che vi dico ora, le ebbi già dal buon Socrate quando era giovine; e perchè non si trovino scritte in questa, letta e riletta che arete la lettera, abbruciatela.* E per questo ancora gloriandosi Teuto Egizio nel *Fedro* di aver trovate le lettere per aiuto della memoria gli si fa rispondere, che la memoria non ha egli aiutata, ma si bene la reminiscenza o la rammemorazione che noi la chiamiamo. *Questo è bene assai*, diranno eglino. Certamente ch' è qualche cosa, ma mescolata con tanto fastidio, che non gli si può sapere grado d' un beneficio così cancheroso: tanto più che in questa parte non è anco necessario, sendovi delle altre cose che ci servirebbono in suo scambio, quanto al rammentarci, perciocchè lasciando stare che non trovandosi lo scrivere, si troverebbe la memoria artificiale più perfetta, e che la locale sarebbe più universale e più ricca; voi sapete che gli Egizj con diverse figure rappresentavano ai popoli tutte le leggi e tutt' i misteri loro.

Voi vedete oggi che con le taglie, con le dita, cosi segni su per le mura, e con molti altri contrassegni si dà notizia, e si fa memoria d'ogni altra cosa. E nella Magna con certe pallottole fino le donne fanno e tengono ogni sorte di conti. *Ciascuno di questi modi*, mi potriano rispondere, *è men capace di quello dello scrivere, onde che rammentandoci poche cose, saremmo sforzati a far poche faccende.* E questo è quanto di bene sarebbe nel mondo, capocchi che sono! che non s'avveggono che i molti pensieri, le pratiche ed i commerci con molte genti sono quelle cose che c'inquietano la vita. Se non fosse lo scrivere avremmo notizia di poco paese, ci restringeremmo a poche conversazioni, avremmo e desidereremmo poche cose, e di poche avremmo bisógno, daremmo e ci sarebbon date poche brighe, e così, secondo me, sarebbe un bel vivere. E quanto all'avviso, servirebbe in sua vece l'ambasciata; e non avendosi a dir molto lontano, come s'è detto, per comodo nostro e degli amici, andremmo in persona, e ci saria più consolazione di vederci più spesso; intenderemmo o faremmo meglio i fatti nostri da noi, e non manderemmo le cose a rovescio come facciamo operàndo le mani a parlare e la lingua a star cheti; non saremmo ingannati e mal serviti dalle lettere, le quali non possiamo mai si bene ammaestrare che in mano di chi vanno, non ne riescono sempre scimunite e fredde; non sapendo nè replicare, nè porger vivamente quel che bisogna, nè avvertire la disposizione e i gesti di chi le ricete, come fa la lingua, e il viso, e l'accorgimento dell'uomo.

E nel tornare, o quando da altri ci vengono, come di quelle che sono bugiarde e senza vergogna, non ci possiamo assicurare che non ci rispondano o più o meno; o non ci nieghino o non

*

ci domandino con più audacia che non farebbe in presenza colui che le scrive. Molte volte non s' intende quel ch' elle dicono, non sanno dove si vadano, si fermano, smarriscono, sono intercette per la strada, non vanno dove sono mandate, nè ritornano dove sono aspettate; e così bene spesso non ci fanno il servigio, dove da noi medesimi faremmo ogni cosa meglio. Non piglieremmo molti granchi che pigliamo tutto giorno per credere allo scrivere; ed esercitando i piedi e la memoria non saremmo tanto poltroni, nè tanto smemorati. O non saremmo anco tanto dotti, perchè se non fosse lo scrivere, non sarebbono lo scienze! Questo che importa? La prima cosa noi non sapremmo di non saperle, e non potremmo dire d'esser privati di quel che non fusse. Di poi, se sapessimo manco, goderemmo più, e saremmo anco migliori, perchè io non veggo che questo sapere all'ultimo ci serva ad altro, che a sopraffar quelli che sanno meno, ed a lambiccarci tutto giorno il cervello dietro alle dottrine: della maggior parte delle quali non si dà certezza che n'acqueti l'animo, e non si cava altro frutto che la chiacchiera e la meraviglia degl' ignoranti. È ben vero che certe cose sono necessarie a sapere, ma quelle solamente che appartengono alla vita ed alla quiete dell'uomo, e queste si saprebbono a ogni modo senza lo scrivere; perchè si vede che dalle sperienze degli uomini sono nate le scienze, e che le bestie, non che noi, conoscon quelle cose che fanno per loro. Di queste sperienze si farebbe una pratica la quale basteria che a guisa della cabala, si stendesse per bocca degli antecessori di mano in mano alli discendenti; come Virgilio introduce Latino re avere inteso dagli Aurunci delle cose di Dardano: e Lucano fa riferir d'Anteo, per relazio-

ne di molti altri avanti. E questa, per molte cose ch'ella comprendesse, s'imparerebbe, e si terrebbe a mente senza scrittura; la qual cosa mi fa creder maggiormente l'esempio dei Druidi, già sacerdoti della Gallia, i quali non iscrivevano cosa alcuna, nè imparavano, nè insegnavano per mezzo delle scritture, erano nondimeno sapientissimi, e tenevano a mente e si lasciavano l'uno all'altro molte migliaia di versi ne' quali si contenevano le scienze, e le cerimonie de' loro sacrifizî. Ora consideriamo, per vostra fè, che sbracata vita saria la nostra, se non sapessimo, e non ci curassimo se non di quello che veggiamo e ci bisogna; e dall' altro canto, non ci fussero tanti fastidî, tante occupazioni; tante chimere, di quante è cagione lo scrivere ai principi, ai mercatanti, ai compositori, ai segretarî, ai procacci. Che spedita giustizia si faria, se non si trovassero dottori, procuratori, notari, copisti, e cotali altre arpie de'poveri uomini Quanti manco pericoli, e quanta più sanità ci risulterebbe dal mancamento de' Galeni, degli Avicenni e di simili infiniti micidiali! Immaginatevi che bella purgazione del mondo sarebbe, se si potesse evacuare in un tratto de' registri, dei ricettari, di tanti libri, libretti, libracci, leggende, scartafacci, ciffere, caratteri, numeri, punti, linee e tante altre imbratterie e trappole che ci assassinano, e c'impacciano il cervello tutto giorno! — *Ma come faremmo de' pistolotti d' amore?* direte voi che siete innamorato: oh questo sì che ci priverebbe d'una comodità e d'una consolazione grandissima, non potendosi con più facilità e con men pericolo negoziare per altra via le cose amorose. Tuttavolta voi sapete, che l'amore supera maggior difficoltà che questa, e che la più parte degl' innamorati fanno senza scrivere; e noi, quan-

do lo scrivere ne mancasse, saremmo più industriosi a trovare altri modi da conferire le nostre occorrenze, oltre a quei nelle imbasciate e ne' cenni. E quando più non se ne trovassero, assai mi pare che gl' innamorati si parlino con le mani, con gli occhi, s' intendano in ispirito, si trovino in sogno, si visitino col pensiero, e s' avvisino con infiniti contrassegni. Fino un teschio d' asino servì già ad una galante donna, in vece di lettera, senza mandare altro messo al suo amante; e per insino in su la luna s' insegna oggi il modo di far leggere di lontano ad una donna il suo bisogno. Non si direbbe appena con la lingua, ne si scriverebbe in un foglio intero le cose che negoziò di lontano a questi giorni coi gesti e con le armi una ingegnosa giovinetta innamorata del nostro mess. Antonio. Io so che costoro potrebbono dir anco mille altre cose in difensione ed in lode dello scrivere, e io ne risponderei mille in contrario. Ma è un rinnegar la pazienza e voler persuader le cose a quelli che non penetrano più addentro che tanto. Basta che la verità stia così, e che voi, che siete galantuomo, la intendiate come me. Volete che io vi dica? che io credo che questa bestiaccia dello scrivere faccia peggio al mondo che non fa quel vituperoso dell' onore? Lasciamo stare tutti gli altri disagi e disordini che ci vengono da lui, e diciamo per una cosa d' importanza, ch' egli ci priva della propria libertà, perciocchè, se noi diciamo una cosa, siamo in arbitrio nostro di disdirla, se la vogliamo una volta, possiamo un' altra volta non volerla; ma scritta che l'abbiamo, v'ha di che non possiamo non averla scritta, o non volerla? Che se bene ci torni in pregiudizio, se ben ce ne pentiamo, se ben siamo stati ingannati, che ce ne vada la roba e la vita, bisogna che noi facciamo

quel che abbiamo scritto e non quel che vogliamo e che giudichiamo il nostro meglio. Allegano ancora in favor suo, ch'egli ci dà buoni ammaestramenti e buoni esempi, ma non dicono dall'altro canto quante truffe, quante falsità, quante ribalde cose si fanno e si trattano per suo mezzo, quante sorti di veleni, di congiure e d'incantesimi, quante soperchierie, quant'eresie ci s'insegnano con esso, quante bugie ci si dicono, e quante carote ci si cacciano. Sicchè nè anco in questa parte si sta in capitale col fatto suo.

Io mi sento da fare una lunga intemerata de' suoi mancamenti, ma l'odio che gli porto gli torna in benefizio, perciocchè non lo fo per non capitarli alle mani, nè anco n'avrei scritto questo poco, se non mosso dalle cagioni di sopra, e oltre a quelle, del ritratto ch'io ho fatto delle vostre lettere, ch'io vi farei piacere a dirne male. Ma dall'altro canto dicendomi che vorresti ch'io vi scrivessi qualche volta, mi fate dubitare che voi non siate così ben risoluto de' casi suoi, come son io. Perciocchè fra il volere che vi sia scritto, il dire che volentieri scrivereste agli amici, e lo scusarvi che lo facciate di rado, mi date a credere che voi abbiate a noia più tosto certe cose che scriviate, che l'arte dello scrivere. E se ne cava un corollario, che voi giudichiate lo scrivere per un articolo necessario nell'amicizia, la qual cosa è contra il mio dogma. E se io non isperassi che 'l buon giudicio vostro ve ne facesse discredere, ve ne farei sì fatto rumore che per avventura non mi scrivereste mai più: il che io non vorrei però per amor vostro, quando voi volete pur essere di cotesta opinione. Che all'ultimo, nelle cose più necessarie, per non parer di quei che vogliono riformar il mondo, mi lascio trasportare a questa cattiva usanza, ancora

che gli voglia male, e lo faccia sopra stomaco. Non dico già così dello scrivere in borra (che così chiamo l'empitura di quelle lettere, le quali, come disse il Marzano, si può fare senza scriverle), perciocchè in questa sorte scrivo non solamente malvolentieri, ma con dispetto. E se vi rispondo ora così borrevolmente, come vedete, lo fo questa prima volta per vendicarmi in parte con questo assassino dello scrivere, per farne piacere a voi, del quale sono innamorato a dispetto della vostra barba, e perchè voi mi tegniate per un marchiano affatto. Avvenga che non vi rispondendo, e non sapendo voi questa mia fantasia, potreste sospettare ch' io lo facessi per asinaggine, per infingardaggine, per dimenticanza, per superbia e per alcun'altra di quelle male cose che si dicono. Ora, se nella vostra lettera il non aver tempo da perdere dietro a' vostri amici, vuol dire che non potete scriver loro; questa giustificazione è tutta borra perchè non solamente non potendo, ma potendo e bisognandovi, quanto meno scrivete, tanto più galantuomo sarete. Iddio vi scampi dal farlo per forza, come fate ora; ed a me, che non ci ho scampo, abbiatene compassione. Degnatevi per mia parte inchinarvi a monsignor reverendissimo governatore, e al Diserto, quando sarà tornato. Ed ora alla diligenza vostra vi piaccia di raccomandarmi.

Dalla Serra s. Quiricio, alli. . .

A M. FRANCESCO CENAMI.

a Napoli.

O che sia la stanchezza d'avere scritto assai, o la infingardia che mi si sia aggraticciata addosso, o altro che se ne sia cagione, io non mi son potuto acconciare a scrivere nè a voi, nè ad altri, poi che son giunto a Roma. E vi dico il vero, che questo tanto scombiccherare m'è venuto a noia; e massimamente in cerimonia, e, come si dice, per buona usanza, per trattenimento e per cotali altre spezie di scioperì: le quali tutte, con supportazion della molta accuratezza vostra in questa faccenda, mi sono risoluto con parecchi galantuomini, che sieno non solamente non necessarie, ma vane e di molta briga, così a chi manda, come a chi riceve. Se la intendo male, Dio mel perdoni, ed anco voi mi perdonate se non vi ho scritto in questo genere, che nell'altro, che è più necessario, non ho mai avuto che scrivervi. Nè per questa saprei che mi vi dire, se non avessi un gran bisogno, che mess. Martino mi sgraffignasse certi danari dalle ugne di quel della gatta, ch'egli sa; i quali mi si devono del fitto del mio benefizio della Serra Capriola, per insino dal principio di maggio passato. Io vi prego che lo preghiate da mia parte che si contenti di farlo, e di rimbonsarmene quanto prima. E perchè io conosco che ne volete in cambio tante parole, e che vi par strano ch'io non scriva, per leccornia di questi quattrini e per giustificazione del silenzio vi manderò quest'altra volta qualche cantafola. Intanto fatemi scattigliare il danajo e rifondetemelo prestamente, perchè mi trovo nelle secche a gola. Ricordovi la venuta di Roma, e nella vostra

grazia e del sig. Ravaschiero molto raccomandandomi, saluto tutti gli amici. E state sano.
Di Roma, alli 11 di giugno 1541.

A M. BARTOLOMEO ORSUCCIO.

a Lucca.

La morte e la fortuna privando non pur noi ma il mondo d'uno de' più singolari uomini che avesse (1), hanno fatto quel che sogliono, e quello che io ho sempre temuto dal canto mio, perchè son nato sfortunato; e dal suo, perché mi pareva che questo mondaccio non lo meritasse. Me certo ha la sua morte privo d'ogni contento, ed interrotti tutt' i miei pensieri. E so che voi non avete fatta minor perdita e non ne avete sentito minor dolore di me, perché son testimone dell'amore che quel signor vi portava, e dell'animo che teneva di farvi grande. Io non ve ne posso consolare, essendo per me medesimo non che privo, ma disperato quasi d'ogni consolazione. Resta dunque che ce ne dogliamo comunemente, e poichè non possiamo più con la servitù, mi pare che con la pietà, col desiderio e con la memoria gli dobbiamo mostrar gratitudine de' benefizi che ei ha fatti, e della benevolenza che ci ha portata. Io certamente non resterò mai di piangerlo e di celebrarlo così con la lingua come con la penna, se io sarò però da tanto di farlo. Dal Bernardi avete avuto un poco di saggio dell' animo mio in questa parte: ma, perchè ver-

—

(1) Si conduole in questa lettera della morte di Monsignor Guidiccioni.

rei campo largo da spiegar tutte le sue virtù, ho deliberato di scriver la vita sua, e perchè senza aiuto di costà non la posso condurre, io vi prego che siate contento di pigliar questa fatica meco, siccome so che desiderate la sua laude al par di me. Egli mi disse più volte in Romagna, di aver lasciato un forziero fra certe monache costì, dov' erano i registri delle lettere ed i ricordi di tutte le azioni sue. L' ho detto al capitano Antonio ed a quest' altri suoi, e tutti m' hanno promesso di fare ch' io l' abbia. Io vorrei che ancora voi ne faceste opera con madonna Isabetta, alla quale non mi basta l' animo di scrivere senza infinito dolor suo e mio. Io le promisi di mandarle il libro de' sonetti che m' avea indirizzato e per essere stato fuori di Roma assai, e per aver messo tempo a farlo copiare, non le n' ho potuto mandare prima che ora, che lo porta mess. Lorenzo. Fate seco la mia scusa, raccomandatela e pregatela che mi tenga per quel servitore che sono stato, e che voglio esser sempre a tutta la casa, e spezialmente a lei, la quale so ch' era l' anima stessa di monsignore. State dunque seco, e l' una e l' altro aiutatemi a far questo amorevole offizio. E perchè io non ho notizia della sua vita, se non quanto l' ho conosciuto, di grazia pigliate fatica di mandarmi un sunto de' suoi primi tempi e delle azioni sue, più distintamente che potete secondo l' età, e così dell' altre circostanze che sapete si ricercano a simili imprese; come l' origine, il progresso e le prerogative di casa Guidiccioni; le cagioni e'l tempo che furono mandati a Lucca, e gli uomini che hanno avuti. Buscatemi qualche scrittura dove possa vedere il modo del vostro governo, perchè credo avermene a servire in più luoghi. Datemi più notizie che potete avere del padre, della madre

de' costumi e de' detti suoi, del tempo che non l' ho conosciuto; a che penso che madonna Isabetta vi potrà servire in gran parte. Io vi priego quanto più posso che in questo non mi manchiate. E quanto al continuar l' amicizia tra noi: non pur voi che siete persona di tanto merito e di tante buone qualità, e quell'amico che siete stato di quella memoria beata, ma i minimi servitori e l'ombra ancor di cotesta casa e de' suoi amici mi saranno sempre in riverenza ed in amore. E particolarmente amo le virtù vostre e desidero d'esser amato ed operato da voi in tutto che io sia buono a servirvi; e senza più dirvi mi vi raccomando.

Di Roma l' ultimo di agosto 1541.

A MADONNA ISABETTA ARNOLFINA DE' GUIDICCIONI.

a Lucca.

Io mi scuso con V. S. dell' aver tanto indugiato a far risposta alla sua lettera, prima, per averla ricevuta molto tardi, di poi per non essere stato fino a ora disposto a risponderle secondo il mio desiderio. Ed ora le dico, che dopo la gravissima perdita del vescovo suo cordialissimo fratello e mio rivertito signore, sono stato tanto a condolermene con esso lei, parte per non aver potuto respirare dalla grandezza del dolor mio; e parte per non rinnovellare in lei l' acerbezza del suo. Perciocchè scrivendole, o di dolore o di consolazione conveniva ch' io le ragionassi. Il dolermi con una tanto afflitta, mi pareva una spezie di crudeltà; confortare una tanto savia, mi si rappresentava una sorte di presunzione: oltre che da uno sconsolato e disperato, quale io restai per la sua morte, massi-

mamente in su quel primo stordimento, niun conforto le potea venire: nè anco io potea pensare ch' ella ne fosse capace. Ora, invitato dal suo doglioso rammarico, non mi posso contenere di rammaricarmene ancor io. E come quegli che ne ho molte cagioni, me ne dolgo prima per conto mio avendo perduto un padrone che mi era in luogo di padre; un signore che mi amava da fratello, un amico ed un benefattore da chi ho ricevuto tanti benefizi, da chi tanti n'aspettava, ed in chi io avea locata tutta l'osservanza, tutta l'affezione e tutti i pensieri miei. Oltre il mio cordoglio, mi trafigge la pietà del dolor di V. S., perciocchè infin, dall'ora ch'io primamente la vidi in Romagna, e poi che in Fossambruno mi fu nota la gentilezza e la virtù sua, l'ho sempre tenuta nel medesimo grado di amore e di riverenza che 'l vescovo non tanto per essere sua sorella ed amata cordialmente da lui, quanto per averla conosciuta per donna rarissima e degna per se stessa d'esser servita ed onorata da ciascuno. Me n'affliggo ancora per quello che comunemente lo deve piangere ognuno; per esser cioè mancato un uomo tanto savio, tanto giusto, tanto amorevole; uno ch'era l'esempio a' nostri giorni di tutte le virtù, e rifugio in ogni bisogno a tutti i virtuosi, e a tutt' i buoni che lo conoscevano. Ma sopra ogni altra passione m'accora il pensare, che dopo tanto suo servire, tanto peregrinare, tanto negoziare, dopo durate tante fatiche, corsi tanti pericoli, fatte tante sperienze di lui, quando avea con la fortezza e con la pazienza superata la fortuna, con l'umiltà e col bene operare spenta l'invidia, con l'industria e con la prudenza gittati i fondamenti della grandezza, della gloria e del riposo suo, la morte ce l'ha così d'improvviso rubato, avanti che il mondo n'abbia

côlto quel frutto che n' aspettava, e che di già vedeva maturo. So che io posso essere imputato di fare il contrario di quel che dovrei, portandole tristezza quanto ha maggiormente bisogno di conforto, ma la compassione del suo dolore, e l'impazienza del mio, m' hanno sforzato a rompere in questo lamento. Nè perciò mi penso che s'accresca in lei punto d' afflizione, poichè la sua doglia non può venire nel maggior colmo ch' ella sia; e, dall' altro canto potrebbe essere che questo sfogamento per avventura l' alleggerisse, o la disponesse almeno a consolazione: perciocchè ad una gran piena si ripara più facilmente a darle il suo corso, che a farle ritegno. Avendo adunque derivato una parte dell' impeto suo, già che insieme abbiamo soddisfatto all' uffizio della pietà, e compiaciuto alla fragilità della natura, potremo con manco difficoltà tentar di scemarlo. Non sono già d' animo tanto severo, nè tanto composto, ne così leggermente sono oppresso da questa ruina ch' io mi affidi di scacciar me, o che cerchi in tutto di sollevar lei da una moderata amaritudine della sua morte. Imperò le consento, per manco biasimo ancora della mia tenerezza, che, come di cosa umana, umanamente se ne dolga: voglio dire che il dolor non sia tanto ostinato che le contribuì tutto'l rimanente della vita.

E per venire a quella parte che maggiormente ha bisogno di consolazione, dove accenna che non tanto si duole perchè sia morto; quanto perché sia fatto morire; (immaginandomi che sospetti di veleno), le dico che l' inganno non deve aver in lei più forza, che 'l vero, perciocchè: se così crede, di certo s' inganna. E per tutta quella fede che può avere in un servidore, quale io sono stato, del vescovo; e così curioso, come può pensa-

re che io sia d'intendere la cagion di una morte la quale m'è stata di tanto danno e di tanto dolore, la prego si voglia tor dall'anima questa falsa sospizione. Perchè ricercando minutamente, non trovo la più propinqua occasione del suo morire, che la malignità della malattia, e, come quì giudicano i medici, il tardo e scarso rimedio del sangue, dalla superfluità del quale, e dal caldo che subbolli tutto il corpo nel trasportarlo di quella stagione, deve credere che procedesse poi la deformità ch'ella dice del suo viso, e non da altra maligna violenza. E che di ciò fosse questa la cagione, si vide quanto fu aperto, che gli trovarono il cuore tutto rappreso e soffocato nel sangue. Oltre che io non veggio donde si possa esser venuto uno eccesso tanto diabolico contra un signor non solo innocente, ma cortese ed uffizioso verso di ognuno. E quando pur di lontano si potesse sospettare che a qualunque si sia avesse portato impedimento la sua vita, mi si fa duro a credere che si fosse arrischiato a procurargli la morte, o che avesse trovato sì scellerato ministro ad eseguirla. Ella dirà forse, com' io dianzi mi doleva ch' egli ci sia stato tolto troppo per tempo. Ma in questa parte ci possiamo doler solamente ch' egli sia mancato al nostro desiderio: e non che il tempo sia mancato alla sua maturezza: perciocchè, se bene a quel che poteva vivere, ne ha lasciato ancor giovine, dall' uso della vita si può dire che sia morto vecchissimo. Egli s' avanzò tanto a spender bene i suoi giorni, che per infino da fanciullo giunse a quella perfezione del senso, del giudizio, delle lettere e delle altre buone parti dell' animo che rade volte si possiede ancora negli ultimi anni. Da indi innanzi è tanto vivuto, e tanto s' è travagliato nella pratica delle corti, nella peregrinazione del mon-

do, nelle consulte de' principi, nel maneggio degli stati, nel governo delle provincie e degli eserciti, che dalla lunghezza della vita non gli poteva venir molto più nè di dottrina, nè di speranza, nè d'autorità, nè di gloria, che di già s'avesse acquistata. Mi replicherà forse V. S. che potea venir a maggiore altezza di grado ed a più ampie facoltà. Veramente che sì; ed erano in via; ma questo era più tosto a nostro benefizio, che a sua soddisfazione: conciossiachè per sè egli non curava più nè l'una, nè l'altra; e con tutto ciò avea d'ambedue conseguito già tanto che se non era aggiunto a quel che meritava, avea nondimeno estinta in lui la cupidità e l'ambizione, ed in altrui suscitata quella invidia la quale di continuo s'è ingegnata d' acquetare con la medesima. Oltre di questo, la brevità della vita l'ha liberato d'infiniti dispiaceri che avvengono ogni giorno a quelli che ci vivono lungamente. L'ha ritratto dagl' incommodi della vecchiezza, dai fastidî delle infermità, dalle insidie della fortuna. L'ha tolto da quell'affanno che si pigliava continuamente dalla malvagità degli uomini, da' corrotti costumi di questa nostra età, dall' indegna servitù d'Italia, dalla ostinata discordia de' principi, del manifesto dispregio e del vicino pericolo che vedea della fede, e della giurisdizione apostolica. Dovemo ancora considerare, che questa nostra perdita sia stata il suo guadagno e la sua contentezza, poichè da Dio è stato richiamato a quel suo tanto desiderato riposo. Sanno tutti quelli che lo conoscevano che il suo travagliare è stato da molti anni in qua per obbedienza più tosto, che per desiderio di dignità o di sostanze. Egli era venuto ad una moderazione d'animo tale che si contentava solo della quiete del suo stato e come quelli che conosciuto il mondo ed esaminata la condizione umana, non

vedeno quaggiù cosa perfetta nè stabile; s'era levato con l'anima a Dio; e dove prima avea sempre cercato di vivere, ora non pensava ad altro che a ben morire. Nulla cosa desiderava maggiormente che ritirarsi. Volselo fare quando venne ultimamente a Lucca, e non fu lasciato. Risolveasi dopo la spedizion di Palliano di venire a riposarsi pure in patria, e ne fu sconsigliato. In somma, l'affezion sua non era più di qua: la vita che gli restava volea che fosse studiosa e cristiana, la morte pensava, e s'annunziava ogni giorno che fosse vicina, e come d'un suo riposo ne ragionava e di continuo vi si preparava. Ne fanno fede gli ultimi suoi scritti, le ultime sue disposizioni avanti a quella della infermità, le quali non furono se non di raunare e di riveder le sue composizioni, cercare di scaricarsi de' suoi benefici, pensare alla fortuna de' posteri, eleggersi e farsi fino disegnare il modello della sepoltura. Nel suo partir per la Marca mi disse cose le quali erano tutte accompagnate col presagio della sua morte, nè con me solamente, ma con diversi altri in più modi mostrò d'antivederla, e di desiderarla. E fra le molte parole che disse in dispregio del mondo e d'essa morte, mi lasciò scolpite nell'animo queste. *Che delle sue tante fatiche avea pure un conforto, che presto si saria riposato, e che avanti che fusse passata quella state, avrei veduto il suo riposo.* Il nostro mess. Lorenzo Foggino, il quale si è ritrovato alla sua fine, può aver riferite a V. S. cose d'infinita consolazione, dell' allegrezza che fece nel suo morire di quel che rapito in ispirito disse di rivedere e di sentire della sua beatitudine. A tutte queste cose pensando, se non abbiamo per male il contento e la quiete sua, non ci dovremo doler della sua morte in quanto a lui; e in quanto

a'nostri danni, ci abbiamo a doler meno; se già non estimiamo più le comodità che speravamo da lui vivendo, che la sua vita stessa. Nè di poco conforto ci sarà in questa parte il pensare a quelli che ci sono restati; i quali sono ben tali che dovranno un giorno adempir quella speranza che per molti lor meriti io so ch'ella n'ha conceputa, e che in tante guise l'è stata più volte rappresentata. Benchè il più vero rimedio sarà ad esempio suo, non curare delle cose del mondo, poichè egli che tanto seppe, e tanto aveva sperimentato, vivendo le dispregiava, e morendo le lasciò volentieri. Io potrei, per confortarla, venire per infinite altre vie, ma non accade con una donna di tanto intelletto entrare a discorrere sopra luoghi volgari e comuni della consolazione. Ella conosce molto bene che cosa sia fragilità, e la condizione dell'uomo: la necessità e la certezza della morte, la brevità e la incostanza della vita. Sa i continui affanni che noi di qua sopportiamo, la perpetua quiete che di là ci si promette; vede la fuga del tempo, le persecuzioni della fortuna, la universal corruzione non pur di tutte le cose mondane, ma d'esso mondo stesso; ha letto tanti precetti, ha veduti tanti esempi, è passata per tanti altri infortuni, ch'ei può, e deve per se stessa senza che io entri in queste vane dispute, derivare da tutti questi capi, infiniti ed efficacissimi conforti. Che le varrebbe quella grandezza di spirito e quella virilità di che io la conosco dotata, se volesse saper grado della sua consolazione più tosto all'altrui parola, che alla sua propria virtù? A che le servirebbe il suo sapere se non ottenesse da se medesima e non anticipasse in lei quel che a lungo andare le apporterà per se stessa la giornata? Che se non è mai tanto aspro dolore che il tempo non lo disacerbi

ed anco non l'annulli, perchè la prudenza e la costanza non le deve almen mitigare? non dovendo altra forza di fuori poter a nostro alleggerimento più che la ragione di noi medesimi. Lievisi dunque V. S. dall'animo quella nebbia, e degli occhi quel pianto che le fanno ora non vedere le felicità di quell'anima, nè conoscere la vanità del nostro dolore. Conformisi col valore di Dio, acquietisi alla disposizione della natura, contentisi della sua propria contentezza, che contento veramente è passato di questa vita; e beato doveme credere che si goda nell'altra, non potendo dubitare che la bontà, la giustizia, la cortesia, la modestia e tante religiose e degne opere uscite da lui non ritrovino quella rimunerazione e quella gloria che da Dio agli suoi eletti si promettono. Oltre che ancora di qua si può dire che gli sia toccata gran parte di quel ristoro che dal mondo si suol dare ai suoi benefattori, poichè è stato sempre in vita ed in morte onorato, famoso, amato, desiderato e pianto da ognuno. Resta che le ricordi solamente, che invece di tanto amaro desiderio, riserbandosi di lui piuttosto una pietosa e sempre celebrata memoria, procuri, come ella fa, da magnanima donna, di onorar le reliquie del suo corpo, d'ampliare la fama delle sue virtù, di dar vita a suoi scritti, e d'impetrar dagli altri scrittori la perpetuità del suo nome. Ed in questa parte io le prometto che sarò sempre diligente ed infervorato ministro della sua pietà, e prontissimo pagatore del mio debito. E mi dolgo che io non sono tale da poter, com'ella mi giudica, consecrarlo all'immortalità. Troppo gran domanda è la sua ad un debile ingegno come il mio; ma se l'abbondanza dell'affezione supplisse al mancamento dell'arte, dico bene che non crederei a qualunque si fosse a

lodarlo, come mi vanto d'esser superiore a tutti in riverirlo. E con tutto ciò da me non si resterà d'operare tutte le mie forze, non dico per celebrarlo, ma per lasciare, comunque io potrò, alcuna testimonianza agli uomini del mio giudizio verso le sue rarissime virtù, dell'obbligo che io tengo alla sua liberalità, e della divozione ch' io porto ancora a quelle benedette ossa. E per ciò fare, l'intenzion mia è quella ch'io scrissi già molti giorni al nostro Orsuccio; la quale senza l'aiuto spezialmente di V. S. e degli altri suoi (non avendo io massimamente le sue scritture) non m'affido di poter condurre. E per questo la differirò fino a quel tempo che dal Foggino, per sua parte, mi è stato accennato; ingegnandomi intanto con ogni altra sorte di dimostrazione di far conoscere, che io non sono men pio e costante conservatore della sua memoria, che mi fossi fedele ed amorevole suo servitore. Ora io la priego che, come crede della mia servitù verso il suo caro fratello, si degni procurare con monsignor reverendissimo, con l'onorato capitano Antonio, col gentile mess. Nicolò, e con tutti gli altri della sua casa, che per esser io restato vedovo di un tanto padrone, non resti per questo privo ancora del patrocinio loro, al quale di qui innanzi mi dedico perpetuo: e specialmente a V. S. come alla più cara parte dell'anima sua desidero d'essere accetto. E con ogni sorte di riverenza umilmente me le raccomando.

Di Roma.

A MONSIGNOR...

In somma non è mel senza mosche. V. S. non può aver delle dignità e dell'autorità, nè io degli amici e dei parenti senza brighe. E poichè questi

ne danno a me, ancora io son sforzato a darne a lei. L'uno per l'altro: e Iddio per tutti. Florio apportatore di questa, è delle strette e delle care persone ch'io m'abbia nella Marca, ed ella è de' maggiori appoggi, e de' maggiori rifugi ch'abbia io per me, e per tutt' i miei. Questi ha molto bisogno di esser aiutato appresso a monsignor di Sinigaglia per una causa, la quale per disordine e per contumacia de' procuratori, è tanto male addotta che, secondo mi si dice, ha poca vita; ma bene ha molta virtù, perchè ha molta ragione, anzi tutte le ragioni che ci possono avere. Egli ha fede che le parole sole di V. S. la possano risuscitare, il che sarebbe un risuscitar la giustizia la quale ho sempre tenuto che consista più nell'equità e nelle verità delle cose, che nel rigore e nell'ordine del proceder giuridico. Io la supplico a degnarsi di far questo miracolo, perchè le genti credono che la malizia all'ultimo non può contra il dovere. Ma perchè il pericolo è grande, e molto vicino, convien che 'l soccorso di V. S. sia presto, e le raccomandazioni tali, che dove le ordinarie in queste cose non sono altro che pannicelli caldi, le sue servan, per ristoro e per rimedio efficacissimo. V. S. non può far per una volta cosa più degna dalla bontà e dell' offizio suo; nè a me grazia più segnalata di questa. Con che quanto posso e la causa detta, e me le raccomando.

Di Roma alli 11 di giugno 1543.

A M. CLAUDIO TOLOMEI

a Roma

Per non parlare in astratto con le idee, lascerò la V. S. da parte, e secondo che mi comandate,

parlerò solamente con voi. I piaceri nostri (rispondendovi capo per capo) sono primamente goderci il nostro padrone sano ed allegro, quanto fosse mai, e più spesso che non ci era lecito a Roma, andar poi quasi ogni giorno mutando aria, vedendo vari luoghi di questo stato; i quali, secondo me, son tutti dilettevoli e dotati ciascuno di qualche cosa notabile. A Gradoli rivedemmo quel bel palazzo, c'impregnammo di quella buon' aria, facemmo ballare, lottare, correre : in somma, allegrezza assai: A Valentano passeggiammo per quelle strade aperte, considerammo fuori quelle a uso di Lombardia ed andammo incontro alla signora Isabella Francese che venne a visitare il duca. Da questa signora mi fu fatto favore, come a poeta; vedete quello che ho io da partire con Elicona; me ne son compiaciuto in qualche parte, per aver più caro d'essere in grazia delle donne, che delle muse. A Ischia fummo ospiti del cavalier Gandolfo: il resto considerate voi, che sapete l'ambizion sua; pensate che ci fece mangiar con la lista; e lasciando star le altre vivande, bastivi a saper che nei vini ci dette a gustare il nettare, e ne poponi l'ambrosia; e ci rinfrescò per modo con la gelidezza d'essi, e con la opacità d'una sua cantina che per quest' anno siamo ciurmati contro il sollione. E perchè il pranzo fosse Saliare (1) affatto avemmo poi davanti al duca moresche, forze d'Ercole, gagliarde mattacini e giuochi di scherma, atteggiati tutti (da gatti salvatichi forse) dai paggi proprî di sua Eccellenza. Ecco che m'è venuto pur

(1) Saliare : i *Salj sacerdoti di Marte; e perchè lautamente mangiavano qui vale* lauto opiparo.

dato in un' idea, e sono stato per esser io rapito ora dalla dolcezza delle cose ch' io diceva. Siamo ora a Castro, dove piglio un gran diletto di considerare i giramenti delle cose del mondo. Questa città, la quale altre volte ch' io vi fui per soffiare alle miniere, mi parve una bicocca di zingani, sorge ora con tanta e sì subita magnificenza, che mi rappresenta il nascimento di Cartagine. Di qui torneremo pure ad Ischia; vedete se 'l cavaliere ci ha fatto la malìa! Da Ischia ce n' andremo a Capodimonte; oh quel Capodimonte è pur la bella cosa! Tant' è; io darei per quel palazzotto, con quella poca penisola bagnata da quel lago, vagheggiata da quelle isolette, ornata da quei giardini, e cinta da quell' ombre, quante Tempe e quanti Parnasi furon mai. Verremo agli altri luoghi poi che io non ho veduti, ed ultimamente faremo alto a Ronciglione dove goderemo d' esservi appresso, e questo è quanto a' piaceri. Le noie sono, il male alloggiare, il mal dormire, e 'l mancare delle altre comodità che s' hanno in Roma; e di queste caveremo anco piacere ed utile; che ci ammassicceremo ne' disagi, ed al ritorno ci sapranno meglio le nostre camere e i nostri lettini. Ma tra i dispiaceri segnalati è, che siamo alquanto tiranneggiati ne' melloni; e 'l maggior di tutti che manchiamo di voi. Speriamo nondimeno, che a Ronciglione guariremo d' ambedue questi; perchè de' melloni ci si dà speranza che n' aremo a macco: e di voi non possiamo credere che non vegnate a visitar il padrone. Della qual cosa (se vi sarà concesso dalla sanità) vi preghiamo tutti, e non vi sgomentate dalle noie che v' ho dette, che vi terremo agiato come un abate, corteggiato come un papa, ed onorato come un nostro maestro. Vi staremo tutti intorno a bocca aperta a sentirvi ragionare. Ci me-

raviglieremo di voi, faremo certe diete ristrette; certe gite piacevoli, certe cenette allegre. Siamo una lega di molti vostri amici, che nel difetto degli alloggiamenti ci soccorriamo l'uno al bisogno dell'altro; e tutti insieme raduneremo tutti gli agi che troveremo per voi. Venite via, che vi faremo aver buono tempo, e facilmente ridurrete noi tutti a Roma. Intanto state sano, e ricordatevi di noi.

Di Castro alli 19 di luglio 1543.

AL MEDESIMO.

a Roma.

Rispondendovi per la consonanza, se voi mi riprendete che non v'abbia risposto, per la mia che vi può esser comparsa poco di poi; avete conosciuto che avete il torto. Se vi pare che la risposta sia stata tardetta, non volendo considerare gl'impedimenti nè gli disagi de' viandanti, ricordatevi almeno della licenza che m' avete data per la prima vostra, che io lo facessi agiatissimamente; e vedrete che voi siete stato più sollecito a lamentarvi, che io tardo a rispondervi. Se volete che m' incresca lo scrivere, forse per quel male che ne dissi già in una mia lettera, generalmente voi dite il vero, e quando si faccia in vano e con gente vana: ma poichè lo scrivere non si può torre, in questo caso dove corre il servigio e l'invito d'un mio padrone e di un uomo sì degno come siete voi, m'avete per ignorante più tosto che per rincrescioso, a creder che non vi scriva ambiziosamente, non che volentieri. Se pensate che le vostre lettere mi sieno a noia, mi fate una grande ingiuria a stimarmi di sì poco giudizio che non mi debba riputare a favore che messer Claudio Tolomei si degni di scrivermi. Quanto a dire che mi sia levato in super-

bia per la nuova ambasceria, e che io dovrei considerare le vicende della fortuna, riconosco l'ironia e il dispregio in che vi son caduto; e con tutto che mi vi potessi rivolgere, voglio più tosto portarmi in pace queste ingiuste fiancate che mi date, che provocarvi a darmi delle altre: poichè per sì leggiera cosa mi battete. E quando ben vogliate ch'io confessi d'aver errato, son contento, pur che vi basti, che l'orrore sia perduto solamente da negligenza e non da tante belle cose quante voi dite. E per non errare più da quì innanzi io avrò sempre a mente la subitezza vostra *per quam non licet esse negligentem.* Perdonatemi per questa volta, e state sano.

Di Ronciglione, ai 5 di agosto 1543.

A M. GIOVANNI ALDOBRANDI.

a Bologna.

Di nuovo ho bisogno di valermi della bontà, dell'autorità e dell'affezione vostra per iscampo di un povero gentiluomo e della vostra patria. Voi dovete avere inteso già la tragedia dei Piattesi. E per non replicarla fuori di proposito, la loro causa è a termine che si esamina in Bologna. Io non voglio giudicare innanzi a giudici: ma so bene quel che si giudica, e si tien per certo di molti che mess. Andrea sia innocentissimo della morte di suo zio. Come si creda costà, o si faccia credere al contratrio, è cosa lunga a dirla, ed ha gran misterio sotto. Monsignor mio dei Gaddi, buona memoria, informato dell'inganno che era stato fatto a costui, per pietà e per giustizia lo prese a favorire, e morendo lo raccomandò. Trovomi questo peso addosso, e non veggo come me ne possa

scaricare senza macchia di vergogna o d'empietà. Fo quel che io posso, perchè l'innocenza sua venga a luce, ma il favore, la sollecitudine e la potenza dell'avversario lo soffoga; e dall'altra parte egli è destituito dalla roba, dagli amici, e da se stesso, si può dire, poichè si trova prigione. Così si dura fatica a difenderlo, ma spero che a lungo andare la verità verrà pure sopra! Per ora ha bisogno che sorga costì un uomo da bene, che per misericordia non gli lasci far soperchierie; ed io non ci conosco il più dabbene, nè il più officioso gentiluomo di voi, nè da chi possa sapere operazioni più magnanime, nè più cristiane. È venuto per suo procuratore in Bologna mess. Francolini mio amicissimo, ed uomo intero; da lui intenderete il merito della causa, e il bisogno del carcerato. Non so se voi aveste qualche interesse di sangue o d'altro con alcuno di questi gentiluomini Piattesi; o se in parte alcuna questa mia dimanda vi fosse di pregiudizio; in questo caso non voglio esser tanto scortese che vi voglia gravare; nè manco vi ricerco che vi scopriate, se non quanto ricercherà la prudenza vostra, ma quando conosciate di potergli giovare senza nuocere nè a voi, nè a persona, io vi prego che vi degniate di farlo, perchè penso che facilmente sarete cagione della salute di questo poverello; e oltre che n' acquisterete lui per servitore perpetuo, ne farete un benefizio a me tanto grato, quanto mi dev' essere grato l'onor mio e la vita di un mio amico: che per amico lo terrò per amore del mio padrone, fino a tanto che non si vegga che sia colpevole per altra via che di calunnie. Ed a voi mi raccomando.

Di Roma, alli 9 di ottobre 1543.

AL SIG. LUIGI TANSILLO

a Napoli

Che io mi sia ricordato continuamente di voi, e che v'abbia nella più onorata parte della memoria, oltre che non dovete dubitare per essere voi soggetto da non essere dimenticato, ne possono far fede molti amici miei, coi quali ho ragionato molte volte, e predicato delle vostre virtù, chè, per Dio, da che io vidi la prima volta in Roma una vostra canzone, vi tenni per un rarissimo ingegno di questi tempi; e desiderai di conoscervi. Vennemi fatto in Napoli, dove vi conobbi ancora gentilissimo, e da indi in qua v'ho sempre amato e stimato grandemente; e mi son tuttavia ricordato di voi, e spesse volte ne ho dimandato. Ultimamente il nostro Varchi me ne dette nuova di Firenze, e mi promise che vi rivederei di corto in Roma. La fortuna (come voi dite) non ha voluto; e per far dispetto spezialmente a me, che per molte prove vi posso far chiaro che tien maggior nimicizia meco, che con esso voi; ancora che voi mi facciate tanto suo favorito. E pur questi giorni me ne ha caricato una bella! Il Varchi ed io non ci siam veduti, è già gran tempo: ho voluto andar a veder lui molte volte, e non mi ha conceduto mai che io mi possa spiccare un passo da Roma. Ora, che egli veniva a Roma a veder me, ha trovato occasione che io me ne parta. E questa non è stata ancora grande ingiuria che m'ha fatta, di condur voi di sì lontano, e dopo tanto tempo a venir dove ci potevamo vedere e godere alcuni giorni, e di poi così stranamente privarmi dell'aspetto vostro? Ma tal sia di lei; gli animi non potrà ella disgiungere, e a suo dispregio, dall'onta che m'ha fatto in ciò, n'ho cavato pur

*

questo contento, d'avere per questo conosciuta maggiore l'umanità vostra verso di me; avendomi voi non pur visitato con lettere, ma celebrato coi vostri scritti, ed assicuratomi dell'amor vostro del quale io fo più stima, e mi tengo più ricco, che voi non credete. E dovete esser certo di averne da me larghissimo cambio, se non m'avete per tanto ignorante che non conosca il merito vostro; o per tanto sconoscente che non vi ami; amando voi me. Quanto al sonetto che mi scrivete, io vi ringrazio del favore, ma non accetto le lodi perchè conosco me medesimo, e non mi gabbo di molto. Non li facendo risposta, non l'imputate a superbia; trovomi tra tamburi; sono occupato assai: ho già molti mesi tralasciato lo studio, e molti anni il comporre. E a dirvi il vero son risoluto di tormi affatto da questo mestiere di far versi, perchè la natura non mi ci ajuta, e con l'arte sola si dura troppa fatica. Alla lettera rispondo tardi, perchè a Roma la ebbi, ch'eravamo a punto a cavallo per Lombardia. Per viaggio non ci è stata commodità di servirvi, giunto a Piacenza, dove pensai di fermarmi, il duca mi balzò subito in Campo del Marchese; oggi che vi scrivo, sono appuuto tornato, poco può indugiare che sarò balestrato in qualche altro paese, e subito di là dai monti, sicchè ancora in questa parte di non esser lasciato stare, ho da dolermi della fortuna insieme con voi. Ma qualche cosa sarà, signor Luigi. Andiamo innanzi, e tolleriamo e speriamo che dopo lunga persecuzione o ch'ella ne tornerà per avventura amica, o che alla fine si stancherà di travagliarne. Intanto dovunque saremo amiamoci, e consoliamci l'un l'altro. State sano.

Di Piacenza, alli 15 di giugno 1544.

A MESS. BERNARDO SPINA

a Milano.

Voi avete a sapere (non vi do di Signoria perchè quand' io scrivo a certi uomini che sono uomini daddovero, soglio sempre parlare più volentieri a essi medesimi, che a certe lor terze persone in astratto). E se non siete di quelli daddovvero voi, non vaglia ; scriverò dunque a Voi proprio, e non alla Signoria Vostra, la quale io non conosco e non mi ricordo mai averla veduta) ; dico che voi avete a sapere la prima cosa, che io son restato a questi giorni in secco, cioè che non ho potuto nè passare innanzi, nè tornare indietro, nè mandare, nè ricevere mai lettere, nè imbasciate ; e però non vi dovete meravigliare, nè dolere del mio lungo silenzio. Questi Francesi (credo perchè io sono un Annibale, e con un occhio più che non ebbe l'altro) mostrano d'avere una gran paura dei fatti miei. Dubitano forse che giunto nell' esercito dell' imperatore, non dia una stretta al re, come la diedi allo Strozza, quando venni in campo del signor marchese. Da Milano infino a Tul io mi son condotto quasi per tutto il viaggio senza contrasto e felicemente ; mercè dal passo, delle vettovaglie, e de' sussidi che voi m' avete procurato in ogni luogo con le vostre lettere. Giunto a Tul e trovando che S. M. s'era spinta più oltre, la mattina seguente (per non uscire della metafora militare) voleva marciare alla volta sua ; e già era a cavallo, quando ecco che mi vedo portare innanzi un giovine morto dai Francesi, ed uno che morì poi, ambedue miei compagni di viaggio che si erano partiti dal medesimo alloggiamento poco innanzi a me. Parvemi un cattivo scherzo, e per lo

meglio, fatto alto m'accampai. Il giorno di poi volsi scoprire il paese, e mandai con lettere un servitore al campo; tornò svaligiato e bastonato da villani sconciamente. Ogni dì poi sono andati facendo peggio, tanto che appena ci tenevamo sicuri negli steccati. Così sono stato assediato in quella terraccia dodici giorni. All'ultimo arrischiandomi di venire a Mes dove si trova il duca di Camerino, per passare almeno con la sua scorta, fui fatto correre, cioè fuggire, dai cavalli di monsignor di Guisa, i quali m'hanno tenuto rinchiuso certi giorni ancora in Mes. Vedete se costoro filano della mia passata! Con queste paure e con un dispiacere infinito di non poter attendere al servigio del mio padrone, sono stato tutti questi giorni. E dove sono stato? in Milano forse con voi altri signori nobili, e con quelle vostre dame gentilissime, dove ho ricevuto tante cortesie; dove contemplai tante bellezze, dove mi trovai a sì dolci ragionamenti? Sono stato in un paese barbaro con gli orsi e con le scimie,così si possono chiamare questi uomini e queste femmine; ed in luoghi dove non conosco,e non sono conosciuto,e non intendo,e non sono inteso da persona. Gran cosa, che sia tanta diversità di lingue e di costumi in un medesimo genere e sotto un medesimo e non molto diverso cielo! Qui gli uomini e le cose tutto rappresentano lordezza, e ferità; costì non ho veduto altro che amore e delizie. Che si può dir di più? quando le spine sono delicate, i Satiri sono gentilissimi, e i Leoni sono umanissimi. Vi ho detto ove sono stato; ora intendete come ne sono uscito. Oggi, vedendo che il duca non era a ordine per partire di Mes, e sentendo che a ponte Mansone era una scorta grossa per condurre le vettovaglie al campo, con tutta la mala sicurezza dall'una terra all'altra, mi son

messo come un disperato a venirvi da me solo. Quando sono stato a mezza strada, mi si è scoperta in un subito, lungo un bosco, una banda di fanteria; e dubitando che fosse un'imboscata dei Francesi, era già vôlto per fare un' altra carriera; ma ritraendo da un contadino, che erano amici, ho seguitato, e trovando ch'era una nuova compagnia dei Lanzi che andavano al campo, i quali s'erano fermi quivi a far briudisi, mi sono cacciato tra loro, e non sapendo il loro linguaggio, coi gesti e col bere ho fatto tanto del buon compagno, che me gli ho tutti acquistati; e me ne sono venuto quì in ordinanza che vi sarei parso un Ariovisto in mezzo di loro; e con loro penso non solamente di condurmi sicuro, ma di fare anco un grande sdrucito nella Francia; e fra il vedermi questi compagnoni intorno, ed il bene c'ho fatto oggi con essi, ho questa sera il capo pien di vittorie. Vi scannonezzo quel *Sandisir* subito ch'arrivo. Vi fo di quel *Cialone* un cencio *Troia jacet certe*; e poi vi metto M. Paris, o madonna Elena, e ciò che c'è, tutto in un sacco. Oh vedete baje che sono venuto a dirvi! e che volete voi che io faccia? Sono questa sera in una terraccia: sono solo, non ho che fare, l'umor m'assassina, non ho altro che dirvi! e scriver vi voglio in ogni modo; perchè in tanti giorni che io sono stato come perduto, non pensiate ch'io sia morto, o che non mi ricordi di voi. Delle vostre lettere e della facenda di mess. Giovanmaria, vi scriverò dal campo. Intanto mi vi raccomando, e priego mi tenghiate ricordato e raccomandato al Signor Quinizio, al signor Muzio, al mio M. Lione, ed a tutt'i vostri domestici, ed al muto spezialmente.

Di Ponte Mansone ai 12 d'Agosto 1544.

AL DUCA DI PIACENZA

Questa sarà una lettera da Campo di Fiore, perchè rimettendosi dalle faccende all' altre campagne, non parlerà se non dell' entrata della regina di Francia, e delle feste che si son fatte o si fanno tuttavia per onorarla. Raccontar minutamente ogni cosa a chi sa come le feste son fatte, e che sono quasi tutte a un modo, mi pare una vanità; e però dirò solamente i particolari più notabili.

Venne sua Maestà Cristianissima accompagnata dal duca d'Orleans e da molti altri signori e monsignori francesi, e da un numero di circa ottanta dame nobili assai, belle molte e pomposissime tutte. Tra queste è madama di Tampes, la quale è venuta ed entrata in Brusselle nella medesima lettica della regina: cosa che mi par degna di considerazione. Avanti all'entrata l'Imperatore con tutta la corte l'andò ad incontrare per insino a monsignor di Nao, una giornata lontana, e la regina Maria fino a Nostra Dama d' Ao. Nell' incontro ci fu da notare un gran baciare che si fece di quelle dame. Mi parve di vedere la rapina delle Sabine; chè non pur i signori, ma ogni sorte di gente presero la sua; gli Spagnuoli e i Napoletani non furono degli ultimi. Vi si rise assai, che la contessa di virtù, sorella di Tampes, per baciare l' imperatore si spenzolò tanto fuor della sella, che in cambio della bocca imperiale, baciò la terra. S. M. la fece subito rimontare; e ridendo la baciò saporitamente. Cavalcandosi poi sopraggiunse il duca Ottavio in poste, che era restato in Brusselle ad ordinare la giostra. Giunto si gittò dal cavallo; e S. M. C. gli fece un favore, notato ed invidiato, credo, dagli altri signori, comandò che si fermasse la lettica della regina, ed esso medesimo lo presentò dicendo :

Questo è il nostro duca di Camerino: come più altre parole molto amorevoli, e S. Eccellenza le baciò la mano, e tornandosene a cavalcare, l'imperatore lo richiamò, e rifermata la lettica, disse: Baciate anco le mani a madama di Tampes, che stava dall' altro capo della lettica; ed il buon duca trapassando la commissione, da buon francese la baciò in bocca. All' entrar di Brusselle, che fu agli 21 di ottobre a ore 24, fu bel vedere un grandissimo numero di torci, ed un bel sentire i concerti delle campane. V. Eccellenza non si ride ch' io abbia notata questa musica, perchè in questo paese le campane suonano fino alla bella Franceschina. Alloggiarono la sera nel Palazzo dell'imperadore. Il giorno seguente i signori della città fecero banchetto nel Palazzo loro, e in una gran piazza davanti si fece la giostra per trattenimento fino a cena. Capo d' una parte fu il nostro duca di Camerino, e dall' altra il conte d' Agamonte. Ciascun condusse nove altri cavalieri, e ciascun cavaliero avea due signori per padroni, e due staffieri tutti a livree. La livrea del conte era di velluto paonazzo, traversato di taffettà bianco a gonfi molto semplice; quella del duca, di velluto incarnato con obbligamenti di tocca d' oro gialla e turchina, con ricami ne' sai e ne' girelli, e pettiere di cavalli d' una impresa che S. Eccellenza m' ha comandato che le faccia, la quale è una clava, cioè una mazza a tronconi all' antica, d' oro, con una matassa di filo d' argento che con un dei capi le s' aggira d' intorno, fino al piede, e con tre palle di sopra di tela d' oro morella, con un breve che dice: *Iis artibus*, che rappresentano la mazza, il filo e le palle di pece con che Teseo ammazzò il Minotauro, ed uscì del laberinto. Volendo inferire, che con quelle medesime cose che

significavano la fortezza, la prudenza, l' astuzia e le altre arti militari, ancor esso vincerebbe l' avversario, od uscirebbe onoratamente di quel travaglio. Fece bellissima mostra in campo, presentandosi in mezzo degli due arciduchi d'Austria, figliuoli del re de' Romani, li quali erano suoi padrini. Gli altri suoi cavalieri furono il conte di Masfelt, monsignor di Herbes, don Ferrante della Noia, il baron di Corlau, la Trogliera, monsignor di Sinri, monsignor Lamberto, monsignor di Pelu e monsignor . . . e ciascuno d'essi in mezzo di due altri signori padrini, con gli loro staffieri, armieri e trombetti innanzi, che in tutto venivano a essere più di quaranta persone della sua livrea. Agli effetti poi riuscì meglio, che alla mostra. Non vorrei in questo caso essere servitore di V. Eccellenza, nè scrivere ad un suo padre, per poterlo lodare senza sospetto d' adulazione, o d' esser gabbato dall' affezione, pure quel ch' io dico le sarà confermato dalla fama universale più ampiamente: e certa testimonianza ne le potrà fare il premio, che ne ha riportato. E dirò solo questo che di venti cavalieri esperti Borgognoni, e d'altre nazioni di questa corte, non fu nessuno che facesse meglio di lui; e non aggiunsero a due quelli che lo pareggiarono. Di sette lance che corse, ne ruppe cinque con allegrezza e meraviglia d' ognuno. La sera dopo la cena, comparse con una mascherata di dieci Amazzoni; compagni in maschera furono i due arciduchi e la maggior parte de' giostranti. Avevano in testa una celata di tela d' argento con ricami e compartimenti di cordoni d' oro e di gioie, con un cimiero di penne di molti colori, e con una acconciatura di capelli, parte intrecciati, e parte sparsi molto maestrevoli e di vaghissima vista. In dosso portavano una sottana di raso chermisi, con

un lembo di broccato, ed a piè una francia d'oro Sopra questa una veste leggiera di tocca d'oro verde, che succinta mostrava mezza la sottana di chermisi: sopra la verde un'armatura di tela d'argento fatta a scaglio ad uso di corazza, aperta dal canto destro, tanto che mostrava tutto il braccio e la poppa ignuda, e dal sinistro fino al gomito; e da indi in giù pure ignudo con alcuni svolazzi in ciascun braccio. Nella destra portavano una secure, e nella sinistra uno scudo a guisa di luna. Le gambe come le braccia, ignude, con certi calzaretti di tela d'argento morello fino a mezzo stinco, con certi nastri aggruppati d'oro. Dietro alle spalle pendeva loro una mantellina di tocca paonazza, e nel petto dell'armatura aveano per fermaglio una maschera, dalla bocca della quale uscivano certe tocche che facevano cintura a una scimitarra fantastica. A traverso all'armatura un balteo all'antica con certi nodi, e con certi inframessi molto artificiosi; in somma molto riccamente e molto vagamente abbigliate. Dopo che ebbero danzato e fatto l'amore assai, a suon di trombe fu chiamato il duca di Camerino e da madama di Rins, donzella nobilissima, gli fu presentato il premio della giostra, che furono penne della livrea degli avversari, le quali tutte dispensò tra i suoi cavalieri, e quelli della sua livrea compartì fra le dame. Il premio fu tanto più segnalato, quanto gli fu fatto maggior contrasto per impedirgliene, perchè Orliens, padrone d'Agamonte, per favorir lui pugnò molto i giudici della giostra, ch'erano il vicerè di Sicilia, il duca d'Ariscot, e monsignor .. il grande. Ma in cospetto dell'imperadore, delle regine e delle dame la verità ebbe il luogo suo, ed il premio della virtù fu dato al duca, e dell'attillatura al conte; che sotto questo titolo fu com-

mentato un altro dono che non s'era disegnato prima: e fatto a buono effetto per essere il conte, in vero, gentile e gran signore in questo paese. Il suo premio fu un diamante per mano di madama di Massi: che quanto convenisse ancora questo più al duca, che a lui, l'Eccellenza Vostra lo può considerare dagli abiti divisati di sopra. Un altro giorno poi si fece un torneo, dove gli due arciduchi con quattro altri cavalieri furono mantenitori della sbarra. Lor padrini furono il duca di Camerino, don Ferrante, il principe di Salerno, e i maggiori signori della corte. A rincontro, loro uscirono di molte compagnie, ed ogni compagnia con la sua livrea, con di i suoi padrini e valletti e tamburi entravano in campo con un bellissimo vedere. Di queste una fu del nostro duca, che, dopo fu comparso come primo dei principi, venne come avversario con una livrea di circa dieci altri signori, tutta di bianco. Fu un superbo vedere il combattere ciascuna di quelle compagnie coi mantenitori, e poi tutte insieme divise in due parti. I principi, per giovinetti, si portarono benissimo, e ci furono di molti valorosi cavalieri, ma il duca di Camerino fece cose e con la picca e con la spada, che non accade adornarle di parole, poichè il premio ancora del torneo fu suo. Ruppe tre lance, due nella testa, ed una nel petto dell'avversario: che di più di quaranta che intervennero a quel combattere pochissimi ne passarono due: tanto che la sera poi, senza alcuna competenza gli fu presentata da un'altra dama una piccola picca d'oro, la quale S. Eccellenza ridonò a lei con un bacio. Signore, io non adulo, e non mi posso ingannare in questo caso, dove interviene il giudizio universale, e però posso liberamente dire che 'l duca suo figliuolo è stato tenuto e riconosciuto in un tanto

illustre cospetto per lo più valoroso e più gentile cavaliere che si sia mostrato in queste cose, e che riporta onore e benevolenza generale dall'una corte e dall'altra. Me ne rallegro coll'Eccellenza Vostra; ed alla sua desidero quella grandezza di fortuna, che merita quella dell'animo e delle virtù che si trovano in lei. Un altro giorno poi s'è fatto una caccia ed una scaramuccia alla campagna di due compagnie di venticinque cavalieri per parte, a livrea, l'una rossa e l'altra bianca. È stato bel vedere, ma confuso perchè i plebei hanno impedito il campo ai cavalieri. Il duca v'è intervenuto ancor esso, ma fra tanta turba non l'ho potuto comprendere, e non l'ho veduto fare altra fazione, se non che poi si menava seco una bella dama. Oltre a queste cose si fanno banchetti, regali, balli gloriosi, mascherate ricchissime, un mommeare all'usanza di quà di cose di gran valuta, un baciare, un brancicare ed uno appiattar di dame, che io non so che me ne dire, se non che mi pare una bella vita, e che mi piace più che la guerra. Farassi forse questa sera una giostra nella sala del palazzo a selle basse: domane un giuoco di canne, e questo sarà del conte di Feria. Domenica ultimamente il nostro duca, e il conte d'Agamonte insieme saranno mantenitori di un'altra giostra a tutti quelli che la vorranno con loro: e per quel giorno mi ha fatto ordinare un'altra impresa; la quale sarà un fuoco nel quale due venti soffiano per ispegnerlo, e l'accendono maggiormente, con un motto che dice: *vivida bello virtus*. Con questa giostra finiranno le feste, e la regina se ne tornerà in Francia, se non si trattiene per la regina Maria, la quale ieri si sentiva male. ec.

Di Brusselle, a 29 d'ottobre 1544.

A M. ROBERTO DE' ROSSI

a Parigi

La vostra lettera dei 18 di luglio, col dono che mi fate dei tre bellissimi libri, per aver fatto la giravolta da Roma, e per essere io stato a Mantova, dove ai giorni passati correndo alla corte cesarea caddi malato, dopo due mesi quasi m'è venuta alle mani in Piacenza. Imperò m'arete per iscusato se vi rispondo tardi; e per risposta vi dico che la cortesia e l'amorevolezza vostra mi si fecero veder tali nel mio passar da Parigi, che ben ingratissimo sarei a non ricordarmene sempre; sicchè non era necessario che con altri segni me le rappresentaste, e con lettere me le riducestì a memoria. Voi m' onoraste, e m' accarezzaste allora assai più che non dovevate una persona non conosciuta, e di sí poco affare come son io: ora che d'avvantaggio vi paja d'avermi fatta povera accoglienza, e, come voi dite, magra cera, e che ve ne scusiate, e mi offeriate di nuovo, e più che mandiate a presentarmi, son cose che procedono non pure da grandezza, ma da soprabbondanza d'amore e di liberalità; e con tutto che mi carichino di soverchia obbligazione, ve ne sono obbligato sì volentieri, che non ne sento gravezza, e sono tanto desideroso di rendervene il cambio, che non ne temo vergogna: Perchè, dove non ne giungeranno gli effetti con voi, che modestissimo siete, supplirà la gratitudine dell' animo. Dall' altro canto ho preso un' allegrezza infinita della molta stima che mostrate fare dell'amicizia mia; perchè non vedendo che vi possa esser mai di frutto alcuno, poichè sì sterile la coltivate; di sì lontano la mantenete, e per tempo non la diminuite, ne ritraggo che consideratamen-

te per vera affezione, d'animo e per buona conformità di natura, mi vi siate dato ed abbiate accettato me per amico, e non per una comune usanza senza riscontro di volontà, e con quei disegni che volgarmente si fanno oggi delle amicizie. E per tutti questi rispetti mi persuado che sincerissima sia, e che costantissima debba esser sempre la benevolenza vostra verso di me. Ora se voi pensate che io sappia quali sono gli obblighi della vera amicizia, e quando io vi sia tenuto, e di quanto merito voi siate, vi dovete risolvere dal canto mio che carissima mi sia questa vostra affezione, e che, come a preziosa, con ogni corrispondenza d'amore, e con tutta quella prontezza d'officj che nel perfetto amico si richieggono, m'ingegnerò continuamente di conservarla. Sicchè da quì innanzi avremo a disporre, voi di me, e io di voi, come ciascuno di se medesimo. E con questa confidenza vi raccomando di costà Fabio mio fratello; dico quanto ai ricordi ed alla conversazione, che nel resto stando con monsignor di Fermo, penso che sia ben provisto. Ma egli si loda tanto dell'amorevolezza vostra, che di ciò vi debbo più tosto ringraziare, che richiedere; onde, così di questo, come dell'onore che mi fate, e dell'amor che mi portate vi ringrazio quanto posso, ed a riscontro amo ed onoro voi quanto debbo. State sano.

Di Piacenza, alli 15 settembre 1545.

A. M. GIORGIO VASARI DIPINTORE.

a Firenze

M'avete dato la vita a farmi vedere parte del Commentario che avete scritto degli artefici del disegno; che certo l'ho letto con grandissimo piace-

re, e mi par degno di esser letto da ognuno per la memoria che vi si fa di molti uomini eccellenti, e per la cognizione che se ne cava di molte cose e dei varî tempi, per quel ch' io ho veduto fin qui e per quello che voi promettete nella sua Tavola. Parmi ancora bene scritta e puramente e con belle avvertenze : solo io desidero che se ne levino certi trasportamenti di parole,e certi verbi posti nel fine tavolta per eleganza, che in questa lingua a me generano fastidio. In un' opera simile vorrei la scrittura appunto come il parlare, cioè che avesse più tosto del proprio, che del metaforico o del pellegrino , e del corrente più che dell' affettato. E questo è così veramente, se non in certi pochissimi luoghi, i quali rileggendo avvertirete,ed ammenderete facilmente. Del resto mi rallegro con voi che certo avete fatta una bella ed utile fatica, e v' annunzio che sarà perpetua, perchè l' istoria è necessaria , e la materia dilettevole. Dell' amicizia che m' avete acquistata dell' abbate Gio. Matteo vi ringrazio assai , e se me la manterrete, ve n' avrò obbligo. Non ho tempo di ragionar più questa sera con voi. State sano , e poichè siete ricco a bastanza , contentatevi , e lasciatevi rivedere.

Di Roma alli 11 di dicembre 1547.

AL MEDESIMO.

Il mio desiderio d' aver un' opera notabile di vostra mano è così per vostra laude, come per mio contento , perchè vorrei poterla mettere innanzi a certi che vi conoscono più per ispeditivo nella pittura, che per eccellente. Io ne parlai col Botto in questo proposito : con animo di non darvene fastidio se non quando vi foste sbrigato delle imprese grandi ; ma poichè voi medesimo vi offerite di far-

la adesso, pensate quanto mi sia più caro. Del presto e dell'adagio mi rimetto a voi, perchè giudico che si possa fare anco presto e bene, dove corre il furore, come nella pittura, quale, in questa parte, come in tutte l'altre, è similissima alla poesia. È ben vero che il mondo crede che facendo voi manco presto, fareste meglio, ma questo è più probabile che necessario; che si potrebbe ancor dire che le opere stentate, non risolute e non tirate con quel fervore che si cominciano, riescono peggiori. Ed anco non vorrei che pensaste ch'io desiderassi tanto temperatamente una vostra cosa, ch'io non l'aspettassi con impazienza; e però voglio che sappiate che io dico adagio, cioè pensatamente e con diligenza; nè ancora con troppo diligenza, come si dice di quell'altro vostro che non sapeva levar la mano della tavola. Ma in questo caso io mi conforto, che il più tardo moto che voi facciate giunge prima che 'l più veloce degli altri: e son sicuro che mi servirete in tutti i modi; perchè oltre che voi siete voi, conosco che volete bene a me, e veggio con quanto animo vi mettete particolarmente a questa impresa. E da questa vostra prontezza d'operare ho già concepita una gran perfezione dell'opera; sicchè fatela quando, e come ben vi torna, che ancora dell'invenzione mi rimetto a voi: ricordandomi d'un'altra somiglianza che la poesia ha con la pittura, e di più, che voi siete così poeta, come pittore, e che nell'una e nell'altra con più affezione, e con più studio s'esprimono i concetti e le idee sue proprie, che d'altrui. Purchè siano due figure ignude, uomo e donna, che sono i maggiori soggetti dell'arte vostra; fate quella storia, e con quell'attitudine che vi pare. Da questi due principali in fuori, non mi curo che vi sieno molte altre figure, se già non fossero pic-

sole e lontane, perchè mi pare che l' assai campo dia più grazia, e faccia più rilievo. Quando voleste sapere l' inclinazion mia, l' Adone e la Venere mi pare un componimento di due più bei corpi che possiate fare, ancora che sia cosa fatta; e risolvendovi a questo, avrebbe del buono che imitaste più che fusse possibile la descrizione di Teocrito. Ma perchè tutt' insieme sarebbe il gruppo troppo intrigato (il che dicevo dianzi che non mi piaceva) farei solamente l' Adone abbracciato e mirato da Venere con quello affetto che vi veggono morire le cose più care; posto sopra una veste di porpora, con una ferita nella coscia, con certe righe di sangue per la persona, con gli arnesi di cacciatori per terra, e (se non pigliasse troppo luogo) con qualche bel cane. E lascerei le Ninfe, le Parche e le Grazie, ch' egli fa che lo piangano; e quegli Amori che li ministrano intorno lavandolo e facendogli ombra con l' ali; accomodando solamente quegli altri Amori di lontano che tirano il porco fuor della selva, de' quali uno il batte con l' arco, l' altro lo punge con uno strale, e 'l terzo lo strascina con una corda per condurlo a Venere. Ed accennerei, se si potesse, che del sangue nascano le rose, e delle lagrime i papaveri. Questa o simile invenzione mi va per la fantasia; perchè, oltre alla vaghezza, ci vorrei dell' affetto, senza il quale le figure non hanno spirito. Se non voleste far più d' una figura, la Leda, e spezialmente quella di Michelangelo, mi diletta oltremodo. E quella Venere, che fece quell' altro galantuomo, che usciva del mare, m' immagino che farebbe bel vedere. E nondimeno, come ho detto, mi contento di quel che eleggerete voi medesimo. Quanto alla materia, mi risolvo che sia una tela di cinque palmi lunga ed alta di tre. Dell' altra opera vostra non acca-

de che vi dica altra, poichè vi risolvete che la veggiamo insieme. In questo mezzo finitela di tutto, quanto a voi, che son certo vi arò poco altro da fare che lodarla. State sano.

Di Roma alli 10 di maggio 1648.

A MESS. ANTONIO ALLEGRETTI.

alla Serra.

Non voglio negare d'aver sentito gran dispiacere dello scrivere che mi avete fatto, perchè conoscendo dall'interpretazione delle parole vostre il senso che date alle mie, m'ha confermato della torbidezza dell'animo vostro verso di me, quel ch'io ne sapea per qualche altro riscontro. Ma io mi risolvo all'ultimo di fare come ho fatto sempre con voi, cioè d'onorarvi e di servirvi e pigliare in buona parte ciò che mi dite, e lasciarvi credere a vostro modo, finchè Dio vorrà pure una volta che vi sganniate affatto, che se avessimo ad entrare sulla giustificazione non se ne verrebbe a fine (tanto ho da dirvi) e non passerebbe senza modestia dell'uno e dell'altro, perchè mi trovo d'avere il capo ancor io, e non sento in ogni cosa a punto come voi, ed ho le mie ragioni come voi le vostre: quali sieno migliori, Dio lo sa, poichè la più parte delle cose del mondo si governano per opinione. Se quel non andarmi a sangue vuol dir questo, io confesso che sta così come dite, in qualche parte; ma se volete intendere che non v'ami, e non vi stimi, e che non so chi altri mi vada più a sangue di voi, io non so nè per chi, nè perchè ve lo diciate, nè credo d'averti data cagione di pensarlo, non avendo mai fatto altro che servirvi e riverirvi a mio potere.

Quanto alla cosa de'beneficî: io credo pure d'avervi ringraziato della buona intenzion vostra, e delle fatiche e de' travagli che ci avete avuti, e se credete che mi sia stata poco grata la dimostrazione che m'avete fatta in questo, m'avete per vostra grazia per assai bene ignorante e sconoscente. E se ho detto che mi è dispiaciuto che la cosa sia stata male intesa, e che ci sia peggio riuscita, me ne sono doluto come d'error così mio, come vostro, di un accidente che avesse a dispiacere così a voi come a me, e parlando con voi mi parea di poterlo dire. Che voi n'abbiate cavato poi che ve ne disgrazî, e che mi siate poco accetto voi e le vostre dimostrazioni, non vi posso dir altro se non che mi risolvo, come ho detto, con voi di her grosso. E generalmente son di parere che bisogna amar l'amico ancora con qualche difetto, che non voglio che pensiate però di non averne qualch'uno come io son certo di averne la mia parte. Quanto al motteggiarmi della prospera fortuna, riconosco l'ironia, ma io v'assicuro che in tanto tempo che m'avete praticato, ancora non mi conoscete in questa parte. La fortuna mia non è tale, che abbia a muovere nè voi nè altri pure a pensare di me: nè io sono tanto imprudente che creda di esserle a cavaliere, nè manco ho mai pensato che voi siate si debole che m'abbiate a stimare per qual si sia gran fortuna che fusse la mia. Ma vi piace di darmi di queste sferzate, e io son disposto di riceverle da voi pazientemente, e lasciarvi stare con questa opinione finchè vi si muti, con qualch'un'altra che n'avete, dove se non m'inganno io, v'ingannate voi grossamente: e Dio voglia che non sia con troppo vostro pregiudizio. Che Pier Vincenzo dica in questo che noi non facciamo il debito nostro verso di voi, mi pare che

aggravi un poco la mano, e Dio voglia che tutte le sue azioni sieno tali, che non possano mai essere sindacate da altri. Io mi tempero adesso d'un giusto risentimento che mi converria far con voi, e voglio che mi basti di dirvi che io, con tutti i miei fratelli, mi tengo d'esservi altro amico di lui e rimettendone al tempo che lo dimostrerà ben presto; vi dico quanto, al seguito, che io me ne dolgo fino all'anima, e che mi pare che Giovanni abbia errato, ma non però talmente che s'abbia a toccar la radice dell'amicizia, nè dubitare dell'affezione e dell'osservanza che vi portiamo. Delle altre cose che dite sotto velame, finchè non mi scoprite quel che volete dire, non so che mi debba rispondere. State sano.

Di Roma, alli 18 di aprile 1550.

ALLA SIGN. D. VITTORIA COLONNA.

La prima volta che io fui salutato in nome di V. S. Illustrissima, io le dirò il vero, ne presi quasi maggior meraviglia che godimento, pensando la novità del saluto, donde veniva, ed a ch si mandava; e non vedendo dal canto mio nè merito, nè servizio, nè pur conoscenza che potesse aver mosso una signora sua pari a degnarmi di tanto. E benchè io conoscessi dal canto di lei che la grandezza dell'umanità e della gentilezza sua, avesse potuto dispensare ogni mia indegnità ed abilitarmi a tutti i suoi favori; non però gli gustava interamente così per non sentirmi (come ho detto) proporzionato a riceverli, come per dubbio che il suo gentiluomo non avesse preso in iscambio me, o frantesa la commission sua. Ma poi che il signor don Giorgio Marrich m'ha fatto chiaro che in ciò la fortuna ha manco parte, che il merito mio, e

che di nuovo mi saluta a nome suo e della signora sua madre; e mi fa fede che parla onoratamente di me, e che mi reputa degno della saa grazia, arricchito in un tempo del giudizio, del testimonio e della benevolenza di V. S. illustrissima son venuto in più pregio a me stesso, e n'ho sentito quello estremo contento che si suole d'un grande e subito acquisto, com'è stato il mio. Il quale, oltre all'esser per se medesimo desiderabile ad ognuno, è stato specialmente caro e prezioso a me per tante sue circostanze; poichè non l'aspettando, e nol meritando, di proprio moto s'è fatto incontro al desiderio che io sempre ho avuto di esser conosciuto da lei per uno d'infiniti che osservano ed ammirano la grandezza dello spirito e della virtù sua; la quale mi sforza a riverirla assai più che quella della fortuna. E tanto maggiormente m'è caro, quanto non solo mi pare di avermi di nuovo guadagnata la grazia sua e della signora sua madre, ma stabilitomi con essa, quella della signora marchesa del Vasto mia Signora, ed anco ricuperata quella che soleva aver già con la marchesa di Pescara, famosa memoria; poichè del medesimo sangue, col medesimo nome, ed ornata delle medesime doti, non pur succede a lei, ma così giovinetta com'è, già la pareggia di grido, e di gran lunga l'avanza d'aspettazione. Per tutte queste cose V. S. Illustrissima può facilmente comprendere quanta stima abbia fatta della sua cortesia verso di me, di quanto io sia tenuto, e quanto ne la ringrazi. E però, senza più dirle, la supplico solamente che, per non far carico al suo giudizio, si degni preservarmi, non si potendo per lo mio poco valore, nella opinione avuta di me, almeno nella grazia che già m'ha fatta di tenermi per suo, qualunque mi sia. E per tale of-

ferendomele in perpetuo, reverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 15 febbraio 1551.

A. M. GHERARDO BURLAMACCHI.

a Lucca.

Per rispondere alla vostra che mi scriveste per mess. Giuseppe, ho, come vedete, aspettato d'aver bisogno di voi. Così soglio fare con gli amici più cari, e ho grandissimo piacere che ancora essi facciano il medesimo con me. E per risposta, non accade che vi dica altro, se non ch'io vi amo con tutto l'animo, e perchè voi lo meritate, e perchè io son tenuto amando voi me. E poichè ci siamo amici, mi pare che lasciando stare le cortigianie da canto, ci dobbiamo richiedere e servire l'un l'altro alla libera. E per mostrarvi come avete a far voi, voglio cominciar io a valermi dell'opera vostra. Messer Lucio Francolino, amico mio grandissimo, dottore eccellente ed uomo da bene, desidera il giudicato della vostra città; e se fosse conosciuto da voi altri come lo conosco io, so che lo desiderereste, e lo chiamereste voi medesimo. Ora per qualche suo disegno vi si offerisce, e ne priega voi. Voi che per l'amor mio, tra l'autorità e la diligenza vostra, e l'aiuto degli amici, voi faceste per modo, che questo suo desiderio avesse effetto; ed io, che in maneggi del duca di Piacenza di molta importanza ho conosciuta la dottrina, il valore e l'integrità sua, v'assicuro che se lo fate, ne arete onore, e me ne ringrazierete. Ma io ve ne voglio aver nondimeno obbligo infinito. E perchè confido molto nell'amore, e nelle offerte vostre, non voglio perder più tempo a pregarvene. State sano.

Roma, alli 27 d'aprile 1551.

A M. JERONIMO SOPERCHIO.

a Marino

Se sapeste gli affanni miei, non mi richiedereste d'*Imprese*, le quali vogliono tempo e pensieri scarichi. Pure vi dirò così d'improvviso, che per motto di quel vostro seggio sotto al monte, non mi soccorre per ora detto nè greco, nè latino che venga dall'antico, e voi non mi date spazio di cercarne. Vedete intanto se vi tornasse bene questo mezzo verso: SECURA EST SUB MONTE QUIES: ovvero quel di Virgilio ALTI SUB FORNICE MONTIS; aggiungete: TUTUS AGAM, o simil cosa. Sotto al seggio, si potrà fare come un Endimione che dormisse: uno che fuggisse da qualche tempesta o trema di ciò. Dentro della grotta (se ci volete far figure) Pastori che cantino, Ninfe che ballino, Satiri, Fauni, Silvani, Sileni, cotali fantasie salvatiche. O per esser il loco sotterraneo un Vulcano con gli suoi tre mascalzoni che fabbrichino saette; poichè 'l papa vuol far guerra, e 'l motto potria dire: JOVI ULTORI. Ma, poichè viene contra miei padroni, mi ridico. Fateli piuttosto che attendino alle miniere, intorno alle quali sono di molte belle operazioni; fatevi cercatori di gioie, incantatori di spiriti, una rapina di Proserpina, il congiungimento di Enea con Didone, un Ulisse che ciechi Polifemo, un serraglio di Circe che trasformi gli uomini in bestie d'ogni sorte, e questo mi parrebbe meglio di tutti. Se non vi volete figure, empietelo di grottesche, di verdure, di biscie, di pipistrelli, di barbagianni: che so io che mi dire, o che voi vogliate? chè non veggo il luogo e non so quello che più vi si convenga, e non ho (come ho detto) nè tempo, nè capo per que-

ste cose. Però se v' ho detto delle fole, scusatemi.

A Mess. Giovanni Antonio segretario offeritemi e raccomandatemi, e se sarà buon compagno, e così amico dello scrivere come son io, gli doverà bastare d' aver questo insolido con voi. E mi vi raccomando.

Di Roma, alli 15 di maggio 1551.

AL CARDINAL SANTA CROCE

Si mandano a V. S. Reverendissima due disegni della sepoltura della felice memoria di Paolo III. Il colorito è quello che rappresenta il modello fatto da fra Guglielmo, e conferito (com' egli dice) con Michelangelo, l' altro schizzato d' acquarella e d' un uomo da bene che non si cura d' esser nominato, perchè per modestia non si vuole ingerire nelle opere degli altri: ma l' ha fatto ad istanza del cardinal Farnese. Quel del Frate, piace quasi a tutti che l' hanno veduto; dà noia a qualcuno ch' essendovi dentro tanto vano che fa la forma di un tèmpietto, ed avendovi a star dentro il corpo in un pilo, il quale è bellissimo, non si sia pensato di potervi entrare, e che non si vegga di fuori, essendo massimamente capace di ornamenti di stucchi, di pittura e di musaico; perchè da principio pensarono di far solamente un dado solo senza intrata alcuna, avvertiti poi di questo, vi hanno aggiunto la porta che vi si vede disegnata, la quale non par ch' abbia quella maestà che si richiede all' opera, e che ricerca l' achitettura, massimamente che di fuori si scende, e dentro si monta. Oltre di questo, essendo dentro il corpo del papa, paiono soverchie le due casse di fuora, e non piace che rompano l' ordine delle cornici. Non piace ancora che le due cartelle sopra le quali sono

poste le altre figure rompano i piedistalli che sostengono i termini, ed escono fuori dell'opera. L'altro disegno pare a costui che supplisca a tutto, e che torni quasi la medesima spesa: perchè se bene vi crescono quattro figure di più, scemano però gli otto termini che sono nell'altro. V. S. Reverendissima ha da risolvere quale delli due le par meglio inteso, e dire quel che di più vi desidera, chè a tutto rimedierà poi fra Guglielmo secondo il gusto di V. S. Reverendissima. E questo è quanto all'architettura del Quadro. Quanto alle statue che vi hanno a fare, avendomi detto il medesimo fra Guglielmo, che in vita del papa si risolvè che fossero le quattro Stagioni, e le quattro Virtù scritte nell'altro foglio, ancorchè le Stagioni non mi satisfacessero in tutto, io m'era accomodato alla deliberazione fatta e al desiderio dello scultore, secondo che in esso foglio si vede, ma poichè s'è consultato col vescovo di Spoleto, il quale non approva le quattro Stagioni, nè anco afferma che 'l papa ne fosse risoluto, a me piace che si levino, ed in loco loro mi paiono a proposito, per una la Costanza, per l'altra la Religione, che S. S. mette; ma del buon evento sto dubbio, parendomi che vi si possa replicare qualche cosa in contrario; e della Minerva, poichè di sotto si pone la Prudenza, par che si possa far di manco. E per queste due vi si potriano porre due altre più al proposito, che v'è tempo a pensarle. La Giustizia, la Prudenza, la Pace e l'Abbondanza, è risoluto da tutti che v'abbiano ad essere, V. S. Reverendissima si degni considerare nelle descrizioni che le mando, qual forma le pare che più convenga a ciascuna, essendo diversamente figurate, e tutte secondo buoni autori. Avvertendo che bisogna accomodarsi alla scultura, la quale non ri-

ceve in questo luogo, verb. gr. che davanti alla Pace siano buoi e bifolco, come la vorrebbe il vescovo. Ma per risolversi internamente delle statue, bisogna che siano risoluti della forma del quadro dove s'hanno a distribuire; e piacendo il secondo disegno, bisogna pensare a quattro altre statue che vi vanno di più, ed alla forma loro, il che si farà poi. Aspettasi di tutto il prudentissimo giudizio di V. S. Reverendissima alla quale umilissimamente bacio le mani. Risolva ancora se le piacciono i componimenti di mischio, se volesse ogni cosa di marmo, benchè per campo delle figure di marmo e delle cornici par che stiano benissimo, e facciano la cosa ricca; e li mischi sono in essere senza che si spenda molto: di che aspettando sua risposta mi raccomando senza fine.

A M. SILVIO ANTONIO

a Ferrara

Se non vi ho risposto prima, abbiate pazienza, come io l'ho di uno catarro che n'è stato cagione, e m'acconciò questi giorni come Dio vel dica. Io ricevei prima la vostra de' 21 di questo, e leggendola mi fu presentata la seconda de' 5; nè finita di legger questa comparse il libro del signor Pigna con la sua di tanti mesi innanzi, appunto in su quel che la vostra mi faceva menzione del suo libro, e di lui. Vi dico questo caso sì perchè mi pare uno scherzo della fortuna, come perchè possiate dire a S. S. quanto tempo è stato la sua, per viaggio. Ora mi rallegro prima dell'arrivo a salvamento di vostra madre, la quale saluterete da mia parte. Io le diedi a portarvi alcune medaglie,

e non so perchè non mi diciate il ricevuto. Sarà pur vero che ne tengniate quel conto ch' io vi dissi ? Mi piacerebbe se venisse dal grand' animo che avete ; ma gli magnanimi ancora sogliono stimare le cose piccole : massimamente quando alcuna circostanza , o del dono o del donatore, le ringrandisce. Ed in questo proposito vi voglio ricordare un' altra volta, che se bene di qua se ne trovano per le vigne , non ce ne sono però le cave come della pozzolana , e che se non sono delle bellissime, e delle rarissime, non sono ancora nè tanto plebee , nè tanto disgraziate che almeno la fatica d'averle procacciate non meriti una musata, se non un gran mercè. Ma sia con Dio, da ora innanzi spenderemo la nostra diligenza in cose che sieno più proporzionate alla vostra grandezza ; nè pero ci assicureremo tanto di questa vostra spezzatura , che ve la lasciamo un' altra volta razzolar tutta a senno vostro , poichè quando le aveste nelle mani mostraste di stimare qualcuna : e forse che non cavaste (come si dice) l' occhio della pignatta. Or quando alla nota de' rovesci , io non ve l' ho domandato per far impresa d' interpretarli , ma perchè voglio tutti quelli che posso avere per potere alle volte col riscontro di molte, legger le lettere di tutte ; supplendo quelle che sono intere e bene impresse, a quelle che sono difettose e logore: questo è bene un preparamento alla dichiarazione d'essi. Ma io non ho tempo d' attendervi , e avendo voi quest' animo , come dite , non voglio mancare , di dirvi in modo che le terrei : poichè me'l domandate. La prima cosa , scriverei tutte le medaglie che mi venissero alle mani , o delle quali io potessi aver notizia , e i diritti e i rovesci loro diligentemente con tutte le lettere , così come stanno appunto , seguendo quelle che non ci sono, o non appaiono,

con intervalli e con punti, come certi segni che mostrassero se son d'oro o d'argento o di bronzo, e con certi altri che facessero conoscere se sono o grandi o piccole o mezzane; e separatamente le Consolari dalle imperatorie e le latine dalle Greche, e per ordine de' tempi il meglio che si potesse per la prima bozza. E questo scriverei (partendo il foglio in due colonne) nella colonna prima : e secondo che le scrivessi, così terrei in un altro libretto una tavola per alfabeto di tutt' i nomi che vi trovassi, ed anco delle cose. Dipoi studiando, secondo i nominati ne' libri, riscontrerei i nominati nelle medaglie, e trovando i medesimi nomi paragonerei i rovesci con le azioni, le lettere e le note delle cose con le discrizioni, e così verrebbono a far di belli interpretamenti tanto nelle medaglie, quanto ne' libri; e questi io noterei brevissimamente a rincontro nella seconda colonna, con la citazione degli autori donde si fosse cavata, e non altro. Ed ognuno che studiasse vorrei che facesse il medesimo, lasciando agli altri il vanto per quello non trovassi io. E questo è quanto occorre di dirvi intorno alla domanda che m'avete fatta; resta che, se 'l trovate buono, lo mettiete in opera, che sarà bello studio e dilettevole. E per esempio, ne manderò una raccoltà, quando sarà in essere, con quelle poche annotazioni che si saranno fatte infino allora, o da me, o da chi si sia.

Quanto ai versi che m'avete mandati, come volete ch'io dica che non mi piacciono? Con la pena che mi proponete in caso ch'io gli lodi, me gli fate lodar per forza, perciocchè vi siete avveduto ch'io farei peggio che dirne bene, acciocchè voi me ne mandiate spesso. Vi dirò dunque che sono bellissimi; ma se non me ne date il castigo,

che dite di farmene vedere ogni settimana, non loderò più nè loro, nè voi. Vedete a che stretta vi siete messo da voi medesimo, per astuto che siate, che vi bisogna mostrarvi infingardo e non farne, o scoprirvi ambizioso, e confessare che le mie lodi vi piacciono. Staremo a vedere come vi governerete. Dell' onorata compagnia che mi nominate, al sig. Cesano io sono già servitore di molti anni; il Pigna mi tengo già per acquistato; a questi due basta che mi raccomandiate, e mi tengniate in grazia. Col signor Maggio io non ho per ancora entratura, e per esser uomo tanto singolare, desidero d' essergli servitore. Se vi basta l' animo di far che m' accetti, offeritemegli; e voi state sano e studiate.

Di Roma, alli 25 d' ottobre 1558.

AL SIG. ALFONSO CAMBI.

a Napoli.

All' obbligo ch' io vi tengo di tanti favori che m' avete fatti, non posso corrispondere in modo alcuno. Risponderò bene, ancorchè tardi, alle lettere che m' avete scritte; nè voglio entrare in ringraziamenti con voi, perchè son risoluto d' esservi amico domestico, e che ci abbiamo a servire l' un l' altro senza riserva, e senza cerimonie. E solo vi dirò che quanto alla nota de' libri che mi domandate, i quali sieno a proposito per i vostri studi, immaginandomi che voi non vi vogliate valere dello scrivere, se non nella vostra lingua, essendo voi toscano, non avete bisogno se non di coltivarla. E a questo basta la lezione de' nostri tre primi Dante, Petrarca e Boccaccio, e di certi buoni c' hanno scritto a questi tempi, e massimamente delle av-

vertenze della grammatica, le quali sono necessarie per non errare ne' termini. Nel resto vi supplirà il corso ordinario della lingua, spezialmente nello scrivere facilmente, il quale ha da esser quasi tutt' uno col parlare. Nelle altre preposizioni poi bisognano tante considerazioni, che non si possono scrivere in una lettera; e voi mi par che non abbiate a passare questo segno del parlare e dello scriver comune, perchè altramente vi converrebbe entrar più a dentro nell' osservazione dell' arte del dire; sicchè questi bastano quanto all' esplicare il vostro concetto nel vostro idioma. Quanto poi a studiar le cose per saperle solamente, poichè non avete le lingue forestiere, tutte le traduzioni son buone, guardando alle cose che dicono, non a come son dette. Dal latino non m' è parso al vostro parlare che ne vogliate far professione, se non per intenderlo: e di questo voi sapete che i migliori sono Marco Tullio, Cesare, Sallustio, Tito Livio, per prosatori, Virgilio, Orazio, Terenzio; Tibullo, Catullo, Ovidio, per poeti; e gli altri di quel tempo. Tanti altri che sono poi, s' hanno a leggere pur per le cose (come s' è detto di sopra) e non per lo stile. E universalmente, quanto a questa parte dell' imparare, si possono veder tutt' i libri del mondo, perchè ognuno insegna qualche cosa. Ma voi, come gentiluomo, vi avete a restringere a quelli che trattano di certe cose che appartengono alla vita comune, per saper ragionar de' costumi, delle consuetudini e delle azioni degli uomini, e convenir con essi secondo che si ricerca. E per far ciò compiutamente, saranno necessarie le Morali di Aristotele, con l' aggiunta dell' istorie, della Cosmografia e delle cose che occorrono alla giornata, e de' principj del mondo secondo che stanno oggi; e queste cose se non le potete veder

in fonte, vedetele derivate e tradotte il meglio che potete; e tutti quelli che ne trattano o gli trasportano nella lingua intesa da voi, vi possono giovare, e tanto più quelli che sono migliori. Ma io non ve ne posso dare assoluta notizia, perchè de' tradotti ho letti molti pochi; pure se mi direte che studio disegnate di pigliare ora, mi sforzerò di cercare i migliori in quella facoltà. Quanto alle *Imprese*, voi sapete che si fanno secondo le fantasie degli uomini, e però se le tre che mi dite vi satisfano, basta. Ma vorrei bene che i Motti fossero cavati da autori antichi greci o latini, perchè la bellezza sta in applicare i detti d' altri all' intenzion nostra. E altro per questa non mi occorrendo, vi bacio le mani.

A. M. BENEDETTO VARCHI.

a Fiorenza.

Ho visto quanto voi mi scrivete, ed anco il Capitolo del Zoppio mandatomi dal vescovo di Fermo. E quanto al Castelvetro, io lascio che ognuno creda di lui quel che gli pare, ma io per me non lo posso aver, se non per uomo scortese e di mala natura, poichè per esperienza propria, per riscontri di più persone, ed anco per iscritture di sua mano, truovo che veramente è tale. E per dirvi il particolare affronto che gli è piaciuto di fare a me, udite. Io feci quella canzone de' Gigli d' oro ad istanza del mio cardinale; poco di poi che uscì fuori, comparse quì una censura di quest'uomo che non solamente la strapazzava, ma l'annullava del tutto, parlando con quelle ironie, e con quel dispregio d' essa, e di me che vedrete. Da che

spirito fosse mosso a farlo, io non lo so; io non ebbi a piatir mai nulla con esso lui, e non lo vidi pur mai. Questa censura mi fu portata a vedere; ma non sapendo prima di chi fosse, me ne risi e non la stimai, parendomi cosa sofistica e leggiera. Quelli che l'ebbero qua, non solamente la mostrarono, ma ne fecero circoli in Banchi, la sparsero sì odiosamente per Roma, e ne mandarono per tutta Italia, come s'è visto poi, molte copie, ed a me ne furono rimandate fin da Venezia, da Bologna e da Lucca. Oltre di questo vi furono certi suoi che con ischerni, e con risi cominciarono a pigliarsene spasso con alcuni amici miei provocandoli a far che gli si rispondesse, con mostrare che quelle obbiezioni non aveano risposta, e che la gente sarebbe chiara del sapere e dell'esser mio. Io, per l'ordinario non me ne dava molto affanno, come quegli che mi conoscono, e che non ho fatto mai professione di poesia, ancora che abbia composto alcuni versi; ma il modo tenuto da questi tali era molto fastidioso. Non prima capitava in Banchi, che mi sentiva zufolar negli orecchi di queste e di simili voci, ed anco più impertinenti, e più maligne di queste; contuttociò non è persona che possa veramente dire ch'io ne parlassi altramente, se non come non lo curassi; e tanto più, quanto io non sapeva da chi la censura si fosse uscita, e le molte brighe che io ho, mi fanno pensare ad altro, che a queste baje. Così me ne la passava, quando mi fu detto che 'l censore era stato Castelvetro, del quale se bene io non avevo notizia, mi fu però detto che faceva professione d'un gran letterato. E mi fu accennato che l'avea fatto studiosamente per ismaccarmi. Non lo credetti, parendomi istrana cosa che un uomo che per tale si riputasse, uscisse così de'gangheri, pure ne fui

chiarito, e per lettere di Bologna n'ebbi riscontro. La qualità della persona mi fece più pensare al caso, e nondimeno per molti altri giorni non feci altro, che ristringermi nelle spalle. I tantennini non desistevano però di domandare quando si risponderebbe. Intanto comparse un'altra censura che 'l medesimo avea cominciata contra al commento della detta canzone; il quale avete a sapere che fu scritto da un mio amico, considerando che avendosi quella composizione, a mandar in Francia, non sarebbe da ognuno sì bene intesa, come a lui pareva che si dovesse intendere. E ben vero che domandandomi il mio concetto sopra d'essa, io gliene dissi ed egli lo distese. Contra questo commento (essendoli dato a credere che fosse assolutamente mio) egli fece quest'altra censura ch'io dico sopra la prima stanza, pubblicata alla scoperta per sua; appresso ne venne un'altra, ed un'altra fino a sei, pigliandola con me ancora nelle cose che non son mie; tanto che m'ha rotto di molte lance addosso prima ch'io mi sia pur deliberato di movermi, come quelli che vedendosi correre il campo per suo, s'era assicurato che non gli si rispondesse per paura, e per la molta opinione che si avesse della sua dottrina. Voi vedrete le cose che gli sono uscite della penna, e con quanto veneno, e con quanta immodestia le ha scritte. Io perchè non ho tempo d'attendere a queste trame, perchè sono della natura che sapete, e perchè conosco per le ragioni che voi dite, che queste cose s'hanno a fuggire, l'ho fuggite e dissimulate pur troppo, ma vedendo alla fine una tanta persecuzione, non ho potuto non mostrarne risentimento; tanto più che, consigliandomene con molti amici miei, uomini gravi e rimessi piuttosto, che altramente, mi mostrarono che per onor mio non poteva far-

di non rispondere alle obiezioni fatte da lui: e non parendo loro ch' io mi dovessi impicciar con le lappole, risolverono che gli facessi rispondere a terze persone: così deliberai di fare. E non sono mancati gli amici, che non solamente hanno dato le soluzioni alle sue sofisterie, ma crescendo di poi la sua insolenza e degli suoi, hanno con qualche amarezza ritocco ancora lui. Per questo la cosa non è ancor ferma, perchè non ci è persona che conosca me così rispettivo e così rimesso come io sono, e che abbia conosciuto lui, e lette le sue cose così rabbiose come si veggono, che non abbia a me compassione, e che per isdegno de' portamenti suoi, non se ne scandalizzi; e infino a ora da tanti, ed in tanti modi se gli grida addosso, che non istà più in arbitrio mio di quietarli. E, per Dio santo, mess. Benedetto, che io sento gran dispiacere di quelli che con lui mescolano la patria, e gli altri che non ci hanno colpa. E fino a ora ho tenuto molti che hanno fatto delle cose, che non le mostrino, e molti, che ne voglion fare, che non le facciano, perchè gli veggo volti a dire cose troppo acerbe, e troppo incivili. Più, vi dico che la risposta ch' è fatta di mio consentimento per difension mia, è stata in molti luoghi inasprita contra mia voglia, perchè la gente si persuade che verso un immodesto suo pari, non si debba stare in sui termini della modestia, e vogliono che i loro scritti siano piuttosto per suo castigo, che per mia difesa. Ma poichè m' è parso d' aver mostro di poterli rispondere (bastandomi che le risposte si sieno viste da molti) m' era tolto già dal pubblicarle in tutto, e le ho tenute appresso di me, perchè non escano. Ma che giova? che già comincia a dire che non si lasciano andare, perchè son cose che non restano a martello, e ch' egli dirà, e farà gran co-

se. A tanta presunzione di se stesso è venuto quest'uomo, che s'immagina che portarsi modestamente seco, sia un restare per paura de' fatti suoi. Ora io non sono lasciato vivere perchè mandi queste risposte fuori, e lo farò perchè così vuole: solo desidero che voi le veggiate prima. So che n'andremo l' uno e l' altro per le stampe, ma poichè la colpa è sua, credo che sarà anco la vergogna, Intendo che dopo che gli si è cominciato a mostrare i denti, e che si è sentito anco rimordere; mostri che gli paia strano, e s' ingegni di rovesciar la colpa addosso a me. Vedete arti da uomo letterato e costumato che son queste! Egli scrisse la prima censura così impertinentemente come fece: seguì di fare il valentuomo sopra il commento non mio: fece passeggiare i suoi pei Banchi con quel fasto, e con quella puzza che intenderete venendo a Roma, ha fatto contra di me tutte quelle avenie che m' ha fatte, senza ch' io abbia mai messo penna in carta, nè pure aperto bocca: quando ho poi cominciato alla fine a parlare, e consentire che si scriva, li pare che non si faccia a buon giuoco. E perchè non s' imputi alla sua maldicenza, egli o altro per lui per giustificarnelo, negli suoi scritti manda queste parole attorno. *Annibal Caro, vedute le accuse della sua canzone, disse*: Quando io ebbi fornita la canzone accu-
» sata, io m' immaginai quello che avverrebbe e
» che ora veggo avvenuto, cioè che alcun gram-
» maticuccio ignorante, non intendendola, cian-
» cerebbe, e perciò vi feci sopra un commento.
» *E rivoltosi a colui che gli avea mostrato le accu-*
» *se, disse*: Ti do questo commmento, *il quale in-*
» *tanto si avea tratto di seno*) e mandalo a co-
» tale ignorante grammaticuccio; e mandagli
» dicendo da parte mia che quinci impari quello

» che non sa. » *Dalle quali parole Lodovico Castelvetro sentendosi trafiggere e sprezzare, scrisse del principio del commento predetto le cose che appresso seguiranno.* Se queste parole possono essere uscite di bocca mia, io lascio a giudicio di tutti che mi conoscono: e se v'è persona che me le abbia intese dire, io non voglio mai più parlare. E non solamente queste parole non sono state dette, ma questo fatto di mandargli il commento e di cavarmelo di seno ec., non fu mai. Voi mi avvertite nella vostra, ch'io non creda ogni cosa ad ognuno. Rispondo, che da quel ch'avete inteso, potete comprendere ch'io non ho creduto se non agli suoi scritti; se egli ha creduto a chi gli ha dette queste parole di me, l'inganno è degli amici suoi, e la leggerezza è sua. Nè per questo si può scusare della sua maledicenza, perchè cominciò a mordermi colla prima censura, ora la cosa è tant'oltre che bisogna mandarla al palio, Egli ha fatto pubblicare le sue ciance per tutti gli studi d'Italia, per questo non possono mancare di consentire che si risponda. Se gli pare che non si faccia con quel riguardo ch'egli s'ha presupposto che il mondo gli debba avere, impari a non farsi beffe degli altri, e a non presumer tanto di se. So che non è bene d'andar per bocca, come voi dite, de' plebei; ma come ho da fare se egli mi ci ha messo per forza? e se fa ogni cosa d'andarvi ancor esso? Mi potrà egli piuttosto riprender de' versi, che della vita; e se si verrà a dir male d'altro che di canzoni, chi n'arà peggio, suo danno. Io sono da tutti stimulato e dalla sua insolenza, e da' suoi, tirato pe' capegli a lasciare uscire le mie difese. Ora aspetto che vegnate a Orvieto o qua (secondo che promettete) poi darò loro la pinta. Intanto ho voluto dirvi queste cose per ri-

spondere a quel che m' avete scritto, e perchè mi giustifichiate dove bisogna: che io son messo in questa pratica a mio dispetto. Attendete a star sano, ed amatemi.

Di Roma, alli 16 di maggio 1555.

A M. VINCENZO FONTANA.

a Bologna.

Per essere V. S. conosciuta da me, e perchè io le fossi amico e servitore, non accadeva ch'ella mi scrivesse altramente, avendo io notizia di lei, e degli altri della vostra Accademia, ed essendo obbligato a tutti della protezione che avete presa delle mie cose. E quanto a questa parte io non posso mancare di ringraziarvene, e pregarvi anco a renderne in mio nome infinite grazie all' Accademia tutta. Non posso qui contener le lagrime, pensando che mess. Alberico (1), ch'era de' principali, ed a chi principalmente io era obbligato, non sia più del vostro numero, e ne anco de' viventi. E mi scoppia il cuore a pensare di quel gentiluomo, come, e di che morte ne sia stato rubato. Immaginatevi ora quel che sarebbe, se fosse vero che sia fatto morire da chi. e per la cagione che si dice. Abborrisco un fatto tanto inumano, e finchè non si verifichi mi giova di non lo credere, parte per non sentire questo dolore di più ch' io ne sia sta

---

(1) Correa universal fama che mess. Alberico Longo, gentiluomo salentino e gran letterato, fosse stato fatto uccidere dal Castelvetro per aver scritto contro di lui in difesa del Caro,

to in un certo modo cagione, ancora che remotissima; e parte perchè non vorrei che nel mondo si introducesse un esempio di tanta fierezza. Staremo a vedere quel che si scuopre; che non può molto occultarsi un eccesso tale; e qualunque si sia stato l'autore d'esso; nè Dio, nè gli uomini giusti lo dovranno lasciar lungamente impunito. Io non l'ho mai conosciuto di vista, ma per le cose che ne ho letto, l'avea per uno de' rari ingegni di questi tempi; per l'animo che avea mostro inverso di me, lo teneva per amico cordialissimo; e per essersi fatto così generosamente incontro all'inciviltà ed alla falsa dottrina di altri; lo riputava per un libero e sincero gentiluomo. Queste cagioni me lo fanno piangere e desiderare, per incognito che mi fusse; pensate se ci concorresse la tenerezza d'averlo veduto e praticato! E se si trovasse ch'egli fosse, si può dir, martirizzato per me, e per difensione del vero, non so quel che mi facessi, ed ora non so che me ne dire. Oltre al dolore che me ne sento, son combattuto da più diversi affetti; vedete se io son atto a consolarvene e se mi trovo in disposizione di celebrare la memoria sua; contuttociò io differisco questo officio; non lo dismetto; e per ora in vece di scriverne me ne risento, e me ne rammarico con ognuno, e finchè non siamo chiari dal fatto, non possiamo far altro. Allora mostrerà ciascuno la parte dell'amore, e della virtù sua verso quell'animo innocente, e so che V. S. sarà la prima. Intenda che monsignor di Maiorica con molta pietà si è dato a raccorre i suoi scritti, e si mostra molto sensitivo di una perdita di tal suo scrivere; vorrei che ne fosse lodato ancora da mia parte, e che voi esortaste tutti gli altri a fare il medesimo. Desidero poi di sapere quel che alla giornata si andrà trovando di

questa sua morte, e quel ch' io possa fare in servizio ed in onore di quelle ossa. Vostro sarò io sempre, così per propri meriti, come perchè siete stato sì caro a lui; e per i medesimi rispetti voglio esser di tutti gli amici suoi, e specialmente di mess. Camillo Tori, e di mess. Costantino Brancaleo, alli quali, ed a tutta l' accademia insieme vi prego mi raccomandiate, e m' offeriate per sempre.

Di Roma, alli 13 di luglio 1555.

A M. GIOVANBATTISTA PIGNA.

a Ferrara.

All' affezion che V. S. mi mostra, ed all' onore che l'è piaciuto di farmi, io non le voglio dir altro, se non ch' ella stessa può considerare di quanto contento, di quanta reputazione mi sia d'esser amato, e stimato dai suoi pari. Ben è vero che non passa senza rimordimento della mia coscienza, quando penso che ella non mi conosce più che tanto, e ch' io non ho parte d' essere amato di banda, e tenuto da più che non sono. Ma di questo io non ho colpa: e mi basta ch' ella non si possa tenere ingannata da me ch' io non ho ricerco nè il signor Bernardo, nè mess. Silvio chè mi entrino mallevadori appresso di lei, per più che non porta (come si dice) il mio valsente, quand' anco si pentisse d' avermi troppo stimato. Quanto all' amarmi, farò per modo, che non le parrà mai d' aver male speso l' amor suo, perchè l' amerò ed osserverò sempre da vantaggio: quanto alle lodi ch' ella mi dà, l' avvertisco a guardare di non mettervi troppo in grosso del suo, perchè ne potrebbe stare a sindacato del Castelvetro, il quale potete aver inteso da quanto mi tiene, e come tratta quelli che dicono bene di me. Dei vo

stri scritti, e degli altrui, io non ardisco quasi di parlare, finchè non mi chiarisco se 'l mondo accetta le giustificazioni che si fanno per me contra del predetto, perchè mi par d'essere troppo temerario a giudicar le cose d'altri, quando pende ancora il giudicio delle mie. Ma dall'altro canto io non vorrei ch'ella potesse dire ch'io non l'ami sinceramente, però facendomi mess. Silvio intendere che sta per mandarle di corto alla stampa, mi son risoluto di prevenirlo con alcune poche avvertenze. Ma le dirò prima che il suo libro è pieno di tanta dottrina, e di sì belli e necessarî avvertimenti per la poesia, e cavati dalle osservazioni e dall'autorità di sì buoni e sì gravi autori, che in questa parte io non voglio per bocca, se non a lodarlo di somme lodi. Ma perchè in una donna che sia tutta bella, danno alcuna volta noia certi piccoli nei, io non mi terrei mai di non avvertirla, come quegli che di già vagheggio la sua bellezza, e che arei per male che le si potesse opporre pure un minimo che. Basta che V. S. se ne accorga solamente; perchè vanno tutti via con un soffio: ne ho dunque accennati alcuni alla nota inclusa, i quali saranno come specie di tutti gli altri che sono sparsi per l'opera, i quali V. S. potrà con essi ritrovare ed ammendare facilmente; perchè sono inavvertenze, e scorrezioni nella lingua piuttosto, che errori nella dottrina. Del resto ho detto quel che io ne intendo e non mi occorre altro che allegrarmi seco della molta laude che ne trarrà, e dell'utilità che ne viene agli studiosi. Io non mi son curato di dirle queste minuzie, e di mettermi a rischio di parerle presuntuoso, perchè ella non creda che Io sia poco amorevole, e pur che si assicuri dell'amor mio. Quanto al giudizio, mi contento che

l'abbia per nullo, e a V.S. mi offero, e raccomando per sempre.

Di Roma alli 25 di gennaio 1556.

A MADONNA LAURA BATTIFERRI.

a Firenze

Vostra Signoria non farà mai cosa della quale abbia bisogno di scusa appresso di me, perchè vi scuso sempre io medesimo, essendo risoluto che non possiate errare, e tanto meno in essere ingrata e disamorevole, come dubitare d' esser tenuta da me, quanto vi ho per l' amorevolezza e per la gratitudine stessa. Ben mi dolgo grandemente della vostra malattia, per avermi privato della consolazione delle vostre lettere, e molto più per l' offesa che avrà fatta alla persona vostra, la qual vorrei che si preservasse così vigorosa, e così giovane, ed anco, se si potesse, così immortale come sarà la fama della virtù, e del nome vostro. Ma poichè questi privilegi si concedono meno in questa vita a quelli che più cercano di vivere nell' altra, io vi priego che se da questo procede la vostra indisposizione, vi risparmiate il più che potete, e dagli studi e dalle composizioni, e dallo scrivere ancora a me (se così vi pare), che per dolcissime che mi siano le vostre lettere, m' è però più dolce, e più caro che stiate, e che vi preserviate sana. La lettera che mi avete scritta, ha fatto una gran giravolta per venirmi a trovare, sendo andata a Roma quando io era alla mia Commenda, ed alla Commenda quando sono partito per Parma; e questo sarà per iscusa ancora a me di aver tanto indugiato a rispondervi.

I Sonetti che mi avete mandati, sono tali che

hanno bisogno più della censura del Castelvetro che della mia; cioè d'esser piuttosto guasti che conci, essendo tanto bello che nell'uno e nell'altro pare che abbiate superata voi stessa: e se v'ho da dire il vero, ci conosco un non so che di diverso dal vostro andare, e vo pensando se l'acqua della Porretta avesse corrispondenza con quella di Ippocrene: so ben questo che s'io l'avessi prese con voi, come n'ho forse più bisogno, farei per avventura altri versi ch' io non fo. E contuttociò per questo viaggio n'ho fatto alcuni, si quali non ho tempo ora di mandarvi. Voi continuate di farmi favore dei vostri, purchè sia senza pregiudizio della sanità. Raccomandatemi a mess. Bartolomeo e vivete lieta.

Di Parma, alli 13 d'ottobre 2556.

AL SIG. GIROLAMO AMALTEO.

Tralasciando le molte cose che arei da ragionare con V. E. verrò brevemente al suo divinissimo poema, il quale con istupore e maraviglia e con mio infinito piacere credo aver riletto più di cento volte: tenendo per fermo che non il favor di Apolline o d'alcuna delle Muse, ma lo Spirito solo; esso Santo Spirito le abbia talmente ingombrato il petto, che pieno di divinità; dopo una profonda estasi, abbia sciolta la lingua con quel meraviglioso principio; *Ergo iterum ex Erebi etc.* E tuttavia per l'aria poggiando, senza mai voltare l'occhio alla bassezza della terra, tutto intento alla santa fede e alle leggi di Dio e de' ministri suoi, viene con tanta leggiadria poeticamente spiegando la diabolica natura ed empietà degli avversari di Dio; e abbassa li decreti loro; che quasi a viva forza astringe ogni animo ribelle a confessi

sar il vera, e rendersi per vinto, più potendo la figurata poesia di V. E. con la quale più vivamente fa apparir le cose, che non farebbe un eccellentissimo pittore co' suoi colori. Oh voi felice, poichè dal nostro signore Dio siete stato eletto per capitano in sua difesa e di tutte le cose sacre, e nel primo fatto d'arme v'avete così valorosamente adoperato! Oh beata chiesa, per la quale Iddio benedetto in tanti modi si serve de'suoi figliuoli in gloria di Sua Maestà! Chi avrebbe mai creduto che le Muse fossero da tanto che avessero potuto giovare alla causa di Cristo, siccome ora si vede leggendo la vostra poesia, la quale io stimo se venirà mai alle mani de' Germani che abbia a metter loro tanto terror nell' animo che stimolati dalla coscienza siano finalmente per ravvedersi del suo gran peccato? Chi avrebbe mai creduto che le cose di religione si potessero vestire di così leggiadre parole? Chi mai disse di papi, di scomuniche di squadre d' angeli, di predestinazione, e di tutti gli articoli che ora posti sono in questione? Non Virgilio, non Orazio, non Tibullo, non altro alcun di quei secoli, ma solamente l' eccellentissimo sig. Amalteo, e con versi tanto vaghi e ornati che veramente pajono levati dalle più belle parti di Virgilio. Anzi dirò quello che disse intorno a ciò il molto reverendo e onoratissimo di Basilio Zanchi, che se l' istesso Virgilio avesse voluto trattar questa materia, non l' avrebbe più felicemente trattata di quello che ha fatto V. E: nè reputi che questa sia da me detto per adulazione o per povertà di giudizio; il che, quantunque sia pur troppo vero, nondimeno nella considerazione della sua opera il giudizio mio è stato il manco da stimare di altri. Ella è ita attorno, e da uomini giudiziosi è stata letta e commendata ed in corte

dell'illustrissimo cardinal nostro è stata da alcuni riconosciuta per sua creatura, e così per bocca di loro io parlo. La V. E. adunque si può dar vanto (quello ch' io dacchè vidi le cose sue ebbi per costante) di tener il primo luogo dello stato dei Veneziani, per non dire più oltre, siccome potrei dire con verità. La prima lettura che sopra vi è stata fatta fu nella camera del suddetto D. Basilio, leggiadrissimo poeta e di vaga letteratura e di singolarissimo giudizio, il quale scriverà anch' egli a V. E. come ha detto di voler fare; il quale per così fatta lezione è talmente divenuto suo che soprammodo brama di vederla, abbracciarla, e in tutto donarsele. E così facendo fine a V. E mi raccomando, pregandola talvolta a consolarci con qualche sua altra dotta e leggiadra poesia.

Di Roma, il 7 di marzo 1557:

A M. BENEDETTO VARCHI.

a Firenze.

Ho ricevuta l'Apologia, e compiacendomi del giudizio che ne fate, ammetto per buone tutte le correzioni. Ben vorrei sapere perchè in loco d'*infelici voi e loro*, avete riposto *voi ed eglino*, parendomi che questa locuzione vada sempre col quarto caso, e si dica *felice me*, e *non felice io*, e così *infelici loro* e non *eglino*. Quanto al *Calabrone*, ricordandomi dalla similitudine di quel chiuso in un fiasco, ancora io pensava che fosse di quelli che ronzano e non di quelli che fanno pallotte, come lo scarabeo o lo scarafaggio; onde che avea detto: *e dove il Scarabeo fa la pallotta:* ma dandomi noia quel gruppo delle tre consonanti, andai cercando se *Calabrone*, che sta più so-

E io, per assicurarlo della mia, secondo che mi avete ricorso, gli ho fatto tutte quelle accoglienze e quelle offerte che si possono aspettare da me e da questa mia cera melanconica. Mi duole di non l'aver potuto godere assai, per dargliene qualche saggio con altro, e per ragionar seco più lungamente di voi e delle cose vostre, come ho fatto in quel poco di tempo che è stato qui con tutta mia consolazione che io non ho sentita la maggiore da che sono in Lombardia, per la grata commemorazione che m'ha fatta dell'amicizia stata già tanto tempo fra noi, la quale per la lunga intermissione del conversare e dello scrivere avea quasi bisogno di questo rinfrescamento; ma non già dalla parte mia, che Dio sa l'amore e l'onore che vi porto, e il desiderio che ho di rivedervi. Io ne sono stato a questi giorni in doppia speranza: prima quando il padrone si risolvè di venire a Venezia: di poi quando voi foste in Asola, avendomi detto il Nizolio che verreste di qua; e lo dovreste far certamente, essendovi condotto così vicino, e trovandosi qui questo cardinale, da chi siete tanto amato e tanto stimato. Oltre a visitar S. S. Illustrissima areste consolato molti vostri amici e me spezialmente, che avrei veduto così volentieri dopo tanti tempi e tanti infortunî! Se io non vi avessi aspettato qui, vi prometto che vi sarei venuto a trovar dove eravate, e facilmente mi avreste condotto a Venezia, avendo bisogno d'esservi per alcune faccende, e desiderando di conferire alcune mie cose con voi. Ma sia con Dio: a ogni modo io ho deliberato di vedervi avanti che torni a Roma: intanto vorrei che vi conservaste e non vi logoraste così negli studî, come intendo che fate. Io lodo bene che per beneficio del mondo vi spendiate tutti i giorni che avete a vivere, ma non già

che per questo vi scorciate la vita da voi stesso. Voi sapete già tanto, ed avete già tanto mostro di sapere che siete famoso per sempre; il cercar di sapere ancor più con tanto consumamento di voi. è voler morire innanzi tempo piuttosto, che vivere dopo la morte: giacchè a questa parte avete infino a qui provisto a bastanza. E se lo fate per piacere, studiate meno che studierete più, e ne goderete più lungamente. Io mi sento ora assai bene perchè non istudio: fate il medesimo voi.

Di Parma, alli 10 di febbraio 1558.

AL CONTE GIULIO LANDI.

Il presente che V. S. m'ha fatto, non è di quelli che si mandano agli amici per ricordanza; benchè nè anco di questo ho bisogno con voi, e se fosse bisognato sariano bastati i carciofi e le pere solamente o parecchi tartufi; che sono frutti più convenienti alle vostre montagne. Sono andato esaminando fra me: Perchè così magnifico? per confondermi? oh, io non son giudice delle sue cause. Per vanagloria di quella sua gran caccia? della salvaticine, staria bene, ma quei capponi impastati che hanno a fare coi cacciatori? Per ambizion sua? perchè mette me fra sì gran principi? Per avere per ambizioso me? oh, non sa il conte ch'io sono mezzo filosofo? Ultimamente mi sono avveduto che avete avuto spia del mio cenino che disegnava di fare a certi amici questa sera medesima; e per esser venuto così a tempo, mi risolvo che sia stato per questo: e quando ben sia stato per qualsiasi dell'altre cagioni sopradette, e per tutte insieme, tutte ve le perdono, e ve ne scuso volentieri, con questo che non mi facciate più di queste spampanate. Nella coda della vostra lettera

mi comandavate ch'io facessi intromettere il cinghiale al mio padrone: ma io non finì di leggerla presupponendo, come si fa, che nell'ultimo non fosse altro che la solita raccomandazione, per questo non mi offersi al presentatore di farlo, nè da lui feci ricorso; ma per la terribilità sua si sarà fatto largo di se: e basterà ch' io celebri domani il presente a S. S. reverendissima, insieme con quello che avete fatto a me, del quale vi ringrazio insieme con tutti quelli che n'hanno goduto, e ve ne bacio le mani.

Di Parma, alli 20 di febbraio 1558.

AL P. ONOFRIO PANVINO.

a Venezia

Presupponendo che l'impresa che m'avete mandata sia di vostra invenzione: vi dirò liberamente quel che ne sento: ma quando non sia, non ne avete a far motto con l'inventore, perchè io non voglio giudicar mai cose d'altri, che d'amici intrinsici, ed agli amici stessi. A me pare ch' ei sia del buono assai, ma non finisce di contentarmi Ponendo il Toro fra l'altare e 'l carro quando il motto dice: IN UTRUMQUE PARATUS, mi pare che dalla parte del carro rappresenti ben quella fatica che voi volete mostrare nelle cose temporali, ma dalla parte dell'altare non vi mettete innanzi quella che fate nella religion degli antichi, perchè non accenna che siete pronto a scrivere delle cose sacre, ma sì bene ad essere sacrificato. Ora; considerata l'intenzion vostra, io farei piuttosto che questo Toro da un canto avesse la medesima Ara all'antica, come voi dite, ma che fosse maggiore, dall'altro che avesse quel sasso qua-

drato di Campidoglio, che aranno bella proporzione tra loro, e faranno bel disegno. All' Ara farei di sopra il fuoco, e d' intorno le insegne dei pontefici antichi, degli auguri, e degli altri sacerdoti, come lituo, patera, secespita, albogalero e simili istrumenti ed ornamenti sacri. Nel sasso accennerei quei fasti che vi sono, e di sopra metterei un Trofeo, o cosa simile per accompagnare col foco dell' Ara, e gli appenderei similmente intorno corone, scettri tavole e cotali altre cose d' istoria e d' altre memorie profane. E che questi due sassi fossero tirati dal Toro fuori d' una buca, o di una caverna, con qualche bello ingegno di carri e di argani che si vedessero ben distinti. Il motto vorrei che dicesse: EX ORCO, ovvero: E TENEBRIS. O volendo d' un autor celebrato, come sarebbe: IN LUMINIS AURAS: il che dirò ora d'improvviso, ma si potria pensar meglio. Questo medesimo Toro si potria fare ancora alato, e che non avesse altro intorno, ma che uscisse fuori della medesima caverna con due trofei, l' uno delle cose sacre, l' altro delle profane sopraddette, e con uno dei medesimi motti: ma queste cose vogliono tempo e considerazion lunga, e contuttociò non vengono fatte così agevolmente, nè così compite del tutto come l' uomo vorrebbe. E voi che siete galantuomo, non doveste vederla così in fretta; pure questa, se sarà ben disegnata, potrebbe far bel vedere: e se non vi contenta del tutto, abbiatemi per iscusato. Così in un subito non ne ho saputo ricavar meglio, ed altra diceria non vi aspettate da me, perchè non voglio che voi facciate questo torto a voi stesso, nè al signor Ruscello, poichè ha da passar per le mani d' un suo pari, il quale da quello che ne ha scritto fin qui, ha mostro esser singolare in questa cosa. Io non ci ho

mai dal' opera, se non quanto per comandamento de' padroni n' ho fatto alcune, le quali non son sicuro ch' abbiano tutte loro parti, ma poichè volete, e che da lui medesimo ne sono ricerco, per mezzo del signor Marc' Antonio Piccolomini, ve ne mando certe solamente, perchè vegga se le paiono degne del suo libro, e, parendogli, fatene la volontà sua. E perchè voi mi avete messo in questa pratica, io ne vorrei una per me, la quale io non posso far disegnare di quà a mio modo. Se aveste qualche galantuomo, o mess. Enea mi volesse far questo favore, gliene avrei obbligo grandissimo, ma la voglio veder prima disegnata, o almeno schizzata, che intagliata, perchè dubito che il gruppo non faccia bel vedere, se non è aiutato con qualche bella espressione. Questo vorrei che fosse una molla, come sono quelle d' acciaro, violentata dal suo molinello che resistendogli lo sforza, e lo balza in avere. Queste molle si trovano di più fatte negli orologi, nelle machine e in molte altre cose; e quì non ho nè artefici, nè disegnatori da potermi risolvere d' una forma migliore, Un suo pari costì mi potrebbe servire, e credo che m' intenda meglio ch' io non so dire. Se fra l' uno e l' altro mi poteste accomodare di questo disegno, mi fareste cosa gratissima. Avvisatemi come vi riescono questi che vi mando di qua, e state sano.

Di Parma, addì primo di giugno 1558.

AL SIG. GERONIMO RUSCALLI.

a Venezia.

Quel che il signor Marc' Antonio Piccolomini ha pensato con V. S. da mia parte intorno alle mie

Rime fu solo perchè ella vedesse come avrebbero a stare per un' altra volta; che per queste so che ogni rimedio sarebbe tardo, e con più suo danno, che mio profitto. È ben vero ch' io lo pregai a fare in questo caso un poco di querela seco, ma di quelle amorevoli che corrono tra gli amici, parendomi in vero alquanto strano che fossero passate così come stanno senza mia saputa, e per le mani d' un tal uomo quale è V. S. che mi si è mostro sempre affezionato e favorevole in cose che mi premono assai meno di queste. Ella mi dice ora, per questa sua d' avermelo fatto intender prima, il che m'è molto nuovo, ma io lo credo, e l' ho per certo, e m' è caro di saperlo; voglio nondimeno ch' ella sappia e creda a me, ch' io non ho mai ricevuta lettera nè imbasciata sua sopra di ciò: e l' ultima fu quella alla quale io risposi per la mani di mess. Licinio che non discendeva a particolare alcuno nè di questo, nè d' altro. Ma poichè la cosa sta così, io l' ho per iscusata, e non voglio essermene dubbio, resta ch' ella ne scusi me, e che ambedue n' imputiamo la negligenza d'altri. Quanto al loro avvertito nel mio Sonetto di UNITA' IN DUOI: io non ebbi mai questa voce DUOI per buona, e contuttocciò non voglio che ella me ne scusi con dire che sia stata scritta o rimessa da altri, perchè io medesimo la scrissi così, ma già venti anni sono che feci quei tre Sonetti; ma dipoi che sono stato un poco più risoluto della lingua, io la mutai nel mio scartafaccio, e nel suo loco vi riposi pur voi, come ha fatto V. S., nondimeno essendo già stampata, s' è stata sempre così contra mio stomaco. Nè manco mi finiva di contentar voi; per esservi un' altra volta; tanto che non risoluto nè dell' una nè dell' altra, e per la strettezza delle rime e della legge a che sono sottoposto, avea que-

o loco per disperato; e ultimamente mi era quasi risoluto in favore di quella rifiutata da V. S. parendomi da un canto prevaricare troppo evidente precetto, replicando la medesima parola due volte, dall' altro pensando che DUOI, o DOI che si dicesse, per bastarda che sia ciascuna di esse, e però parlata da molti, intesa da tutti, e scritta da qualcuno; e che per questi rispetti si potesse accettare, o scusare almeno, quella licenza che si concede ne' versi massimamente così sforzati come son questi, e per male che fusse, in ogni modo mi pareva ricompensato con questi tre beni, di fuggir la replicazione di voi, far la figura D' UNITA' con DUOI, la quale mi par graziosa, e di esplicar meglio il concetto. E con queste ragioni mi andava ingannando da me stesso, come quegli che nella poesia, per l'esempio de' grandi, miro sempre più volentieri a' sensi, a' numeri ed alle attaccature delle voci, che alla proprietà loro; la quale proprietà dai poeti buoni s' altera in mille modi. Ora, sentendo l' opinione sua, io non mi fo più buone queste ragioni, nè le ho scritto; perchè mi sieno fatte buone da lei, ma perchè conosca il dubbio che io ho sempre avuto, e quanto mi possa esser caro d' esserne uscito; che in vero m' è carissimo, e non solo m' acqueto volentieri nel suo parere, ma le dico che le ho molto obbligo del modo che ha trovato di salvare la replica di voi; la quale era cagione che mi dispiacesse, avvertendomi che non è posta nell' un luogo e nell' altro col medesimo significato, e stando prima per una persona e di poi per due; a che io le prometto che non avea mai pensato. Se V. S. vi vedesse altro che non le satisfacesse, io la prego a farmene avvertito, perchè mi terrò sempre a favore d' essere corretto da un suo pari, e per Dio, da ogni altre

che dal Castelvetro, il quale non lo fa nè da amico, nè da letterato, nè da gentiluomo. Il signor Marc' Antonio m' ha detto da sua parte lo stratagemma usato da lui per farle credere ch' io non lo ami ed osservi (come io fò) ; di che, quando a lei, mi son riso, sapendo ch' ella non può averne visto indizio, nè segno alcuno, e del contrario può avere avuti ed avrà ogni dì molti riscontri. Ma non è però che dal canto suo questi suoi modi non mi facciano ogni dì maggiore stomaco, vedendo che non cessa con ogni mal' arte di perseguitarmi tanto immediatamente e fuor di proposito, che non è questo il primo tratto ch' io ho scoperto de' suoi; ma perchè la vuol meco a ogni modo, mando a rispondergli, e spero presto di chiarir tutti di lui, e lui di me. Io penso che V. S. non sappia precisamente come questo fatto è passato, che son certo che non m' arebbe mandato a dire che m' astetessi da farne risentimento, non potendo con onor mio farne altrimenti. Basta bene che si farà molto men che non merita.

Io non so quello che Vostra Signoria abbia operato in favor mio nella pubblicazione che dice de' nove Sonetti, ma io mi prometto bene ogni buono officio da lei; e sarò caro intendere il caso per sapere a quel che le sono tenuto, che dalle sue maldicenze non fo io punto di stima, perchè credo che si sappia chi sia, e gli suoi scritti stessi manifestano la dottrina e i costumi suoi. Di dar fuora i miei versi, Dio sa che non ci ho pensato mai, e'l vederli andare così dispersi e lacerati, ne le può far segno; la cagione è ch' io n' ho fatto pochi e non a questo fine d' onorarmene; ma vedendo alla fine che di questa negligenza me ne risulta anco vergogna, pochi giorni sono, a richiesta di mess. Guido Lollio che me n' ha parlato da parte di

mess. Paolo Manuzio antichissimo amico mio, mi sono contentato di farli mettere insieme; e di già gli ho dati in mano a lui, con l'esempio di quelle poche Lettere ch' io gli ho potuto dare dei miei registri, permettendogli che ne faccia quel che gli pare, ch' io non ne voglio saper altro. Così trovandomi d' averne già disposto, non sono più a tempo di mandarle a V. S., che certo lo farei molto volentieri. Delle Lettere che mi domanda scritte a' Signori, ella sa che quelle dei negozj sono le più considerate; e queste non è lecito a darle: le altre sono di cerimonie, che sono di poco momento: di queste se ne vorrà qualcuna, vedrò di satisfarla: Delle Imprese ho già scritto al P. Onofrio, con ordine che conferisca tutto con V. S. Il suo libro sopra questa materia lessi io in Roma con molta sua laude, e se lo trovo qui, lo leggerò di nuovo volentieri, ma non accade ch' io ne dica altro che bene, perchè mi parve allora che ne scrivesse molto accuratamente. Quel Scipione di Castro non solo non è qui, ma non trovo che ci fosse mai, nè manco vi sia; dubito che fosse qualche male avviato, e mi duole del danno e dello scorno fatto a V. S., ed a quel clarissimo gentiluomo. Volendomi scrivere potrà dar le lettere a P. Onofrio, ovvero al sig. Pero, agente del duca di Firenze. E altro non mi occorrendo le bacio le mani.

Di Parma l' ultimo di giugno 1558.

A M. MARIO NIZOLIO

a Parma.

Con molto mio piacere ho letto l' amorevolissima lettera vostra, la quale m' è parsa l' itinerario no-

stro scritto da voi. Per l'avvenire saprete di mano in mano dove io vo, acciocchè possiate mettere i miei peregrinaggi in commentario. Vorrei che vi stendeste più ampiamente nelle cortesie che ne furono fatte dal sig. Governatore, e dal sig. Podestà vostro, perchè in vero non ne potevano accogliere nè più onorevolmente, nè più onoratamente. Se vi occorre di scriver loro, fate che sappiano l'obbligo ch' io me ne sento avergli, e la molta consolazione ch' io n' ebbi per rispetto di quelle signorie con raccomandarmegli senza fine, ed offrirmi in tutto ch' io possa in servigio loro, così per l'onore che m'hanno fatto, come perchè sono cavalieri degni d'esser onorati e stimati da ognuno. Il vostro Podestà spezialmente mi fece tanto buona cera, che non credo sia punto meno amico a me, che al Castelvetro, e se tutt' i Castelvetrici sono così fatti, io li voglio tutti per amici. Mantenetemi nella sua grazia,e scrivetemi il suo nome, acciò lo possa mettere nel catalogo delli miei. Non vi ridete di questa dimanda, da che io non l'intesi nominar mai per altro che per podestà, e stemmo la sera occupati in tanta dolcezza, che non mi ricordai di domandare del nome speziale; e se Aristotile vuol dire che questa sia spezie di dispregio, io gli dirò che non se ne intende; che mi basta l'animo di mettergli le mani addosso ancora a me, ben sapete, poichè è così strapazzato dal Castelvetro. Del mio ritorno non vi assicuro così presto, nè anco ve ne dispero: ne sarà quello che il padrone vorrà; e che porteranno gli accidenti del mondo: in ogni caso e dovunque mi starò sarò sempre vostro; e voi ricordatevi di me, e della promessa circa ai frutti dei vostri studi. Io mi sono ridotto in villa per dar fine a questa tavola. Voi, finito il commento, me lo manderete subito. Ma con grandissimo desiderio

aspetto che mi facciate grazia di quei *luoghi topici* con gli esempii. Ho detto un passerotto a replicare due volte *luoghi*; ma perdonatelo all' uso corrente che ne fa dire ancora *Canonici Regolari*. Vedete che baie vi scrivo, trasportato dalla dolcezza di ragionare con voi. Di grazia, messer Mario, mandatemi i detti luoghi se potete. Salutate l' Arena, e animate il Zebolo agli studi da mia parte; e voi state sano.

Di Civitanova, alli 29 di maggio 1658.

A. M. GIUSEPPE GIOVA

a Lucca.

La lettera che m' avete scritta dopo la ricevuta de' libri m' è capitata alle mani assai più d'un mese dopo la data di essa: che m' ha fatto star molti giorni di mala voglia dubitando che i libri tutti fossero andati in sinistro, come sono in parte, essendo stati decimati secondo che avete inteso Quando poi la vostra comparse, mi trovò nel letto indisposto, e per questo e per assenza mia di qua, ho prolungato la risposta fino a ora, tanto che sono stato prevenuto dalla seconda vostra. Ora rispondendo all' una ed all' altra, vi prego prima di scusarmi dell' indugio; dipoi vi dico che l' istoria che m'avete mandata m'è carissima; che per mala scritta che sia, l' ho per autentica, e per le cose di Piacenza, a qualche cosa me ne servirò. Alle belle parole che mi fate, non mi curo di rispondere, parendomi che tra noi non si convenga stare in su complimenti superstiziosi. Basta ch' io so d' esser amato da voi, e che n' ho veduti gli effetti; e dal canto mio vi dovete assicurare ch' io vi sia vero amico, quando non fosse mai per altro che per

esser obbligato a corrispondere all' amor vostro. Però vi prego che lasciando i convenevoli e i rispetti da parte, mi comandiate alla libera, come si conviene tra gli amici veri, e così farò io quando m' occorrerà valermi di voi. Quanto ai sonetti del Bembo, non gl' intendo io, son ricorso a messer Carlo da Fano, il quale sapete ch' era un suo terzuolo. Egli mi dice che quello: *Del cibo onde Lucrezia*, fu fatto sopra tre cose che mandò a presentare alla duchessa Elisabetta d' Urbino; le quali furono un vaso di porcellana pieno di scatolini o alberelli, di pezzette di Levante da colorire il volto, ed uno specchio. Col vaso voleva che col cibo della castità passasse il digiuno dell'assenza del suo duca, il quale in quel tempo era fuori dello stato; con la pezzetta colorisse il viso smorto; per la paura dell' infortunio del suo consorte, il quale chiama *Tuono*, *con lo specchio*, *quel che segue*; *che va per la piana*. Dell' altro: *Anima che da bei stellanti*, mi dice liberamente che egli non l' intese mai, e più che il Bembo medesimo non gli volse mai dire il soggetto d' esso mostrando che fusse fatto sopra un caso d' un gran gentiluomo, che per onore della casa sua ebbe ad includelire contra il suo sangue proprio: ed altro non n' ho potuto cavare che questo, ch' è però tanto che si può con esso darli qualche sentimento; e se ciò non basta, abbiate pazienza s' egli medesimo non si volse lasciare intendere. Quanto alle composizioni che desiderate da me, io non fo mai niente in versi, se non forzato, perchè non ho tempo, nè capo d' attendere a poesie: ma la gente non mi lascia vivere che, mi conviene fare alle volte a mio dispetto. Saranno con questi gli ultimi Sonetti che mi sono venuti fatti di qua, e poichè ve ne fo piacere, non farò cosa che non veggiate.

Ora io vorrei che voi mi deste quel contento che mi promettete di venire a star qualche giorno meco, che Dio sa se vi vedrò volentieri avendovi per uno dei più cari, e de' più dolci amici ch'io abbia. Di grazia fatelo, mes. Giuseppe. Intanto attendete a star sano.

Di Parma, alli 17 di marzo 1529.

A M. AMILCARE ANGUSCIOLA.

a Cremona.

Così si mostrano le ciriegie a' bambini, signor Amilcare, come voi avete fatto a me del ritratto della signora vostra figliuola. Tre volte, come intendo, me l'avete destinato, ed alla fine ora con una vostra me l'avete mandato ritolto. Mi direte che ve ne son parso indegno; perchè le sue cose sono da principi; son contento: ma per questo voi non vi dovete pigliar giuoco di me. Io non son mai stato ardito di domandarvelo; e quando voi medesimo m'avete scritto che io l'avrei, sapete quanto modestamente ve n'ho risposto, che io l'ho piuttosto desiderato, che richiesto. Ma quando me n'aveste degnato, mess. Bernardo vi può far fede se l'avessi conosciuto e stimato; e se oltre all'obbligo che n'avrei voluto tener sempre, io l'avessi conosciuto, se non da principe, almeno più che da mio pari. E pur voi stesso avete voluto che lo meriti, e che lo speri, ed alla fine che l'abbia; poichè avuto l'ho, non so perchè v'abbiate rimandato per esso, se non perchè poca stima facciate di me, e meno del giudicio, della parola e dell'onor vostro, facendomi fuor di proposito uno smacco tale. E forse che non è stato in cospetto de' miei padroni, e di tutta questa città

essendo già stato veduto da molti, e invidiatomi da tutti: Ma quanto alla parte mia, io non me ne curo punto: quanto alla vostra pensateci voi, che io non me ne risento per altro, che per non parer un' oca. Nè per questo resterò d' ammirare la virtù di vostra figliuola, e voglio anco per i meriti di lei aver rispetto alla vostra imperfezione. Per risposta poi di quanto mi scrive, non vi dirò altro se non che vi ringrazio del vostro presente così come l' ho ricevuto. E quanto alla volontà che dite che avreste di mandarmi anco un papato se poteste, io non mi maraviglio che così grossamente mi preferiate, poichè le vostre proferte non si adempiono, e che i vostri doni, i quali per le mani d' una donna sono sì preziosi, per le vostre, che fate professione di gentiluomo, s' avviliscono e si riducon anco a niente. Siate sano. Di Parma, alli 10 di luglio 1559.

AL CONTE DI CAMERANO.

Il signor Giovan Francesco Sanseverino con darmi a vedere le Rime di V. S. m' ha da sua parte ricerco che non solamente io le legga, ma le giudichi ancora. Quanto a leggerle, io l' ho fatto più che volentieri e con molto mio gusto, quanto a giudicarle, usanza e fermo proposito mio è di non dar mai giudicio delle cose d' altri, sì perchè non mi pare d' averne a bastanza per le mie proprie, come perchè io l' ho per mestiero pericoloso; e con certi se n' acquista ancor odio. Ma per non mancare al comandamento di due miei signori, e tali, mi sono risoluto a dirvi su qualche cosa; non per via di sentenza, che questo non farò mai, ma d' avvertimenti o di dubbi piuttosto, lasciando che V. S. medesima se ne risolva. E pri-

ma che venga a' particolari, ne dirò solamente questo in genere, che leggendo m' hanno porto diletto e meraviglia; effetti che sogliono fare le buone composizioni, e però per buone mi par di poterle tenere. Oltrechè vi conosco dentro facilità di natura, e novità di concetti, ed assai buona pratica di lingua; tanto che mi fa reputar la somma del tutto non solo per laudabile, ma per eccellente; e mi rallegro con lei, che attendendo all' arme spezialmente, e sia tant' oltre in questa professione, nella quale, quanto allo spirito poetico, non so chi sia oggidì che le ponga piedi innanzi. Non entrando dunque nell' altre parti della poesia, i miei dubbi saranno solo intorno all' elocuzione. Nella quale mi danno noja alcune cosette, e sono sì poche, e di sì piccolo momento, che gran fallo mi parrebbe di commettere a non avvertirnela, non essendo altrimente che certi pochi nei nella persona d' una donna che sia tutta bella. E Dio sa che non gli mostro per riprenderli, ma perchè la sua opera sia da ogni parte irreprensibile. Ora io dubito che 'l numero non sia tenuto alle volte aspro, alle volte languido. Aspro, quando la giuntura delle parole è di tre o quattro consonanti insieme: come a carte 20. *Pur scorgo:* a 53 *per sfogare*, e 83 *che 'l scriva*. Questo so che si tollera qualche volta, ed anco il Petrarca l' usò, ma rarissime volte, e con certe consonanti non tanto strepitose. Languido parrà forse, dove per lo contrario s' accozzano tre o quattro vocali, che fanno un certo sbadigliamento, ovvero hiato che lo chiamano i Latini, di mal suono, come a carte 82 *Almen foss' io un di voi:* a 47, *annodato e acceso:* a 50, *per cui un tempo questa legge è in me:* a 71, *dilettoso e ameno:* a 102, *sento e alle mie voglie ascose*, e più altre assai; che ancora questo si

trova alle volte negli autori, ma nelle cose di V. S. si è molto frequente. Questo medesimo avviene di due vocali poste in modo che fanno il medesimo mal suono, che se fossero tre; e questo è quando quella che si toglie via, altera o annulla, la natura delle dizioni donde si toglie, come a 73 *Ma all' apparir.* Qui, se si toglie la prima *a*; quel che resta, che sará *M* s' altera, perchè non rappresenta più *Ma*, ma *Mi*, Se si toglia la *a* seconda, s' altera la natura del seguente, ch' è *l*, perchè divenuta di caso retto, dov' era obbliquo. A. 16. *Da accesi amanti.* Qui togliendosi l' *a* quel che resta che è *d*, rappresenta *di*, e non più *da*: Di questi luoghi ce ne troverete assai, dove la collisione (chiamandola pur latinamente) parrà forse viziosa. E se anco si trova così usata qualche volta, l' esempio la potrà fare per avventura scusabile, ma laudabile, che io creda, non mai. Dubito poi di certe poche cosette di grammatica, dove *addolcisse*, mi par posta in loco di *addolcisce*: ed a 24, *nodrisse*, in loco di *nodrisce*: a 86, *ne temi*, per *ne tema;* ed a 62 *si scrivi*, per *si scriva*. A 82 dove dice; *Si sente Olanda*: dubito che non ci manchi un *che*. a 78 ov' è; *di galea nemica*, meglio mi vi parrebbe il genere che la specie, come dir *nave* o *legno*. A 85; *poi la morte*, dubito se sia ben detto volendo dir *dopo la morte:* A 89, *acerbamente nostro*, non so come si possa stare. Direi *emispero*, non *emisper*, direi *barbaro*, non *barbar*. I luoghi della ortografia non gli mostro, perchè sono errori dello scrittore. V. S. gli farà poi bene avvertire, e di questi che l' ho messi innanzi se ne chiarisca da sè, ed abbia me per iscusato, perchè fo questo officio non per presunzione, ma per obbedienza, come ho detto, e per desiderio che le cose

sue sieno compitamente belle così nella lingua, come sono nell' altre parti, nelle quali per lo più mi paiono bellissime, ed alle volte mirabili. Il libro ho restituito alla signora Lavinia. Ed altro non mi occorrendo, le ricordo che già da molto tempo le son servitore.

Di Mantova, alli 22 luglio 1559.

A. M. . . . .

a Bologna.

Risponderò pur una volta alla lettera di V. S. e se non l' ho fatto fino ad ora: confido che vi contenterete ch' io abbia presa questa sicurtà di voi, e Dio sa se merito compassione, non che scusa. Il giudicio che cotesta onorata Accademia, e voi spezialmente fate della risposta del Castelvetro, m' è sommamente caro, e perchè viene da persone tali, e per confrontarsi con tutti i giudiciosi di qua, ne raccolgo che l'affezione, e l'interesse mio proprio in questo caso non m' inganni. E per questo, quanto a me, non mi curo di più rispondergli, perchè essendo il mondo ormai chiaro della sua dottrina, crederei che il rispondergli di nuovo fosse un perdere di tempo, d' opera, ed anco di riputazione. Pure, perchè certi suoi non cessano di gridare o d' esaltare questo libro per unico di dottrina e d' eloquenza, pare a qualcuno che gli si debba dare un' altra mano, con mostrare la falsità degli argomenti ch' egli usa, e la verità delle cose che dice. Il che, non potendo io, s' è proferto di fare M. Benedetto Varchi, per l' amore che porta a me, e più alla verità, ed alla lingua sua. Egli mi ha scritto che darà giudizio di me e di lui così sinceramente com' è solito in tutte le sue

cose: del cui giudizio, e di tutti quelli che leggono, e del vostro specialmente, io rimango del tutto soddisfatto, senza ch' io pigli altra briga della mia difensione, perchè io non ho tempo di farci altro, e non porta anco il pregio. E quanto alle offerte che mi fate di rispondere ancora voi in nome della vostra Accademia, mi sono supremamente care, e me ne sento tanto obbligato a tutti che diffido di potervene rendere il cambio. E l' accetterei volentieri, non tanto per la protezione e per l' onore che me ne viene, quanto perchè mi parrebbe una occasione di dar saggio al mondo dei vostri ingegni, e un far benefizio agli studiosi con tor via questa pestifera dottrina di quest' uomo (il che mi par che sia il primo officio delle Accademie massimamente); ma come dite s' ha da fare con umore che non ha rimedio. Pure quando vi risolveste di correr la vostra lancia, non guardate che 'l Varchi abbia preso il campo, che ci sarà luogo ancora per voi. Del N. (si dice da vero) mi par ragionevolmente poter sentire di lui quello che egli di me, e sento che vuole, che non me ne curi; che la mia professione non è stata mai di letterato, e la briga ch' io ho col Castelvetro non è per voler competer seco, ma per risentirmi delle villanie che m' ha fatte. Delle quali mi piace che voi altri siate consapevoli e testimoni, e mi farete ancora piacere a farne fede al Varchi il quale giudicherà così sopra questa parte come sopra quella della dottrina. Perciocchè costui alterando il fatto, d' attore si vuol far reo, e si duole d' essere ingiuriato e provocato da me facendo profession di modesto, quanto voi sapete e sa tutta Roma, come egli, e tutti i suoi m' hanno concio. E non sarebbe poco che gli avessimo insegnata questa virtù della modestia, se modestia si potesse

dire la sua di rovesciar la sua immodestía addosso a me. E contuttociò porta un certo veneno occulto che mostra più la malignità della sua natura, che se prorompesse nel biasimare apertamente; benchè non si tiene le mani a cintola, nè anco in questa parte, schernendomi e calunniandomi falsamente e malignamente più che può. Ma lodato sia Iddio, che non m'ha detto, e non può dir cosa che sia vera o che importi; che tutto gli si può rimproverare.

Quanto al parere che mi chiedete della Tragedia, io non posso rispondere così determinatamente come io vorrei, non avendomi mai esaminata questa materia come si converrebbe, ed essendovi molte che dire da ogni parte. Ben dirò che essendo la Tragedia una specie di poesia, mi pare che necessariamente richiegga il verso; pure ancora la Commedia è tale, e nella prosa pare che ne sia meglio che nel nostro verso. Credo ancora che 'l muover degli affetti, ch'è principale intento della Tragedia, si farebbe di gran lunga più efficacemente in questo modo, che in quello, cioè meglio nella prosa: Ma in qualunque modo si faccia, pur chè abbia l'altre sue parti, io per me non gli riprenderei; e secondo che vi porterete nel resto, credo che si giudicherà s'avete bene o mal fatto. Mi pare ben necessario che i Cori sieno in verso come voi dite; di questo non avete a mancare. Ma di tutti mi rimetto al giudicio di quelli che meglio hanno esaminato questo articolo, ch's'io medesimo avessi a pigliar ora questa impresa, non sono ancor risoluto come la facessi. Ed altro non mi occorrendo, a tutta l'Accademia ed a V. S. spezialmente mi raccomando ed offro.

Di Roma, alli 21 d'ottobre 1559.

AL SIGNOR BERNARDINO ROTA.

a Napoli.

Quando io non avea saputo cosa alcuna nè dell' infermità, nè della morte della signora Porzia Capece, consorte di V. S. il Clario mi presentò per vostra parte il pianto che n' avete fatto, e quel ch' è stato di più meraviglia, di già stampato e diretto a me: cosa che m' è stata cagione di molti affetti insieme. Perchè oltre al dolor della morte di lei, e la compassione dell' affanno vostro, ho sentito ancora diletto della molta dolcezza ch' avete sparsa nel piangerla, e quasi una venagloria del favor che m' avete fatto di voltare il vostro pianto a me. Ma fra tutte queste, il dolore, come più acuto, m' ha più stimolato; ed ora, sforzandomi a far tenore al vostro, è cagione che mi condolga amaramente con voi di questa gran perdita che avete fatta: che grandissima è veramente e per lo vostro e per lo comun danno, essendo stata quella signora un ornamento ed un esempio rarissimo de' nostri tempi, come si sitrae dalle lodi che voi le date, e da un costante testimonio di tutti che ne parlano. E questo voglio che basti quanto alla doglianza con un vostro pari. Ora quanto a consolarvene, io non vi farei mai questo torto d' entrar con artifizio di parole ad impetrar da voi quello che la virtù vostra, la cognizione delle cose del mondo, la necessità della morte, la volontà di Dio, ed anco di lei, come s' ha da credere vi persuadono a fare; ed all' ultimo farebbe l' intervallo del tempo per se medesimo. Sicchè in questa parte non vi dicendo altro, vi ricordo solo, che avendola già lacrimata quanto comporta l' umana fragilità, e fatti per lei quegli offic̀j che alla vostra

pietà si convengono, vi ricordiate di voi medesimo; e come n' avete dato saggio di molte altre vostre virtù, così non vogliate mancare in questo di mostrare la prudenza, e la costanza vostra. Dico ciò quanto a liberarvi, e alleggerirvi almeno del dolore che n' avete; che quanto a continuare nelle sue lodi, fareste cosa grata al mondo, degna dell'amore e della pietà vostra, a celebrarla sempre Il che farei volentieri insieme con V. S. se le brighe, gli anni e la sinistra disposizion mia non mi avessero tolto non solamente lo poetare, ma lo studiare del tutto. Oltre che col caldo della vita mi sento scemato ancora quello dello, ingegno, dove che 'l vostro mi pare divenuto maggiore nell' affanno, e nel dolor presente. E di questo mi voglio rallegrar con voi, che di molte e belle cose vostre che io ho vedute, queste fatte per lei, mi sono parse le più volte, le più dolci, le più affettuose di tutte: nè dubito punto che non vivano eterne insieme con la memoria di lei. Alla quale piaccia al Signore Iddio d' aver data la gloria del cielo, come voi per mezzo de' vostri scritti le avete procurata quella del mondo. Dell' amor vostro verso di me sono io certo già molti anni sono; così V. S. s' assicuri della mia osservanza verso di lei. E pregandola a consolarsi ancora per consolazione degli amici suoi, quanto posso cordialmente me le raccomando, e bacio le mani,

Di Roma, alli, . . . di maggio 1560.

AL SIG. GIOVANNI ALDOBRANDI.

a Bologna.

Avendo inteso che la vostra città cerca provvedersi d' un lettore in legge, e scrivendo il cardinal-

mio padrone al sig. vicelegato in favor del Papio, il quale legge ora in Avignone, io voglio che V. S. sappia ancora da me, che questo gentiluomo è uno de' maggiori soggetti che possiate avere in questi tempi. Le parti sue buone e rare sono tante che avrei da celebrarlo pure assai, ma basta che io lo dica in somma ch' io non ho mai conosciuto il più compito gentiluomo di questo. E quanto al bisogno del vostro studio, non credo possiate trovar meglio essendo dottissimo, esercitatissimo ed eloquentissimo, e di tanta grazia e maestà in una cattedra che solo, che s' udisse, non ci accaderebbe altra inercessione. Io credo che V. S. n' avrà di molti relazione, essendo infino a ora di gran nome; ma io, che lo conosco intrinsicamente, esorto e prego V. S. che avendo a favorire persona alcuna di questa professione, voglia favorir lui; e lo faccia sopra di me, che lo impiegherà tanto bene, che se ne terrà satisfatto per sempre, e farà un gran beneficio alla patria sua. Voglio poi che sappia, che questo gentiluomo è come me stesso; nè per questo ha da credere ch' io lo lodi solamente per amicizia, perchè l'amo, ed osservo per i molti meriti suoi. Però V. S. pigli arditamente la sua protezione, che n' avrà grande onore; ed ho speranza che me ne ringrazierà, siccome avendo la cosa effetto, io n' avrò immortale obbligo a lui. Alla quale riverentemente bacio le mani pregandola a raccomandarlo agli altri signori miei padroni.

Di Roma, alli 19 di giugno 1599.

AL SIGNOR LODOVICO ORSINO.

a Capranica

Così fanno i buoni scrittori come ha fatto V. S. con me che se ne vagliono dell'arte, perchè l'arte non si conosca. Ella mostrando di fuggire i convenevoli, e di sapere ch' io ne sia schivo, mi dà con questa opera molto più che non mi si conviene. Ma perchè io ne son nimico da vero, non ne voglio dir altro se non che conosco in ciò l'artificio suo (in quanto però m' attribuisce più che non vede), ma quanto a quello che ne cavo, io son più persuaso che V. S. mi voglia bene, e che le sia accetta l' affezione e l' osservanza che le porto, e mi compiaccio di me medesimo in questo che ella m' abbia per suo, qualunque mi sia: tutto il resto riconosco dall' umanità e dalla gentilezza sua. E di queste, e delle altre sue virtù, e della dottrina che veggo ogni giorno andar crescendo in lei, io mi rallegro grandemente seco, e voglio che mi creda che me ne rallegro da vero, perchè oltre all' osservanza che le devo, l' amo ancora da figliuolo, si perche mi veggo amare da lei, come perchè la veggo volta a buon cammino, per lo quale io l' esorto a procedere senza intermissione, perchè di certo arriverà in luogo che non se il crede; e così vivessi io tanto che avessi questo contento di vederlo, come sarà quello ch' io le pronostico. Resto ch' ella, come fa, non manchi alla condizione sua, all' ingegno ed all'indirizzo che Dio le ha dato, ed a se medesimo alla fine, perchè la fortuna le ha preparata una bella scena: e persuadendomi che la conosca, e che sappia molto ben fare la sua parte, non le dirò più circa questo se non che pigli in bene quel che dico, perchè

non ho altro da darle ora in cambio della medaglia che m' ha mandata, la quale in vero è bella nel suo genere, e la stimo assai per se stessa; e molto più perchè mi sarà dolce ricordo della memoria ch' ella tiene di me. E di questa e dell'altre che mi promette, e molto più dell' amorevolezza che mi mostra, sarà sempre ricompensata da me con larga misura, trovandomi più fornito di amore, che di medaglie. E con questo le bacio le mani.

Di San Giovanni a' 19 di novembre 1560.

A MESS. FLAMINIO DE' NOBILI.

a Lucca.

Vostra Sig. non m' è tenuta di cosa alcuna, che io abbia preso a leggere il suo *Trattato d' amore* perchè non l' ho fatto con altro fine, che di cavarne dottrina e piacere; il che m' è molto bene riuscito. Ma io non sono tanto presuntuoso che avessi tolto a correggerlo, com' ella mostra di credere L'ho ben letto attentamente, e poichè mi recerca del mio giudizio le dico, che a me è parso bellissimo, e da ogni parte perfetto, e quanto al soggetto, e quanto allo stile: e non m' accade dir altro sopra, se non che 'l commendo sommamente, e mi rallegro molto seco della lode, e del nome che ne acquisterà. E perchè non pensi ch' io l' aduli, le dirò che non ci ho trovato cosa che m' offenda, se non che nella lingua solete usare questa particella *Si,* affissa ai verbi, in luogo di *Ci* o di *Me*; com' è dove dite: *Non possiamo fermar Si nell' animo d' una donna*: in luogo di *fermar Ci o fermarne. Non si alziamo, Si riposiamo. Si vi•deremmo:* volendo dire *Ci*; o *Ne alziamo*, *ripo*

siamo, rideremmo; e così in molti altri luoghi; che tutti insieme non sono più che un sol modo di dire, il quale potrebbe esser che fosse buono secondo il parlare di Lucca, ma secondo il toscano scritto non credo che si possa salvare; perchè *Si* riguarda alla terza persona, non alla prima. Io mi potrei ingannare, ma me ne rimetto, e mi basta solamente averla avvertita, V. S. la pigli in buona parte, perchè, *sic soleo amicos*; e non mi soffrirebbe mai l' animo che la bellezza del vostro libro fosse macchiata da un sì piccolo neo. Ora la ringrazio dell' affezione che mi mostra, e la prego a continuar ad amarmi, promettendole ricompensa di pari amore, e di molto maggiore osservanza; e con questa a V. S. ed al sig. Giova mi offerisco e raccomando..

Di Roma, alli 25 di gennaio 1561.

A MONSIGNOR COMMENDONE.

a . .

Con molto mio contento ho letto la lettera di V. S. Reverendissima del giorno della Maddalena, da Lubec, e comandandomi per essa ch' io mi giustifichi seco perchè non le ho mai scritto da che cominciò la sua peregrinazione, lo farò con questa, non accettando ch' ella sia tenuta alla medesima giustificazione con me, perchè tra me e lei in questo caso non è proporzione alcuna. Io non le ho scritto primamente perchè sapendo di quanta importanza sia la sua Legazione, e da quante fatiche, e da quanti pericoli accompagnata, mi credeva ch' ella non avesse pur pensiero, non che desiderio delle mie lettere, nè anco che le avanzasse tanto di tempo, che le potesse leggere essendo in continuo moto della persona, e molto più

dell' animo con un tal carico addosso, fra genti non amiche, non umane, e non uomini forse, onde che io me la rappresentava sempre occupata nelle concioni, nelle dispute, ne' complimenti e nelle faccende d' ogni sorte, e con la mente travagliata e fissa in fare da ogni parte il debito suo: e quel che più importa, dubbia dell' onor suo ed anco della vita, la quale veggo esposta non pure ai disagi ed alle infermità, ma si può dire, alla morte ed al martirio: fra le quali cure io dubitava d' esser tenuto ozioso a scriverle, se non importuno, non avendo massimamente per suo conto che dirle, e per mio non le volendo dir cosa alcuna per non affannarla davvantaggio, almeno a rispondermi. Oltre di questo non le ho scritto per non fare impazzar le lettere ch' io le mandassi dietro, avendo ella in sì poco tempo corso l' Italia, la Germania, l' Ungheria, la Fiandra e quasi tutto ch' è nel settentrione di luterano, e di cattolico; nè si sapendo mai nè dove si fermi, nè dove abbia a capitare, nè quando. E forse che non va in paesi lunge dalla notizia, non che dal consorzio nostro? Oh Dio buono! nè anco il mar baltico la può ritenere, che non minacci anco la Gothia, la Scandia e la Norvegia. Oh questi nomi soli non fanno aggranchiar le mani di freddo a quelli che vi scrivono di qua? Che faranno dunque a coloro che vi portano le lettere, e come le poverette ci possono venire che non si smarriscano, o che v' aggiungano, o che vi trovino? Potrebbe dire V. S: *le mie vengono pur a voi*. Sì, ma elleno sono spinte da borea che le conduce asciutte e fresche, dove le mie hanno a venir per ostro, che non le può portare, se non molli o rancide. Per tutte queste cose io mi pensava che 'l mio scri.

re ancora la sua descrizione, le ricordo che quando sarà bene andata si potrebbe trovar col capo giù, ed all'ultimo non so dove si riuscisse. Nelle altre sue peregrinazioni verso occidente, io la comparai poeticamante al sole, perchè non si allontanò mai tanto, quanto fa ora del suo viaggio; e corse per gli gradi di longitudine per modo che se ben fosse passata nell'altro emisperio, potevamo sperare che, rapita dal primo mobile, si fosse potuto rivedere qualche volta almeno nell'Oriente. Ma ora che si distende per la latitudine, girando i meridiani, e non i paralelli, non so quello che si voglia fare, nè donde s'abbia a ritornare: e le protesto che non solamente si prenderà il nome di Febo, ma che in sua vece le daremo quello di Boote; il quale par che le si convenga molto finchè si gira intorno al carro; ma trapassandolo porta pericolo che non lo facciamo un Perseo, un Erictone, o una simile costellazione. Non le venga dunque una sì strana voglia, ed abbia compassione se non di lei, almeno di quelli che si trascina dietro. E che hanno fatto quel povero gentiluomo del Ruggiero, e gli altri che s'abbiano a morir del freddo? se ci lasciano la pelle, io le ricordo che non sono zibellini. E mess. Antonio sarebbe mai con lei? oimè, che si rimiandi in quà, ch'egli non è per viver ma d'aringhe e di stoccofissi. Tornato che sia, voglio che mi legga quel libro di Ovidio *de Tristibus et de Ponto*, perchè essendo stato fino all'altezza di quel paralello, credo che abbia inteso molti bei passi di quella poesia. Messer Luigi, ch'è sì lungo, mi farà piacere, avanti che parta, di toccare una volta la zappa dell'Orsa per amor mio. Vede V. S. che baie mi sono messe a scriverle per empire il foglio di qualche cosa, com'ella comanda; e poichè l'ho già fatto

per non pigliar l'altro, fo fine, e riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, a' 13 di settembre 1561.

A M. ALFONSO CAMPI IMPORTUNI.

a Napoli.

Alla lettera di V. S. de' 21 di marzo per alcune mie occupazioni non risposi col procaccio passato. Farollo ora con questo, ringraziandovi prima dell'onorato presente de' mostacciuoli che mi avete mandati, a' quali per farmisi cari, bastava solo che venissero da voi: ora che vengono dall'illustrissima signora donna Jeronima Colonna, potete credere che mi sieno preziosi, e che gli abbia per salutiferi, immaginandomi che dal suo nome (che di sacro è composto) abbiano prese queste, e più altre buone qualità. E se ogni volta che si fa commemorazione di voi con gli amici si cavassero cose sí delicate da una signora tale, non so quali si fossero più o le lodi che a voi si dessero, o le benedizioni che si mandassero a lei, e però, poichè i vostri meriti vi danno di poter essere celebrato senza costo, gran senno farete a non procurarlo con dispendio di sì cari doni, correndo massimamente rischio d'esser tenuto troppo ambizioso che si dica bene di voi, e di esser anco adulato da quelli che non sono così veritieri com'io, che non ho detto col signor Manuzio di voi se non quello ch'io sento, e quello ch'è veramente. Quanto al discorso che mi dimandate: *Che a quelli che scrivono spagnuolo, non s'abbia da rispondere nella medesima lingua*, con tutta la gran balìa che avete di comandarmi mi risolvo per questa volta di non ubbidirvi, e tenendovi per quel savio e di-

screto signore che siete, mi rendo certo che non me ne graverete più che tanto, si perchè non si conviene a me, nè a voi torre queste gatte a pelare, come perchè io non mi arrogo tanto tanto di autorità, nè di giudicio, che mi voglia fare autore d'una opinione, la quale, per probabile che sia, si può facilmente ributtare con altri probabili. A pena sostegno io la verità, e le dimostrazioni che sono chiarissime e quasi necessarie, non che queste che sono disputabili contra quelli che la vogliono con me (che la vuole ognuno per mia disgrazia, quando anco la fuggo). Pensate che farebbono s' io l'andassi cercando, massimamente in una cosa come questa che tocca la prerogativa delle lingue, l'uso della vostra città, ed il giudicio forse di molti, immaginandomi che quest' articolo sia in controversia tra voi altri signori, e che sopra ciò corrano diversi pareri. Questo di certo me n'avverrebbe, che mi tirerei addosso una parte di voi, e forse la Spagna tutta, perchè non si può parlare della lingua in questo caso, che non si parli dell'imperio e della nazione che domina, e di quella ch'è dominata. Ma senza offesa di persona e di nazione alcuna, credo di poter dire in genere la conclusion sola di quello che vorreste ch' io vi provassi per discorso, il quale è: Che meglio, con più decoro, con men sospetto d'adulazione, e men pregiudicio di servitù si scrive, e si risponde nella lingua propria, che nell'altrui. Questa sentenza mi par tanto chiara, che non ha bisogno di allegazioni, nè di ragioni, nè di esempi, e credo che sarà tenuta così giusta, che la propina che m'avete mandata, non dovrà dar sospetto di corruttela. Benchè io intenda d'averla ricevuta come vostro amico piuttosto, e come devoto di quella signora, che come giudice di questa causa. Ed altro non mi

occorrè se non pregarvi a far rivereuza in mio nome al sig. Nota, ed agli altri che sapete esser miei signori, e spezialmente al sig. Ammirato, ringraziandolo del libro delle imprese che m' ha fatto donare, e dell' onorata menzione che vi ha fatta di me; rallegrandomi ancora seco della molta lode che ne gli sento dare da tutti che lo leggono. E con questo vi bacio le mani.

In Roma, l' ottava di Pasqua 1562.

A MONSIGNOR COMMENDONE.

a . . .

Tornato da Frascati, dove sono stato alcuni dì per inviare una vignetta che vi ho presa, trovai la lettera di V. S. de' 6 d' aprile che m'avea molti giorni aspettato: Questo le sia per iscusa della tarda risposta, e la prego a farmela buona. Delle lettere che mi domanda, sono bene copiate quelle che vanno in nome mio, ma non già quelle che sono scritte in nome dei padroni, il Manuzio ha voluto ch'io le faccia mettere in volume tutte, senza rivedere e senza scelta alcuna, per poterle tutte leggere in una volta e far elezione di quella parte che ne paressero degne di vita, e che si potessero pubblicare senza scandalo. E queste solamente io disegnava poi di ripassare un' altra volta, per non durar fatica in quelle che s' hanno a celare, e che sono poco buone, ancora che tutte si possano dir tali. Ora, non essendo nè tutte finite di copiare, nè la parte copiata vista da lui, per questo non è stata riveduta da me, e fino a ora stanno nel modo medesimo che il giovane le ha cavate dalle minute, ed anco peggio per li sgorbi e per le rimesse, alle volte poco leggibili che nel-

le minute si fanno, sicchè avendole a mandar così lo fo mal volentieri; e pur non ardisco di negarle a V. S. quando le voglia in ogni modo. Quando le piacesse ch' io venissi d'ordinarle, n'avrei soddisfazione: se non le darò così come stanno, ma bisogna che V. S. ordini uno che le venga a scrivere, perchè il giovine che copiava qui, serve ora in palazzo, ed avendo bruciati tutti i primi originali, per levarmi da torno la confusione di tanti scartabelli in quanti erano, resto con un solo registro di tutto. E quanto a dire che non usciranno dalle sue mani, io so già per prova che questo non istà interamente in arbitrio suo, e le ricordo quello che altra volta ne incontrò dell' *Apologia*. Ma segua che vuole, che io non so dirle di no, però comandi, e sarà servita. Della mia vita le dirò prima che sono sano, che mi par gran cosa! Con questa libertà mi son ridotto a villeggiare nel Tusculano, dove il cardinale Sant' Angelo m' ha invitato. Studio più di star sano, che di sapere: ho posto fine all' ambizione ancora in questa parte delle lettere, solo vo raccogliendo e rassettando le cose fatte: ed in questo se ben mi compiaccio poco, passo però il tempo assai dolcemente, dilettandomi di veder le molte fatiche passate, e certi pensieri che mi sono venuti alle volte, i quali ora non riconosco quasi per miei. Me ne sto quieto e contento assai ancora quanto alle cose domestiche, avendo maritata quest' anno una mia nipote assai bene; e dell' altre cose riposandomi nella speranza che ho messa in Dio nella sanità che mi par d' aver in gran parte ricuperata, ed in ogni caso nella buona riuscita che fa Gio. Battista, e gli altri suoi fratelli insino a ora. Se io aves-

sì V. S. di qua mi terrei compitamente contento; mi consolo nondimeno, sperando di doverla rivedere, e con quel grado che si conviene alle virtù, e alle fatiche sue. Intanto ne fo spesso commemorazione con mess. Diego. E mi godo de' ragionamenti che ne tenemo, e dall'immaginazione che n'andamo facendo; il quale messer Diego mi riesce ogni dì più dolce e più amorevole. Jeri fu qui, e sapendo che le scriverei oggi, m' impose ch' io le dicessi mille cose che taccio per esser di quelle che vanno per l' ordinario; e le dirò solo che l'aremo presto per protonotario. Si raccomanda infinitamente a V. S. Così fa Gio: Battista. Ottavio, Lepido che le baciano le mani, ed io insieme con loro. Ed a mess. Antonio, ed a mess Luigi mi raccomando

Di Roma alli 8 di maggio 1563.

AL CAVALIER RAFFAELE SILVAGO.

a Malta.

Ho ricevuto le vostre Medaglie, o per dir meglio, quelle che avete pensato che siano medaglie che non sono veramente degne di questo nome. Or non vi par questo un bel modo di entrare a ringraziarvene? E bello, e buono tra veri amici. E pur ve ne ringrazio, e ve ne tengo maggior obbligo che se m' aveste mandate le più belle, e le più rare che si possano avere, e non solamente medaglie, ma cammei e gioie e qualunque altra più preziosa cosa si vegga dell' antico; considerata, come dite, l' amorevolezza con che me le mandiate, e la prontezza di provvedermene, e per Dio, anco il giudicio in questa parte di mandarmele tutte qualunque sieno, perchè questo è il più sicuro modo da poterne scer le migliori, e le men ree. Ed

io vi mostrerei di tenermene soddisfatto del tutto come me ne soddisfo in questa parte dell' animo vostro, se non che io non voglio frodarvi in quel che siete così liberamente e sinceramente con me, e della dimanda che in ciò mi fate del mio parere. Vi dirò dunque che mi sono state carissime e preziose, quanto merita d' essere stimata l' intenzione, la diligenza, e la liberalità con che mi avete proviste ed inviate, e la promessa che mi fate di provvedermi e d' inviarmi dell' altre; ma che per loro stesse non sono da stimarle. Nondimeno il sig. Giannotto Bosio, e il gentiluomo che le ha portate hanno veduto con quale allegrezza le ho ricevute, e quanta festa ho fatto loro intorno per venirmi da voi. Questo sia detto liberamente per vostra istruzione, ma per quanto stimate la servitù ch' io tengo con voi, non vi guastate, nè vi ritirate punto da questa pratica, perchè sarebbe cagione ch' io stessi per sempre malcontento di questo mio ingenuo procedere con voi, ed un segno che voi vi pentiste del vostro tenuto con me. Trovatene, ed inviatene delle altre, che una viene che paga tutte. E perchè io m' avveggo al vostro scrivere che siete in ciò piuttosto istorico che antiquario, poichè me le dichiarate tutte; e dall' altro canto mi domandate delle avvertenze di conoscer le buone, ve ne dirò sol questo in genere, non vere. Le grandi di bronzo sono per lo più migliori che le piccole, ma o grandi o mezzane o piccole che sieno, vogliono esser antiche, di buon maestro e non logore, nè dal tempo, nè dalla violenza. Dico così, perchè le vostre tutte sono magnate dalla ruggine, o arrotate per modo che non vi si scorge bene nè le figure, nè le lettere. La regola di conoscere quelle che sono di buon maestro, non vi pos-

s'io dare se non avete notizia del disegno, però la rimetto in questa parte al giudicio dell'occhio. Nè anco delle antiche che vi posso dare avvertimenti, se non avete una certa pratica sopra ciò, tanto più, quanto oggidì vi si fanno star forti ancora di quelli che se ne intendono: tante tristizie vi si fanno. Vi perdonerò dunque che v' inganniate dell'artificio e dell' antichità di esse, ma non già della integrità, potendo molto ben conoscere le intere dalle rose, e dalle fruste. Quanto al prezzo, avendole a pagare, non mi basta l' animo di specificarvi a punto quelle che meritano d' esser pagate, e non vi so dir altro se non che vi governiate universalmente con la valuta de' metalli, con quel poco di più che vi detterà il vedere l' una più netta e più bella che l' altra. Intendo per bella, per adesso, quelle che vi paiono così all'occhio, oltre al vederle intere; e questo è quanto a quelle che vi possono capitare alla giornata. Ma 'l fatto sarebbe, che aveste di quelle che sono state già raccolte, e scelte da altri, come intendo che fece il Commendatore Giufrè, Turcopiliero morto, il quale mi si dice che n' avea una buona raunata, e delle belle, e che buona parte d' essa si trova ora in mano del Zecchiero; nel caso io le piglierei da lui tutte in una volta. Mi farete piacere a tentare se facesse partito, ed avvisarmi con che condizione le desse, e quante, e quali sono mandandomene una nota, che darò ordine subito di rimettere il costo. E pregandovi a perdonar la briga che ve ho all' offerta che me ne fate, e la stima che ho fatta delle mandate al desiderio che io ho che n' abbiate notizia, vi ringrazio di nuovo delle ricevute come se fossero rarissime, e di molta valuta; ed aspetto quelle che mi promettete, protestandovi che io non le riceverò quando sia con vostro danno: che mi par.

pur troppo che v' impiegate la diligenza. Degnatevi di raccomandarmi alli signori miei cavalieri Lemellino e Verzelli; e vi bacio le mani.

Di Roma, alli 3 di luglio 1593.

A MONSIGNOR COMMENDONE.

a Padova.

Intendendo che quì si risolve di mandar V. S. a peregrinare quel resto della cristianità che le mancava, o forse a rivederla, che oramai non so che parte sia d'essa, che non abbia corsa più volte, non posso non rallegrarmene con tutt' i disagi e pericoli che ne le vengono, perchè all'ultimo non passa senza grande sua riputazione, e non può essere senza quel fine che noi speriamo alle tante e sì onorate sue fatiche. Io le trassi un motto già molto dì sono, che vedendosi a questo, lo avrei desiderato mandarle Ottavio mio nipote, il quale si è risoluto di non vedere attendere a lettere; e se bene da lei non ho risposta alcuna, non posso però persuadermi che per questo m' abbia voluto accennare che non le torna bene, perchè io non intendo che le sia di gravezza alcuna; e dall' altro canto sono certissimo che le sarà di servigio non poco per la sua persona, essendo inclinato ed atto a servire; e di complessione da poter tollerare ogni sorte di disagio, oltre all' essere diligente, obbediente, amorevole e tanto affezionato del nome di V. S. che non può sentir nominare altro padrone; e tanto più, quanto non desidera cosa maggiormente, quanto veder del mondo; e nessun altro ne gli può cavar la stizza più di lei. Monsignor d' Avila m'ha spinto a far questa risoluzione di lui in ogni modo ed io la supplico a farmi degno di questa grazia,

che le possa essere appresso per alcun tempo, solo perchè vegga, e pratichi e consideri spezialmente gli andari della sua casa, che gli sarà la maggior disciplina che possa aver fin a tanto che venga il tempo di dargli il suo indrizzo; che non può esser altro (per quanto avemo risoluto) che dargli moglie ed appoggiargli la successione della casa: poichè due altri suoi fratelli hanno ad esser di chiesa e di studi; e l'ultimo è di tanto poco tempo che non sappiamo che riuscita s'abbia a fare. Quando ella se ne contenti; lo manderò quanto prima, bene a ordine di viaggio: e gli si provvederà tanto che bisogna di mano in mano; che a me basta levarlo di qua dalle tentazioni, e di dargli da fare, perchè non è cervello di stare in ozio; e V. S. se ne potrà servire senza alcun riservo, perchè non conosce riputazione, e tanto ha bene quanto travaglia. Se V. S. si degnerà di farmi questo favore, sarà degli supremi ch'io possa ricevere da lei; quando ne penserò che sia per qualche buon rispetto, e lo ritroverò in buona parte. Ed aspettandone presto risposta, con tutto il cuore me le raccomando, e le desidero prospero viaggio, e compimento d'ogni desiderio.

Di Roma, alli 28 d'agosto 1563.

AL SIGNOR TORQUATO CONTI.

a Poli.

Ho soprasseduto fino ad ora di scrivere a V. S. aspettando di dirle alcuna cosa degna d'avviso; e cercando di trovare quel trattato del Varchi sopra l'Alchimia che le promisi mandare. Contuttociò non mi è riuscito di fare nè l'una cosa, nè l'altra, perchè per molto ch'io abbia rimescolati i miei

libri tutti, questo non s'è potuto mai rinvenire. Credo mi sia avvenuto di esso, come di molti altri che si chieggono in prestanza, e mai non mi si rendono. Scriverò sabbato al Varchi medesimo e vedrò riaverlo da lui. Intanto le bozze di mastro Teodoro non doveranno perder tempo. Dei moti della guerra non ritraggo ancor cosa che m'affidi d'affermarla per vera. Il palazzo non si lascia intendere: Banchi caccia carote; io mi son tolto più dalle pratiche de' segretarj, e i discorsi del Silvago, del dott. Buccia, e di simili, son chimere; mi rimetterò dunque in questa parte a quel che giornalmente intenderà il suo mess. Alessandro, il quale mi par diligentissimo così novelliero, come litigante, ma per quanto si può conjetturare fino a ora i tamburi si convertiranno in pifferi, perchè pare che questi rumori d'armi sieno per finire in nozze. Non lascerò di dirle ancora, che un mio amico, il quale tocca alle volte il polso a Borromeo, m'ha detto già due volte che V. S. non sarà altramente adoperata dal papa; e domandandogli la cagione, m'ha risposto; *perchè passa per Farnesiano*; ma tal sia di loro. A lei torna a vantaggio di non impegnarsi per poco, e le basta di non esser in disgrazia di S. Santità; che del resto, se la guerra segue, correranno altre paghe che quelle che vi si offeriscono, ed in ogni caso è meglio starsi alla catena, che scatenarsi per andare a caccia dei grilli. Si fosse che la sua non è una catena da starvi volentieri attaccato.

Vi prometto signore, che vi sto tuttavia legato col pensiero, e che a tutte le ore mi vo immaginando nuove delizie e bellezze. Di grazia V. S. faccia sellecitar quell'acquidotto, che fino a tanto che l'acqua non ci sia, non mi risolvo a ghiribizzarvi sopra. La fontana, il lego, le polle, le

cadute, i bollori che vi si sono pensati, e le cacce; i parchi, le coniglierie, le colombaie, i boschi di giardini che vi sono già inviati, sono cose ordinarie a quelle che ci si possono fare. Bisogna che ci siano stravaganze da dar la stretta al boschetto del signor Vicino. Quel molino a vento non mi dispiace. Quel moto perpetuo de' sacchi bagnati per far fresco, mi tocca l' ugola. Quello scoglio in mezzo al lago, ha forte delle Antoniane. Quella musica di vettine farà strabiliar più la gente che la bella Franceschina che suonano in Fiandra le Campane. Sopra tutto quella Colonia mi va ogni dì più per la fantasia. Ma mi par necessario che mastro Teodoro dia dentro in quel lapis, che così mi rincorerei di far tanti gentiluomini politici che faremo un borgo di ville da Poli a Roma. Col cardinale Sant' Angelo fui jeri a pranzo, ma non si ragionò di ville, perchè s'ebbe a trattener l'ambasciator di Vinegia che volse vedere le sue anticaglie. Gli farò una lezione della vostra catena che si doverà contentare di giudicarla degna che vi si attacchi il suo gran balascio. Io mi son portato così poco cortigianamente con la signora sua con; sorte, a non farle riverenza avanti la partita; però me le inchino fin di qua, e la prego a comandarmi. Desidero che 'l sig. Carlo guarisca del zampetto; e che 'l sig. Appio cominci a cinguellare più articolarmente, perchè gli ho conosciuto in quel ciuffotto arruffatto che dirà di belle cose sopra quelle grottesche, che studia fin da ora così astrattamente. Mi resta raccomandarmi a Fabrizio e Cola, che sono i due gran campioni del vostro stato; e ricordo che si sollecitano per far venir quelle vettine e 'l resto de' doccioni da risarcire gli stracci del condotto di sopra perchè non ho per manco bell' acqua quella che si conduce in

casa, da quella che si disagna per catena, E con questo bacio le mani a lei.

Di Roma, alli 9 di giugno 1593.

A MESS. BATTISTA GUARINO.

a Ferrara.

Vostro Signore può sapere per pruova che cervelletti sieno quelli delle Muse, quando non sono colti in tempera. Dico questo perchè non rispondendo ora al vostro sonetto, m'abbiate per iscusato. Egli, con l'amorevolissima lettera che mi scriveste, mi trovò fuori di Roma, occupato tra contadin per dar principio a una mia villetta nel Tusculano: e quantunque il luogo stesso m'incitasse a poetare, e 'l desiderio e 'l debito mio fosse di farlo, invitato da voi, io non le ho mai fino a ora tanto potuto stuzzicare, nè pregare che non mi sieno state sempre ritrose, credo per avermi veduto molto alle strette con l'Agricoltura, con la quale io era più volentieri all'amore che con loro, ed essendosi ella insignorita di tutti i ferri della bottega, sempre che ho voluto la penna e la carta, mi son venute alle mani le seste, la bussola e la zappa piuttosto, e non ho mai pensato di fare un verso che non mi sia riuscito un viale o simil cosa, tanto che mi risolvei di rispondervi a Roma, dove non prima tornai nell'altra settimana, che fui sforzato a ricorrere in qua un'altra volta Tutto questo è per iscusa non solo del non aver risposto al sonetto, ma dell'aver risposto tardi alla lettera. Ora per voi medesimo potete considerare gli effetti che l'uno e l'altra abbino fatti in me, presentandomi dall'un canto la bellezza e la finezza nell'ingegno vostro, dall'altro un guadagno così

subito, e così prezioso, qual' è d'un amico tale, delle condizioni del quale il giorno che mi fermai in Roma fui da Monsignor Rossetto assai ben informato. Di questo acquisto io mi tengo molto ben fortunato, che dalla mia buona fortuna, e dalla vostra amorevolezza lo conosco, e per contentissimo che ne sia, ne sarei molto più, se ne potessi riconoscer parte alcuna de' meriti miei, dei quali, quando sarete meglio informato, quella gran somma che ve ne avete conceduta, vi scemerà tanto fra le mani che di certo vi rimarrete di celebrarmi, e di ammirarmi, come ora fate; e Dio voglia che non vi ritiriate anco d' amarmi, poichè cessando la cagione cessa l' effetto. Vedete quanto l' amor vostro m' è caro, che ne son già divenuto geloso, e, desidero tanto di mantenermelo che vi prego a stabilirlo da qui innanzi in altro, che nelle opinioni, e nelle meraviglie che dite, o che vi son fatte da me. E ben stabilito sarà, quando lo collochiate in quello ch' io debbo, e che riprometto a voi per l' affezione che mostrate di portare a me, la quale io ho molto ben veduto e nella lettera e nel sonetto, se non del tutto ignuda, come vorreste, non però così rozzamente vestita, come dite; anzi (per non uscir dalla vostra traslazione) sotto si fini e trasparenti abiti che, ad una delle figure del Buonarrota, m' ha non solamente mostro l' ignudo, ma l' attitudine e le movenze tutte; e, come che l' abbiate assai ban abbigliata, l' ornamento per questo non le ha tolto punto della purità naturale. Bellissima donna m' è parsa veramente, e più che non me la descrivete ond' è che potete ben credere ch' io l' ami, e che io preghi d' esser amato da lei. Di questa vi priego io che mi tenghiate in grazia, la quale ho per sincerissima, e non delle lodi, e delle ammirazioni

di me, con che l' avete mandata accompagnata. Queste per ornate ed imbellettate che sieno venute, non hanno avuta forza di muovermi. Vi si rimandano dunque intatte, e voi procurate loro un altro amante che sia più degno, o più presuntuoso di me. State sano, comandatemi e tenetemi sempre per vostro.

Di Frascati, a' 23 di novembre 1562.

A MONSIGNOR ODISCALCO

Governatore della Marca.

Io scrivo questa a V. S. come si dice, con due cuori, l' uno molto desideroso d' impetrar grazia da lei, l' altro dubbio di non esser abile ad ottenerla. Quest' officio di raccomandare è solito farsi o da superiori che tengono autorità, o da inferiori ed anco pari ch' abbiano sicurità con le persone a chi si scrive. Io non sono nè di questi, nè di quelli; colpa dall' un canto della fortuna, dall' altro voglio dir mia; poichè per una certa mia o timidità o circospezione, o freddezza ch' ella sia, non ardisco d' ingerirmi nella conservazione, nella grazia dei grandi senza intromission d' altri, o occasione che mi mostri loro più affezionato, che ambizioso, ma se mi valesse la vera inclinazione e la molta osservanza mia verso i meriti di V. S. senza dubbio ella mi disponerebbe per la seconda spezie, ed io non la richiederei così timidamente, come fo. Contuttocciò mi son risoluto a riprenderla, confidando prima nell' umanità sua, dipoi assicurato da chi ne richiede me, che sarà ricevuto in buona parte da lei, e di più che io ne sarò compiaciuto, mostrando di saper, non so come, ch' ella mi porti buona volontà. E quando ben fosse altra-

mente io voglio, piuttosto parer magro cortigiano, che freddo amico. L'amico, per chi le scrivo, è mess. Fabrizio Adriani da Monte-Stato, del quale essendo V. S. in provincia, potrà facilmente aver tale odore che si disporrà per se stessa a favorirlo; trovandosi meritevole della grazia d'ogni signore, cortigiano antico di Roma, amato in provincia e de' primi in casa sua, gentiluomo onorato, da bene è d'assai. Questo mi par che basti a muover V. S. per conto suo; per mio non so come muoverlo, se non che (se questo rilieva cosa alcuna appresso di lei) egli è dei più vecchi, e più cari amici ch'io abbia allevato e disciplinato con esso me, da me grandemente amato, e mio più che parente. Desidera in somma la grazia di V. S. e la familiarità della sua corte, spezialmente qualche governo della sua giurisdizione da trattenersi fuori di casa onorevolmente, e lo sa fare, e lo farà con ogni sincerità, e con ogni destrezza. Io lo raccomando a V. S. per tutto quello che può la servitu che io le ho tenuta fin qui nell'animo, e che le scuopro, e le dedico ora per sempre, con questa occasione mi rallegro seco di questo suo nuovo onore, o carico piuttosto; che di onore e di laude perpetua spero che te debba essere, e scala a cose maggiori. Così a Dio piaccia ancora per beneficio della povera e tanta vessata mia provincia. E con queste riverentemente le bacio le mani.

Di Roma, alli 23 di febbraio 1564.

AD IPPOLITO PETRUCCI.

Rettore dello studio di Bologna.

La lettera di V. S. de' 20 di gennaio, m'è stata presentata assai tardi, e dopo molto che m'è

stato parlato a bocca da due gentiluomini del medesimo ch' ella m' ha scritto. Questa mi serva per iscusa della tarda risposta. E quanto alla richiesta ch' ella mi fa della mia Commedia, voglio prima riugraziarla del favor che mi fa a degnar me e le cose mie di quanto non mi sento meritare, di poi le dirò ch' io, quanto a me, avrei molto volentieri compiaciuto V. S. e gli altri che mi nomina desiderosi d' averla, sì perchè sono certo che sarebbe ben recitata, com' ella scrive, come perchè io farei tutto per soddisfare qualsisia di cotesta città che mi richiedesse ancora di maggior cosa, non che all' uno e l' altro suo studio) in nome de'quali ella mi scrive) per gli molti favori che ricevo ogni giorno e dai loro studiosi, e universalmente da tutti. Ma due cose, come ho detto a chi me n' ha parlato, attraversano a questa mia buona inclinazione; l' una delle quali è ch' io giudico che la Commedia in questi tempi sia per uscir fredda, perchè sono più di 20 anni che fu fatta a richiesta de' miei padroni, d' un soggetto, ed in una occasione, e con certi personaggi che portava allora il tempo, che per esser noti a tutti, avrebbon per avventura fatto allora un effetto, che ora ne farebbono un altro, e massimamente in altro luogo, che Roma: onde, volendola pur dare, sarei stato forzato a rimetterla in altra forma, il che per alcune ragioni non potrei fare in questo tempo. L' altro rispetto è che per concession de' miei padroni mi trovo averla, circa cinque anni sono, data al sig. duca d' Urbino, il qual mi mostrò di aver animo di farla recitare, e 'l darla ora ad altri sarebbe un levarla a S. E., però senza suo consenso non ne disporrei, e 'l procurar che ci consentisse sarebbe cosa troppo più lunga che non porta il tempo che avete a farla recitare. Mi so

no dunque risoluto di dirle che sia bene ch' ella faccia altra provisione, e pregarla che si degni avermi per iscusato e scusarmene ancora con chi altro bisognasse, offerendomi, come io fo, a servirla in tutt' altro che io posso. E con questo le bacio le mani.

Di Roma, alli 13 febbraio 1564.

AL SIG. VICINO ORSINO.

Io parlai in Roma col giovine di V. S. il quale mi riuscì molto intendente; ed informato da lui di quanto bisognava intorno alla domanda ch' ella mi fa per dipinger la sua loggia, gli dissi tanto circa ciò dell' animo mio, che mi pareva che bastasse a disporre la sua intenzione: ma richiedendomi di più ch' io ne facessi un poco di narrativa in carta, non lo potei fare allora, trovandomi un' altra volta a cavallo per Frascati, e (quel ch' è peggio) avendoli promesso di farlo subito che fossi qua, non so in che modo me ne sono dimenticato, con tutto ch' io sia così, come io sono, disposto a servirla. V. S. mi scusi con questo che io mi sono veramente *infrascato* in questo suo lunghetto, forse non meno ch' ella si sia nelle sue meraviglie di Bomarzo. Ma vegnamo al fatto.

Vostra signoria vuol far dipingere la favola dei giganti. Mi piace la prima cosa, il soggetto: e mi pare conforme al luogo dove sono tante altre cose stravaganti e soprannaturali, ed a proposito per lo stato suo, ch' è di signor buono, e per ammonizione di tutti che vi capitano, e spezialmente dei suoi discendenti. Perchè io, considerata ogni cosa di questa favola, tengo che i giganti, oltre ai cattivi uomini, significano segretamente i cattivi signori, i quali essendo in terra maggiori degli altri

si lasciano trasportare a una albagia che non sia altra possanza sopra loro, il che gli fa presumere e contra gli uomini, e contra Dio; e V. S. vuole che in casa sua si vegga che Dio è sopra loro, e che i suoi figliuoli imparino a riverirlo, e non essere ingiusti, nè insolenti con gli altri. Il sito è ancora accomodato, essendo all' aria; e quel che v' è di coperto (che serve di sopra per cielo) non può tornar meglio, essendo tra le due facciate che s' hanno a dipingere. Resta ora che si venga ai particolari di questa pittura. Dico della pittura solamente, perchè di quello che non si può dipingere di questa favola, se io mi volessi distendere a scrivere i misteri, i significati, e le diverse opinioni che vi sono, e i discorsi che vi si possono far su, saria fuor di quello che mi domandate, e ci saria che fare assai.

Ristringendomi adunque a quel che se ne può imitare pingendo, dico che il tetto fra le due facciate senza dubbio ha da rappresentare il Cielo, e che in quello si hanno a rappresentare gli Dei che combattono co' giganti. Le forme, gli abiti e l' armi loro sono così note, che mi pare un perdimento di tempo, e una pedanteria a discriverle; ma poichè mi si richieggono per ricordo del pittore: Giove si fa capillato e barbato, ma con barba e capelli raccolti e lucignolati, con faccia grave e benigna e con un manto di porpora attraversato sotto il braccio, e col braccio armato di fulmine. Nettuno e Pluto, come suoi fratelli, di simile effigie, se non che quello ha la capigliatura e la barba distesa e come bagnata, e questo, come incolta ed arruffata; ambidue con l' armi tripartite, come il fulmine, cioè l' uno col tridente, l' altro con una forcina: si potriano fare ignudi, ma per vaghezza farei una mantellina a Nettuno di celestro;

poco spazio d'altezza, massimamente bisognando empiere il capo d'altre invenzioni, giudicherei che questi tre monti si dovessero fare non in guisa di composti, ma rovinati, e fulminati di già, per salvare la proporzione che V. S. dice, che i giganti sieno grandi, e che i monti si possano immaginare almeno più grandi di loro, che così verriano in comparazione i giganti interi coi pezzi de' monti. E farei che un sol monte restasse in piè, e quel lo anco scavezzato da' fulmini tanto, che lasciasse spazio di sopra per un poco d'aria. Il secondo si potrebbe fare con la cima in giù, e il terzo attraversato agli due, o fracassato per modo, che fra tutti e tre non pigliassero se non l'altezza d'uno, e lasciassero più campo che si potesse alle figure dei giganti. E di questi giganti, farei parte che ancora combattessero, e parte che di già fulminati e rovesciati in terra giacessero sotto a massi de' monti, con varie attitudini di morti e di oppressi dalla ruina loro. Avvertendola in questo, che quello schizzo che io ho già veduto, mi par povero di figure, bisognando in un conflitto tale più giganti, e con più attitudini, così d'interi, come di mezzi: e propinqui e lontani, e vivi e morti; cose che si esprimono meglio col pennello che con la penna presupponenendo che sopra ai monti appariscono fulmini, parte fra i monti rovinati e scoscesi, parte nell'aria che vengono a percuotere; e così dico degli strali. E circa le parte di mezzo tra le due facciate, mi par detto abbastanza.

Delle facciate poi, che sono due, mi servirei a farvi conflitti di questi animalic ontra il cielo, siccome due volte si finge che fosse assalito da loro, una volta da' Titani contro Saturno, ed un'altra dai Giganti contra a Giove, e secondo l'ordine de' tempi farei dall'una parte i Titani già fulminati sotto

i monti oppressi, chi con una parte del corpo, chi con un'altra, e tutti con varie attitudini; dall'altra farei i giganti non del tutto fulminati o debellati, ma combattenti ancora, che verrebbono a essere dall'un lato quasi tutti i morti, e dall'altro quasi tutt'i vivi, materia da atteggiarsi in quanti modi si possono atteggiare i corpi umani, e da far la pittura assai più ricca di quella del Tè di Mantova; la quale (se ben mi ricordo) non rappresenta altro di questa favola, che la ruina dei monti e de'Giganti in confuso. E fin quì si sia detto di quanto s'ha da rappresentare da presso, il che si fa con maggiori figure, più apparenti, e con più vivi colori. Ora vengo ai lontani.

Questa distinzione sarà benissimo intesa dai pittori, poichè questa è una delle principali avvertenze che abbia l'arte del dipingere. Ho detto che in una facciata vorrei la strage de' Titani, e questa intendo che venga alla sinistra degli Dei. In questa, presupponendo il conflitto fatto, non esprimerei forza nè attitudine di combattere nè dalla parte del Cielo, nè da quella della terra, e farei li Dei tutti volti al resistere ed offendere dalla destra, non si potendo fare che due fazioni seguite in due tempi si rappresentino in uno solo. In lontano poi di questa medesima faccia mi piacerebbe che si figurasser le ragioni, ed il principio di questa guerra contra gli Dei che fu l'ira della Terra contra al Cielo. E per esprimer questo farei la madre antica Cibele tirata dai suoi leoni, coronata il capo di torri, uscire come d'un grande antro, attorneggiata dagl' incubi, che sono alcuni demoni, i quali si dicono esser padri dei giganti, la forma dei quali è la medesima che dei Fauni e dei Silvani. Con questi insieme vorrei che convocasse i giganti suoi figliuoli, e mostrasse loro

il cielo, in atto di lamentarsi come offesa da lui; e che alcuni di essi rivolti in suso lo minacciassero, ed altri promettessero alla madre di vendicarla, altri dessero di piglio a pezzi di monti; altri svellessero arbori per armarsi, e cotali altre cose. E queste figure lontane vogliono esser più piccole, e più in ombra, che quelle davanti; e non dia noia a V. S. la diminuzione di esse, perchè, così piccole ancora possono far parere i medesimi giganti, che 'l piccolo e 'l grande non s' intendono se non a proporzion d' un' altra cosa, e le proporzioni e le misure di ciò sono assai note a' buoni artefici: e se il vostro sarà tale, supplirà in questo al dubbio di V. S. che se ben ha considerate le cose di D. Giulio, conoscerà che ancora la miniatura con piccolissime figure rappresenta i giganti. Il lontano poi della faccia destra, dove la battaglia è in essere d' ambe le parti del cielo, e della terra, crederei che stesse bene che rappresentasse Vulcano, con quei suoi mascalzoni che s' affannassero a fabbricare i folgori per munizioni di Giove, e le altre armi per gli altri Dei. E qui farei un altro grande speco, fingendo che sia quello di Mongibello, con fucine e fuochi dentro, che faranno bel vedere, con quei ciclopi nudi, e con quell'armi già fabbricate per terra. Ed in alto farei un'aquila che somministrasse i fulmini, portando o con il rostro, o con gli unghioni, o nell' un modo e nell' altro. E quanto ai lontani, non saprei che meglio ci si potesse porre, se già non ci volessimo figurare il primo spavento che gli Dei ebbero di questa guerra, perseguitati da Tifèo, per la qual paura trasformati in animali fuggirono in Egitto. E qui, rispondendo a quella parte ch' ella mi domanda delle trasformazioni, dico che Giove si trasfigurò in castrone, con riverenza della sua

maestà, e gli ne rimasero ancora la corna, dove in Africa si adora per Ammone. Apollo si fè un corvo; Bacco un becco; Diana una gatta, Giunone una vacca bianca; Venere un pesce: Mercurio una cicogna; Marte, come bravo, non debbe aver paura, e però non lo trovo trasformato. Ho divisato il da presso, e i lontani. Andrò ora vagando per certi particolari, per dare invenzione al pittore.

Alcuni poeti descrivono i giganti co' piè di serpente; questo, perchè farebbe bella vista, esprimerei con qualche bel gruppo in alcuni, come dire in quelli che giacciono inviluppati sotto a' monti. Briareo con cento mani farei nella faccia sinistra, perchè fu de' Titani; e basteria accennare in un luogo più mani insieme che uscissero con un braccio di sotto a un di que' massi. Il sole fu uno de' Titani ancor egli, e perchè non volle convenir con loro contra gli Dei, meritò il Cielo. Però gli darei loco là su da man manca; mostrando che fusse accolto da Saturno, e che esso con Diana saettino poi verso la parte destra, ed i saettati da loro siano Oto ed Efialte. Questi due fecero prigion Marte; e contuttocciò gli sacrificarono, avendolo in poter loro. Forse verrà capriccio al pittore di accennar questo sacrificio appresso a dove son morti, e che Marte sia tornato appresso alla morte loro a ricombattere in cielo. Il campo dove si combatte è Flegra: altri lo mettono in Tessaglia altri in Campagna presso a Cuma. Dovunque si fosse non importa nella pittura; ma facciasi la terra in alcuni lochi vaporare fuochi sulfurei, ed uscirne acque che fumino; che per questo un luogo tale ha dato occasione alla favola che i giganti vi fossero fulminati. Ercole fu alla fine che gli debellò, a tutti quelli che non restaron fulminati, persegui-

tati da lui; entrarono sotto terra nel campo Flegreo, però farei Ercole combattergli in terra, e non in cielo; e di queste si farebbe una bella mischia se basta l'animo al pittore di dargli loco. Crederei che si potesse mettere nella parte destra tra la porta, e l'ultimo della facciata; e la porta stessa servirebbe per la buca per onde s'intanano, dipingendo nell'uscio proprio alcuni di loro ch'entrassero, ed alcuni che facessero calca per entrare. Così come vorrei ancora che dall'altra porta da sinistra uscissero alcuni altri per combattere su'monti. Ma tutto sta che vi sia loco; il che si rimette alla discrezione del pittore, non essendo bene d'inculcar molte cose: però quando a lui paia che questa parte d'Ercole sia troppo, si lasci stare.

Nella parte de'Titani si faccia specialmente Tifeo fulminato tener il corpo sotto diversi monti, e mostri che nel volersi muovere li sconquassi tutti, faccia terremoto, e rovesci alcune città che gli sieno sopra, e si figurino alcune rotture che gittino fuoco per le fiamme che gli escono dal petto, ed in una d'esse rotture si faccia Plutone ch'esca a vedere che moto è quello, dubitando che la terra non s'apra, come finge Ovidio; che per questo non farei Plutone con gli altri Superi in cielo. Vorrei che si vedessero in qualche parte alcune scimie, che paiono nascere dal sangue loro, che scimie e tristi uomini si dice che ne nacquero.

Molte altre cose, e belle si potrian dir sopra questo soggetto, ma non venendo in pittura, come si è detto, si lasciano. V. S. averà di queste pur troppo da empiere il campo, se 'l pittore avrà del buono (come io credo) e se io gli avrò saputo esprimere. Il che avrò caro di sapere, insieme col ricapito della lettera; perchè non se ne stia sospeso, e se ne farà fare uno schizzo prima

che le metta in opera, vedendolo, m'affido di migliorarlo in qualche cosa. Intanto le bacio le mani.
Di Frascati, al 12 di dicembre 1564.

AL SIGNOR SPERONE SPERONI.

a Padova.

La bontà di V. S. è tale, che dacchè io la conobbi, non è cosa ch'io non me ne prometta, ed in questo non ho punto bisogno che mi vi offeriate, perchè v'affannerò sempre senza risparmio. Desidero bene che vi preserviate tanto che me ne possa valere e per me, e per gli miei, più lungamente che voi non vi auguriate. Non vi abbandonate dell'animo, Signor Sperone, che per conto del corpo, e degli anni, a me pare che non vi dobbiate render così presto; e la regola che tenete del vitto mi fa molto sperare della vostra vita, la quale voglio che crediate che sia cara e preziosa a questa casa. Aspetto Ottavio della Marca che mi dia più minuto ragguaglio di voi, avendo inteso che l'avete voluto a Padova. Queste sono dimostrazioni che fanno certezza di quell'affezione che dite; e come la conosciamo tutti, così vorrei che a rincontro foste sicuro della nostra, e che ve ne valeste, se vi pare che siamo da tanto di potervi servire. Dico questo per me, che comincio a esser disutile per le cose della corte; ma vi ricordo che Giovambattista è giovane, e che s'è messo nella via di travagliare, e che gli altri vengono via di mano in mano. Io mi sono stato, da che partiste di qua, lo più del tempo a Frascati, e però dalla prima volta in poi che io risposi alla vostra, non vi ho più scritto, nè manco so che abbiate ricevuto la mia, e non me ne facendo in

questa menzione alcuna, dubito non sia mal capitata; ma perchè non ne sia tenuto negligente o poco amorevole, non importa, perchè non era cosa di momento. Ora che sono tornato a Roma farò quanto mi comandate con l'illustrissimo di Marignano, ed anco con l'ambasciatore. All'Antoniano mandai jersera subito la sua, la quale canta in modo che non ha bisogno ch'io vi faccia altro contrappunto. Quando il vedrò, ritrarrò quel che ne dice; intanto vedrete la sua risposta medesima, la quale m'ha mandata in questo punto. Mi rallegro che abbiate ricuperato il bando di casa vostra, e mi dolgo de' travagli, i quali, se ben m'immagino che sieno dolci essendo per li vostri, pure sono travagli. Però l'esorto a passarli per modo che non ci metta della sanità. La cognata mi diede la vostra lettera, e sentendomela leggere, pianse di tenerezza dell'affezion che ci mostrate, ed ora piangendo mi ricorda che vi baci le mani da sua parte, il che fo ancora da parte di tutti gli altri, fino di Lucrezietta, la quale vi prometto, signore Sperone, che non s'è mai dimenticata del vostro nome, e che non l'ode mai, che non rigni al solito. Ed a V. S. mi raccomando con tutto il cuore

Di Roma, alli 6 di gennajo 1565.

A MESSER PIETRO STUFA.

a Fiorenza.

La morte del nostro da ben Varchi s'intese quisubito, e benchè non pòtessi rinvenire chi l'avesse scritta, io l'ebbi però per certa, parendomi verisimile nella persona sua, e proporzionata alle altre mie disgrazie. Mi fu poi corfermata da madonna Laura Battiferri, e V. S. me ne ha poi scritto i particolari. Quanto mi sia doluto d'una perdita tale,

lo può considerare ognuno che sa quel che io sono stato col Varchi già tanto tempo, ed egli con me, e V. S. lo misuri in sè del dolore suo stesso, ed in me voglio che lo giudichi spezialmente da questo che ne la notizia che m'ho pur in tanti anni acquistata delle cose del mondo, nè la risoluzion che ne tengo; nè il callo che ho fatto alle percosse e di morte e di fortuna, hanno potuto fare che non mi sia sentito più penetrare da questa, che da nessun'altra infino a ora. Credo perchè le più lunghe amicizie e così intrinseche ed abituate, com'era la mia con lui, diventino indissolubili ed individue; e per questo le dissoluzioni sono più dolorose, perchè si dissolve più di se stesso. Ma che s'ha a fare? avemo a mancare in parte ed in tutto, e come, e quando a Dio piace. E perchè è necessario e senza rimedio, non so che possiamo altro, che rimetterne alla necessità medesima delle cose, e lasciar che la natura faccia e disfaccia; e che 'l tempo e la ragione ne mitighi il dolore, e ne consoli. Intanto mi condolgo con voi della sua morte, come d'amico, e con ognuno, come di quel raro uomo ch'egli è stato all'età nostra, e tanto buono, e tanto giovevole a tutti. Mi sono assài consolato a sentire che l'eccellenza del signor duca vostro abbia con tanta carità provvisto che s'onori il suo corpo, e che si conservino i suoi libri, e ch'egli stesso abbia data la cura de' suoi scritti a monsignor Lenzi ed a V. S.; perchè dubitava che per qualche accidente, ed anco per suo costume, potessero capitar male.

La difension ch'egli ha fatto per conto mio contra al Castelvetro fu presa da lui, come ognun sa, per zelo della lingua e della verità piuttosto, che per mio rispetto, se bene anco l'affezion sua verso me era molto, per questo ancor io non men

per mio interesse che della lingua, e della verità stessa. desidero che si ricuperi e si preservi; dico ricuperi, perchè so la poca diligenza che usava in conservare le sue fatiche. E vi prego che ancora per fare questo favore a me tentiate meco che si mettano insieme. E quanto a pubblicarle, ci sarà tempo a farlo, desiderando che si faccia con quanta maggior sua ripotazione si potrà; che io per me, un pezzo fa son risoluto che non sia bene che per mia difensione s' innovi altro, parendomi di averle sopite onoratamente, e che risvegliarle di nuovo sia per essere tenuta vanità contra un vano, ed in cose tanto chiare e non degno che io me ne riscaldi più che tanto; pure non mi par anco che si debba frodare il mondo de' frutti del suo felicissimo ingegno, e di quella notizia ch'egli ha procurate del vero; imperò si penserà di trovare un temperamento che serve alla sua laude, ed alla mia modestia. Intanto quella parte che si trova appresso di me non si darà mai fuori; e V. S. attenda a rimettere insieme il resto, perchè, come intendo, questa sua fatica era in due parti: l' una chiamava *Dialogo delle lingue*, che disputa per la più parte in genere della favella toscana e delle forze e delle regole; e l' altra intitolata non so come, dalla mia difesa speziale. La prima è appresso di me, e si terrà come ho detto; la seconda non ho veduto; e, per quanto intendo, non era compilata insieme. V. S. mi farà grazia di raunarla e darmene qualche lume, e di poi si penserà a quel che se ne' ha da seguire, ed io non mancherò del debito mio in tutto che bisognerà per pubblicare gli scritti, siccome prima avea dato ordine ancora in vita sua. Quanto ad onorar la sua memoria, io mi sento poco atto a farlo; pure vi mando per ora un mio sonetto so-

pra ciò, che Dio sa se m' esce dal cuore, e forse ve ne sarà un altro di mio nipote. Mi sarà caro di veder tutto che si farà di costà in onor suo, e spezialmente l' Orazione di mess. Leonardo Salviati, il quale sento molto celebrare, di che ho dato impresa a madonna Laura. Che V. S. mi si profferi in luogo di quella benedetta memoria io l' avea per tale avanti che morisse, poichè l' amicizia univa l' uno e l' altro con lui; ed ora l' avrò per lui stesso come se vivo fusse, e la prego tener me nel grado medesimo ed amarmi, come veggo che fa, e comandarmi come si suole ai veri amici.

Di Roma, alli, 22 gennaro 1599.

AL PREVOSTO DELLA SCALA.

a Milano.

Non mi basta l' animo di rispondor per le rime alla lettera di V. S. de' 24 del passato, massimamente in quella parte dove con tanto affetto esprime l' amor suo verso di me, perchè non mi par di aver parole equivalenti a rappresentar il mio; però bisogna che V. S. se l' immagini, o che il misuri almeno da quella che porta a me, al quale io sono necessariamente astretto di corrispondere. E quanto al suo, se bene la rammemorazione che me ne fa m' è dolcissima, non è però che io tanto sforzassi di provarlo, e i testimoni che me ne allega, non mi possono far parere che ella dubiti del mio; o che io non l' abbia conosciuto fino a qui, come se io non l' avessi per quel *Bianco* ch' era già prima che fosse Prevosto. Ma voglio che sappia che ci bisogneriano bene delle prevosture e delle prelature, e mi farà dire

de' cardinalati, a farmi credere ch' ella non fosse lei, o che potesse esser altro che il *Bianco*. Che se mutazione alcuna ha da fare, mi persuado che la debba esser in maggior bianchezza così d' animo, come credo che sia fino ad ora di corpo, cioè di pelo. Ed ho per più facile ancora che il Prevosto s' imbianchi, che il *Bianco* s' imprevosti e s' impreti nel modo ch' ella dice. Mi basta dunque sapere che V. S. sia la medesima che ella è stata; che lo resto mi so io da me, senza altri testimoni. Dall' altro canto vorrei che ella credesse ch' io sia pur io, e che sarò sempre per lei qual sono stato; il che son più che certo che sarà creduto dal *Bianco*; e se monsignor Prevosto la credesse altramente, tal sia di lui. Nè anco quelle scuse di podagre, di catarri, e di tante altre male cose convengono tra noi: perchè o che le scriva o che no: o che io risponda, o che non risponda quando non bisogna, questo non fa che non possiamo essere i medesimi sempre: se ben del corpo ci possono queste tristizie trasformare altramente che le prevosture e le grandezze non fanno dell' animo, e come ha trasformato ancor me che ho cominciato a pizzicare ancor io di podagra, se bene non son prelato. E quanto al catarro le potrei dar più vantaggio che di 45, poichè per uso mio n' ho per più che per tutto l' anno. Degli allri guidaleschi non dico. Quanto c' è di buono è, ch' io sono guarito de' denti; perchè n' ho solamente uno, il qual solo è cagione ch' io non mi possa tenere interamente sano come io mi terrei in questa parte: che per sanità e felicità mi reputo il non averli, poichè mi sono avveduto che da uno che voglia mangiar per vivere si può anco far senza, se non bene affatto almeno non così male come io mi pensava senza.

essi. E per soddisfare a V. S. dell'articolo che mi domanda quanto alla sanità, le dico che non ostante le cose sopradette, io mi trovo ora più sano che sia stato molti e molti anni sono, mercè della vita che fo libera, scioperata, e per la più parte rustica. Che sebbene sono in Roma, non mi da più noia nè la corte, nè le sue faccende, nè quella pratica di visitare, la qual sapete quanto sia necessaria agli ambiziosi. Corteggio alle volte, pochi, e poche volte, e più per vera osservanza che per complimento: mi trovo spesso con gli amici, ed essi con me. Così ci fosse V. S. che lo sarei seco, non come il Prevosto, ma come col *Bianco* a tutte l'ore. Il pistrino dello scrivere è finito, dico pistrino perchè se ben io scrivo più che mai, non però sono attaccato alla mola, e sebbene leggo non istudio: e se traduco Virgilio, è per trattenimento dello sciopeiio piuttosto, che per impresa. Vi sono entrato a caso, ed ho perseverato non volendo. E luogo a dire come, e basta per rispondere a quel che V. S. me ne domanda, che potrebbe esser finito fra un mese; perchè son più in là che la metà del dodicesimo; sicchè se è vero che l'aspetti con tanta sete, se ne potrà ber presto: ma non so come la bevanda si sia per piacere: pure assai mi parrà d'aver fatto d'essermi chiarito d'una fantasia. Giambattista mio nipote ha vedute le raccomandazioni che V. S. gli fa, e l'è tanto servitore, quanto lo sono io; infino a ora è suo uomo: si travaglia nondimeno assai e come dottore, e come cortigiano; e mi contento molto della riuscita che fa. Se V. S. l'impiegherà nelle cose sue o de' suoi amici, od anco de' suoi padroni, se ne terrà ben servita in ogni sorte di spedizione, e nell'un foro o nell'altro. Al Poetico non ho dato ancora il castigo

che V. S. m'impone; mi riserbo di farlo a Frascati, dove s'è proferto di venire a starsi meco; e durerò poca fatica a farlo ravvedere del torto che le fa, perchè so quanto l'ama, e quanto lo stima. Ora se non ho risposto alla sua più presto, se pur bisogna che me ne scusi, mi basta che sappia, che già due settimane sono stato col prefato catarro, il quale è molto strettamente confederato col mio dogma. Ed avendo fin qui risposto a tutti i suoi quesiti, le dirò solo che si degni raccomandarmi al signor Gosellino, è salutare il Crivello che mi nomina, ed a quelli che sono nominati da lei fare le debite riverenze, e complimenti con tutti ch'ella sa che mi sono amici e padroni: rimettendomene al catalogo della sua memoria: non pretermettendo se stessa, e il signor Prevosto specialmente. Con che le bacio le mani.

Di Roma, alli 30 marzo 1566.

A MESSER BERNARDO TASSO, EC.

Gentilissimo sig. Bernardo. Le cose che mi domandate, meritano qualche considerazione: pur nella prima io son risoluto, e nella seconda io mi risolverei secondo voi, s'io avessi de' pari vostri che mi facessero spalla, perchè ci vuole altro che baje a congiurar contro le *Signorie*. Son risoluto, dico poichè le *Signorie* si sono intromesse che tra loro possa entrare il *Voi* quando gli piace, perchè non lo tengo da manco di loro e tanto più che il Reverendissimo Bembo, che ne porta addosso, e ne manda di continuo, ne fa questa mescolanza che voi dite: E oltre che la sola autorità d'un tant'uomo possa servire per legge inviolabile, mi pare che sia accompagnata

ancora con la ragione : perchè la *Signoria vostra, la liberalità vostra, la vostra gentilezza mi fa e mi dice*: mi pare che sia un medesimo modo di parlare. E se dietro *alla vostra gentilezza* può seguire il *Voi*, perchè non dietro *alla Signoria?* Io per me non dubito punto. E perchè mi par bene che ci mantegniamo questo campo più largo che si può, non vorrei che c' intorpidassimo l'esempio di mons. Bembo, mettendoci quello scrupolo che voi dite; *che potrebbe essere che le sue lettere non fossero anticamente stampate.* Mi risolverei come ho detto nella seconda, ad un Signore, per grande che fosse, chiamandolo nel principio; e talvolta nel mezzo col suo titolo come dire, *Sacra Maestà, Illustriss. Signore, Reverendiss. Monsignore* di seguitare di parlargli per *Voi*, non crederei di torgli punto dell' onore, nè della riverenza che gli venisse, quando vedessi che voi altri lo faceste; e nell' Opera continuate, ne sono risoluto affatto perchè ne abbiamo l' esempio degli antichi e dei moderni della nostra lingua medesima, non che della Latina, come allegate voi, che a questo si potrebbe replicare che ciascuna lingua ha i suoi modi ed i suoi privilegi, e che per questo l'Esempio dell' una non serve all' altra. E di più son risoluto che ancora nelle lettere che si mandano, si dovrebbe fare il medesimo : e che sia abuso (come voi dite) e superstizione ed adulazione ed intrico grande degli scrittori, e di grazia e bruttezza delle scrttture a fare altrimenti; ma non son risoluto di voler essere io quello che ardisca di tor via questo abuso, nè farmi capo o consigliero di questa impresa contra l' universale. Tutto questo secolo (dice Monsignore della Casa) è adulatore; ognuno che scrive, dà delle *Signorie*) o-

gnuno a chi si scrive lo vuole; e non pure i grandi, ma i mezzani ed i plebei quasi aspirano a questi gran nomi, e si tengono anco per affronto se non gli hanno; e d'orrore sono notati quelli che non gli danno. Cosa che a me pare stranissima e stomacosa che abbiano a parlar con uno, come se fosse un altro, e tuttavia in astratto, e quasi con la idea di colui con chi si parla non con la persona sua propria. Pure l'abuso è già fatto, ed è generale: e voi sapete che quando un fiume rompe con tutta l'acqua in un luogo per un piccol rivo che n'esca, non si ferma la piena: bisogna o la potenza d'un solco; o che se ne tolga un grosso rivo la prima volta per iscemarlo. Ma finchè voi altri grossi correte, è forza che mi lasci rapire ancor io; e quando vedrò che un vostro pari ne sia divertito, e che il Tolomei sia saltato fuori, il quale sta ora gonfiatissimo per farlo, m'arrischierò ancor io. Voi siete due gran torrenti, e tirandovi dietro di molti rigagnoli, son certo che torrete a questo fiume e d'orgoglio e di fondo assai, e facilmente lo lascerete per modo, che si potrà forse guazzar da ognuno. Starò a vedere quello che voi farete, e poi mi risolverò dietro a voi. Questo mio poco ardire non dee far ritirare, nè disperar voi dell'impresa, perchè al nome ed all'autorità vostra, la conosco facile e disposta per modo, che non durerete fatica d'acquistarne onore; ed ancor che non vi riesca, ma sarete men lodati d'animo e di sapere; ma io ne sarei notato di leggerezza e di presunzione, per aver poco ingegno a tentarla, e manco credito a sostenerla. State sano. Di Brusselle, ec.

ANONIMA

Dopo che siete partiti, ci siamo noi avveduti della perdita ch'abbiamo fatta! sì sconsolati e sì solinghi siamo restati, non già per l'assenza della corte, ma perchè senza voi la corte stessa ne parrebbe solitudine. Pure siamo in Roma, dove anco i deserti, e le ruine ne possono far parere che siamo accompagnati. Onde, mentre che voi non ci siete, disegno di vedere l'anticaglie, le quali mi rappresentano in vece vostra quegli omaccioni che già v'abitarono, ed essi mi faranno ancora una rappresentazion di voi, avendovi io per uno di quei gentiluomini liberi, sinceri e d'animo veramente romano. E con questo, e con la speranza che nè anco vi possiate tollerare lungamente lo stare assente di qua, mi andrò consolando della assenza vostra. E molto mi vi raccomando.

A M. MOLZA.

Io mi posso più dolere del vostro male che consolarvene, per l'afflizion che ne sento in me stesso. E benchè dagli altri mi si scriva che siete ridotto a buon termine, dicendomisi il contrario da voi, io giudico che ragionevolmente lo dobbiate saper meglio di tutti. Imperò vi credo che stiate male; ma non vorrei già che voi credeste d'aver a star sempre, che dovrà pure una volta finire come tutti gli altri mali. Di grazia non vi sgomentate, signor Molza, e non vi abbandonate da voi medesimo, che l'animo ajuta il corpo più che le medicine talvolta. Io intendo pure che avete riavuto il moto dell'occhio. Intendo che la bocca torna al suo sesto, e l'orecchio fa l'uffizio suo. State sicuro che subito s'incomincia a intiepidir la

stagione, voi sarete sano. Ma bisogna che ancora voi vi ci aiutate. Il che vi prego a fare ancora per amor degli amici vostri. A marzo vi aspettiamo a Roma, ovvero io verrò per voi, se vorrete. Intanto aiutatevi, e lasciatevi aiutare; e non dubitate, che abbiamo a fare ancora di molte cose in questo mondo. Tutti di qua vi salutano, e vi priegano che v' abbiate cura e facciate coraggio.

ANONIMA

Io son più che certo dell' amor vostro verso di me, come quegli che n' ho veduti assai segni, e che lo misuro anco dal mio verso di voi. Ma di questo non s' ha più a ragionar tra noi, bisogna piuttosto metterlo in opera come dal canto mio si farà sempre, e dal vostro mi riprometto. Il presentatore della vostra lettera mi sollecitò tanto alla risposta, che non mi dà tempo a mandarvi con esso la spedizione che domandate. Ve la manderò per la prima occasione. Io era già mosso per venire a far qualche mese con voi nella Marca, e Dio sa se lo desiderava, e se ne avea bisogno, ma quando mi trovava in libertà di farlo, il padrone in un subito è corso fin di Francia per tormela, e farmi ritornar seco a Roma. Tutto si pigli per lo meglio. Ma spero pure d' impetrare un poco di licenza di potervi godere qualche dì. Intanto attendete, e studiate ed esercitatevi (come dite) perchè possiate comparire in questo campo secondo l' espettazion che si ha di voi. State sano.

FINE.

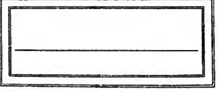
INDICE

DELLE LETTERE FAMILIARI

Disposte ed impresse per ordine cronologico, dall'anno 1537 sino all'anno della morte dell'autore 1566.








BIBLIC